



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Faustino Neri

Mamma non piangere, tornerò!



Edizioni dell'Assemblea

210

Memorie

Faustino Neri

Mamma non piangere, tornerò!

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Agosto 2020

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Mamma non piangere, tornerò! / Faustino Neri; [presentazioni di Eugenio Giani, Faustino Neri, Giorgio Lavorini]. – Firenze: Consiglio regionale della Toscana, 2020

1. Neri, Faustino 2. Giani, Eugenio 3. Lavorini, Giorgio

940.5421749092

Bucci, Manlio – Memorie – 1939-1942

Volume in distribuzione gratuita

In copertina Manlio Bucci, foto del tesserino di riconoscimento Divisione alpina Julia

Le immagini del presente volume provengono dall'Archivio privato di Marcello Bucci, fratello di Manlio.

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne.

Comunicazione, URP. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Agosto 2020

ISBN 978-88-85617-70-4

Sommario

Presentazione	7
Prefazione	9
Introduzione	11
Preambolo	13
Momenti di gloria	15
Il Volontario	21
Il popolo italiano soffocato dalle sanzioni	39
Leda	47
Anche per me deve esserci una stella	59
La tradotta	65
Ultima sera a Torino: finalmente si parte	73
Cara Rita	99

Presentazione

È con grandissimo piacere che pubblichiamo questo nuovo volume di Faustino Neri dal titolo *Mamma non piangere, tornerò* all'interno della nostra collana editoriale Edizioni dell'Assemblea.

Con il 2020 si chiude la X Legislatura regionale dove, tra le iniziative di carattere culturale, le Edizioni dell'Assemblea si sono affermate come uno degli strumenti principali di divulgazione e promozione culturale del Consiglio regionale. La collana, nata nel 2008 con l'obiettivo di ospitare e diffondere ricerche, materiali, esperienze che potessero accrescere il patrimonio conoscitivo a disposizione della comunità toscana, oggi raccoglie oltre 200 testi di provenienza diversa, dalle pubblicazioni di carattere accademico a strumenti di natura tecnica o didattica, da documenti storici a racconti di esperienze personali. Naturalmente la vocazione fondamentale della collana è quella di favorire la salvaguardia della memoria e dell'identità dei luoghi e delle persone della Toscana, una regione di straordinaria ricchezza sul piano storico, artistico, paesaggistico e culturale, offrendo occasione anche a testi che talvolta difficilmente avrebbero ospitalità presso le tradizionali case editrici.

Per quanto riguarda il testo che vi accingete a leggere, rientra nella sezione Memorie, che raccoglie pubblicazioni legate alla storia della Toscana e dei toscani. Si tratta di volumi con narrazioni di particolari luoghi, episodi, personalità, testimonianze di persone comuni che consentono uno sguardo sulla quotidianità vissuta ai margini dei grandi eventi della storia. Un volume dunque che permette così di impreziosire la nostra nutrita collana e che fa rivivere la storia di Manlio Bucci, un giovane volontario partito per il fronte russo nel 1942. Attraverso lo spoglio di oltre trecento fra lettere, cartoline e biglietti postali inviati dal protagonista ai familiari, Faustino Neri ripercorre il viaggio che porterà Manlio Bucci dalla Toscana alle gelide steppe della Russia. Interlocutrice principale è la madre Ada, alla quale rimane difficile comprendere e accettare la determinazione e l'entusiasmo del figlio che, per la patria, non solo metterà a repentaglio la propria vita, ma sacrificherà anche l'amore per la famiglia e per la fidanzata Leda. Dalla Russia Manlio Bucci non farà mai più ritorno; il suo nome andrà a aggiungersi alla lunga lista dei soldati italiani dispersi, ma la corrispondenza è stata raccolta dalla madre e ordinata amorevolmente

nel voluminoso album che adesso è custodito dal Prof. Marcello Bucci, e che viene portato in luce grazie alla pubblicazione da parte del Consiglio regionale della Toscana.

Un grazie di cuore a Faustino Neri per il suo lavoro di recupero e valorizzazione di questa storia di valore, con la convinzione che l'opera pubblicata sarà di sicuro interesse per la nostra comunità regionale.

Eugenio Giani
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

Il racconto nasce dalla consultazione di 300 fra lettere, cartoline, biglietti postali, pagine di quaderni, scritti dal figlio Manlio partito volontario per la guerra in Russia, a mamma Ada, al babbo e ai fratelli Goffredo e Marcello. La corrispondenza è stata raccolta dalla madre e ordinata amorevolmente nel voluminoso album che adesso è custodito dal Prof. Marcello Bucci.

“Cara mamma, in questo momento – 19 luglio 1942 – è arrivato l’ordine di partenza.”

L’inizio del dramma risale al 1939, quando il protagonista, nato il 12 dicembre 1922, aveva 17 anni, l’età giusta per iniziare l’addestramento militare dei volontari.

Manlio è un giovane bravo, intelligente, radicato profondamente nelle sue convinzioni; e infine pazzamente innamorato.

Il racconto nasce dalla lettura di circa 300 documenti, lettere, cartoline, biglietti scritti su carta riciclata. E’ un ragazzo che fa il suo dovere su tutti i fronti, nelle gelide steppe della Russia.

Infatti da infermiere qual è, soccorre e cura anche i soldati nemici, portandoli a spalla nel bunker degli italiani dove si trova l’ambulatorio. Passa il confine della terra di nessuno con grande rischio, ma considera questa una missione umanitaria a favore dell’umanità intera, e la assolve con commovente impegno.

Scrive a casa tutti i giorni, qualche volta anche due volte al giorno, perfino quando è in treno in viaggio verso il fronte.

Questo non è un resoconto giornalistico, scritto dopo tanto tempo dagli avvenimenti raccontati da un sopravvissuto, e perciò velati dalla nebbia del ricordo; questo è un racconto dei fatti “in tempo reale” si direbbe oggi. Qui non c’è contraffazione, o fantasia o sprazzi di comportamenti eroici poco credibili: questo è il romanzo-verità raccontato dal protagonista giorno per giorno.

Qui le notizie sono fresche (non per la gelida neve dove i fatti sono accaduti) ma per la sincerità, per la passione, per l’amore che esprime il suo carattere verso le persone e verso le cose dell’universo intero

Faustino Neri

Introduzione

Presentare questo libro è per me motivo di forte emozione poiché si collega alla vicenda personale di Orfano di Disperso in Russia e alle numerose lettere scritte dal BABBO (Classe 1910) alla mia Cara MAMMA dove diceva: "Stai tranquilla, TORNERO"

Anche MANLIO BUCCI (Classe 1922) non si stancava mai di rassicurare mamma ADA, la quale aveva fatto l'impossibile per dissuaderlo a partire Volontario per la guerra e molte volte lo aveva ammonito: "non vai a giocare una partita di calcio contro i Russi, tu vai a ucciderli e loro uccideranno te!".

MANLIO avrebbe potuto seguire le orme del padre DANILO - ferroviere - facendo un concorso che lo vedeva avvantaggiato rispetto ad altri concorrenti, ma lui rifiutò sempre, inculcato dalla pressante propaganda fascista che produceva un grande effetto nella mente indottrinata dei giovani che dovevano meritare l' ONORE.

Ed è proprio sull'esasperato senso dell' ONORE che si basa la breve vita di MANLIO , descritta in questo libro. Lo storico francese Lucien Fabre ha riassunto così il senso dell' onore: "L' onore è innanzitutto un rifiuto, un rifiuto di scendere a patti con ciò che è brutto, basso, volgare, interessato, non gratuito; un rifiuto di inchinarsi dinanzi alla forza in quanto tale; dinanzi alla pace in quanto tale; dinanzi alla fortuna in quanto tale. L' onore implica in colui che lo porta in se', un senso altero e risoluto del rischio..." Mamma ADA e Babbo DANILO passeranno molte notti insonni per convincere MANLIO a farsi destinare ai Servizi Sanitari in Patria, ma tutto ciò avrebbe sminuito la grande stima che godeva a Pergine per essere andato volontario a fare la guerra in Russia.

MANLIO anche di fronte all' Amore per la sua LEDA dà la priorità alla sua missione di debellare il nemico; di VINCERE ! Ai fratelli GOFFREDO e MARCELLO aveva scritto una cartolina prima della partenza per Il Fronte Russo con la frase: PARTO - VINCO - TORNO !

L'ultima lettera, anzi letterina di Natale, scritta da MANLIO è del 24 Dicembre 1942. Mamma ADA ha cercato per anni l'amato FIGLIO con la fotografia in mano Un Reduce della Campagna di Russia – Peppino Prisco – così si esprime al termine del suo Ricordo di quel tragico NATALE 1942: "C'era Gesù, tra noi, nelle trincee presso il Don, a tenerci compa-

gnia nel gelo. Se no, di che saremmo vissuti, se neppure Lui ci avesse parlato, nel silenzio notturno della steppa? Chi può vivere soltanto di gelo, di fame, di fuoco? E allora Lui ci sussurrava il nome della Mamma, ne adoperava la voce per offrire l'augurio e il dono di Natale: "ritorna figliolo... noi ti aspettiamo "Innumerevoli gomitoli grigio-verde rannicchiati ed infissi nella neve, eravamo una unica linea presso il Don - ma pochi, per la bianca vastità di Jvanowka, Galubaja Kriniza, Nowa-Kalitwa: molti soltanto a Selenyj-Jar, al piccolo cimitero nato dal sangue degli Alpini de " L'Aquila".

Il Bambino parlava a noi, si soffermava in silenzio e inatteso innanzi a Loro, Li attendeva per portarli con sé, nella notte di Natale. Noi superstiti restavamo sgomenti, quel mistero si esprimeva soltanto in dolore: sopra la neve, sotto la neve legava un'unica paternità, una stessa sorte. Ma noi siamo tornati. Non c'è più Natale eguale a quell'ultimo nostro: ogni anno siamo là, su quella neve a chiamarLi. Fratelli nostri, noi Vi ricordiamo. ""

Giorgio Lavorini

Rappresentante Regione Toscana Associazione
Nazionale Combattenti e Reduci

Preambolo



1. Manlio Bucci in una foto giovanile.

Qui si scrive la vera storia di un povero soldato, condannato a morte sulle distese glaciali del penepiano sovietico e sul fronte del Placido Don. Il racconto è costruito consultando la fitta corrispondenza di lettere, cartoline, biglietti postali e pagine di quaderni intercorsa fra il figlio, la mamma e la famiglia, conservata e ordinata con amore tra le pagine di un voluminoso album.

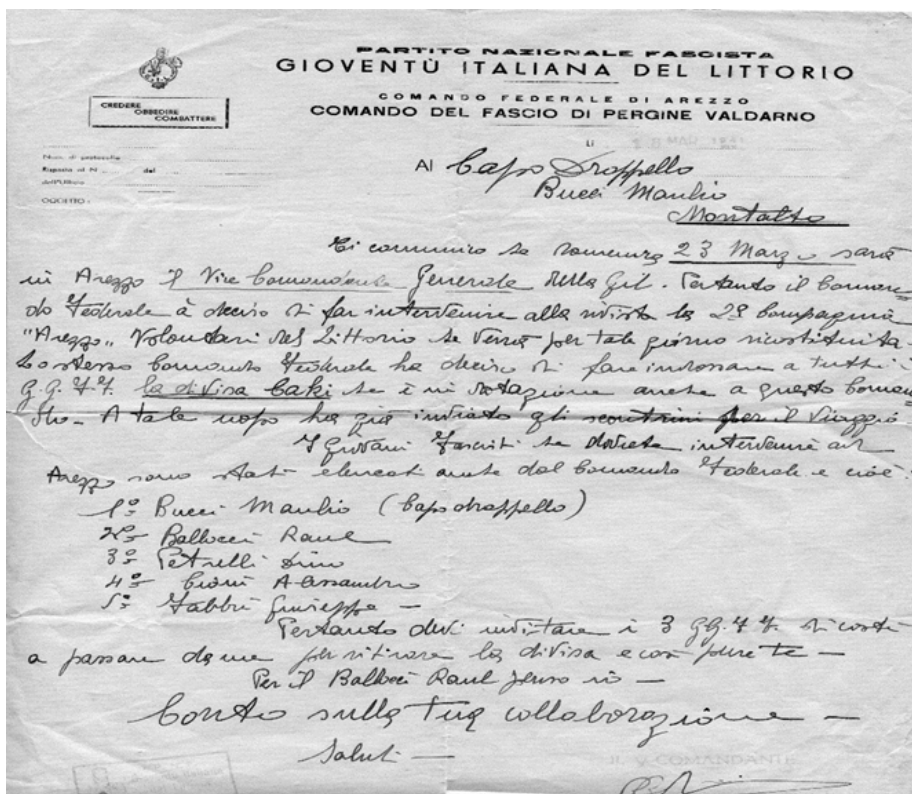
Cara mamma, ho ricevuto il pacco che mi avete mandato. Sono rimasto contento di tutto, guanti, calze e pane. Mi dispiace molto però che ve lo siate levato dalla bocca per mandarlo a me. Quassù, mamma, comincia a venire il sole ma fa freddo ancora. Ti ringrazio della carta, è meglio quella di un pollo arrosto.

La carta da scrivere per Manlio è meglio del pollo arrosto. Non poteva fare paragoni, perché per effettuare dei confronti occorrono più elementi, almeno due, ma lui ne aveva uno soltanto: la carta, del pollo neanche

l'odore.

«Dove c'è da rompere le reni ai russi, noi saremo là. Mamma, siamo sicuri di vincere anche su questo settore del fronte.» I soldati italiani avrebbero dovuto fronteggiare, secondo la propaganda fascista, un nemico vivo e irraggiungibile, pavido e feroce, incapace di eroismo e di nobiltà ma capace d'ogni efferatezza.

Era il 19 luglio 1942 quando Manlio annunciava a casa: «Cara mamma, in questo momento è arrivato l'ordine di partenza.»



2. Documento inviato a Manlio Bucci, in qualità di Capo Drappello, da parte del Comando del Fascio di Pergine per l'organizzazione della cerimonia del 23 marzo a Arezzo

Momenti di gloria

L'inizio del dramma risale al 1939, quando il protagonista, nato il 12 dicembre 1922, aveva 17 anni, l'età giusta per iniziare l'addestramento militare volontario.

Manlio Bucci, conseguita la licenza di scuola Media Inferiore, si iscrisse alla scuola di Avviamento Professionale di Arezzo, con sede nel palazzo Fossombroni, in Piazza San Domenico. Era uno studente modello, bravo nello studio, nei giochi ginnici, nel comportamento personale, nel rispetto dei Superiori e nell'applicazione della dottrina fascista. Durante il primo anno di addestramento si mise talmente in buona evidenza che fu nominato Capo Drappello dei "Volontari del Littorio" del comune di Pergine Valdarno.

La scuola nata dal fascismo aveva svolto egregiamente il proprio compito. Tutti i giovani italiani eran fascisti. Mussolini aveva fatto la marcia su Roma per prendere in pugno l'Italia e c'era riuscito molto bene. La propaganda divenne incessante, martellante, attraverso i contatti diretti con le persone, attraverso l'indottrinamento scolastico e soprattutto per mezzo della radio. I programmi erano rigidi e non dovevano uscire dal solco tracciato dalla dottrina fascista.

La Riforma Gentile del 1923 divenne lo strumento idoneo a fascistizzare la scuola italiana. In essa gli insegnanti di ogni ordine e grado esigevano con notevole realismo, praticando il metodo persuasivo delle punizioni corporali, che gli studenti mostrassero di tenere sempre una condotta esemplare, rigida, di tipo militaresco. La severità di comportamento degli insegnanti nei confronti degli studenti e l'estensione della didattica ai temi della cultura umanistica facevano del Liceo Classico la scuola in cui le tesi esposte trovavano la loro formazione e la loro centralità. Il Liceo Classico era la scuola superiore principale, rispetto alla quale tutte le altre non erano che inferiori e parziali imitazioni.

La legislazione scolastica e l'applicazione del regolamento didattico segnavano il trionfo del maschilismo, in particolare dei giovani benestanti che potevano permettersi di pagare le lezioni private, se non riuscivano autonomamente ad andare avanti negli studi. Soltanto delle menti eccezionali riuscivano a distinguersi ed emergere in quel sistema rigido, fatto per figli di signori. Un sistema maschilista che affossa la personalità

della donna e ne condiziona la libertà di pensiero e di comportamento. La scuola di ogni ordine e grado era aperta anche alle donne, ma non lo era il mondo del lavoro. Le donne, scriveva Giovanni Gentile (*La donna nella coscienza moderna*, 1934), «devono tornare ad una assoluta soggezione all'uomo, padre o marito che sia; sottomissione e perciò inferiorità spirituale, culturale ed economica. Si torna alla sana concezione della donna che è donna e non è uomo, col suo limite e quindi col suo valore; nella famiglia la donna è del marito e è quel che è in quanto è di lui».

Manlio non badava a queste sciocchezze. Aveva diciassette anni e si era innamorato della sua Leda. Era una di quelle cotte che ci prendono nella vita, negli anni del passaggio dalla fanciullezza alla pubertà, alla giovinezza. Col passare del tempo diventò vero amore, di quello che ti porta sempre, in ogni istante, il suo volto davanti agli occhi e che non ti fa dormire la notte. Erano coetanei, andavano insieme alla scuola elementare, dove anche la maestra parlava della disciplina fascista, ma sui ragazzi di dieci anni faceva poco presa. Invece le attività dei balilla, la vita sportiva in genere, li gratificava di più. Erano obbligati a frequentare il doposcuola del sabato fascista a Pergine, i maschi con i balilla, le femmine con le giovani italiane. Tutti facevano attività ginniche, poi i ragazzi passavano all'addestramento di guerrieri e le ragazze a fare le casalinghe con le attività culinarie e l'uncinetto per essere mogli fasciste degne di mariti fascisti.

Conseguita la licenza elementare, Manlio decise di proseguire gli studi e si iscrisse alla scuola media inferiore. Leda invece smise di andare a scuola, dopo aver conseguito la licenza di quinta elementare. Le ragioni erano di varia natura: per prima cosa la sua famiglia non aveva le possibilità economiche per farla continuare e, secondariamente, le regole della società civile non offrivano stimoli per ampliare la cultura personale delle femmine, impedendo così il loro accesso al mondo del lavoro. Il concetto generale era questo: a cosa serve la scuola per le donne? A loro basta saper cucinare, fare la calza e partorire i figli.

I primi amori nascono nella scuola, a tutti i livelli. Si comincia alle elementari. Sono sguardi di sotterfugio, di avvicinamenti prudenti. Accostarsi lievemente ai fianchi, sfiorarsi le mani, senza farsi scoprire, specialmente dalla maestra e dai compagni di classe. A questi è molto difficile nascondere qualcosa, perché accade anche a loro. Sono innamorati della bambina più carina e più brava del gruppo e, per mimetizzare il proprio innamoramento, nasce la minaccia di fare la spia.

Al termine del ciclo elementare, conseguita la licenza, tutto finisce a

causa degli eventi naturali. Si perdono di vista, il *curriculum* seguito per tanti giorni dell'anno cessa e non s'incontrano più giornalmente, ognuno torna al suo casolare. Chi prosegue cambia scuola e cambia il paese in cui questa si trova ad operare. Da Pergine ad Arezzo. La lontananza fa dimenticare.

Ma l'eccezione non fa la regola se, come Manlio e Leda, vivono nel medesimo paese. Quando finisce la scuola ogni giorno lui torna a casa e si ritrova con lei. Stanno sempre insieme, da soli e con gli amici. Nei giorni festivi vanno a spasso per un sentiero ai limiti del bosco che conduce alla sorgente di acqua pura di un luogo chiamato il Cerro. L'innamoramento superficiale di bambini si rafforza e cresce fra due persone che iniziano a traversare la fase esistenziale della pubertà e della giovinezza.

Leda sentiva di essere trattata come una principessa, il suo ragazzo non aveva alcuna voglia di approvare la definizione ufficiale del ruolo riservato alla donna nella società civile e cioè che «Deve diventare oggetto di disapprovazione la donna che lascia le pareti domestiche per recarsi al lavoro, che in promiscuità con l'uomo gira per le strade, sui tram, sugli autobus, vive nelle officine e negli uffici». Certamente non rinnegava del tutto queste assurde dottrine, da vero fascista quale si sentiva di essere, ma tentava di farle entrare poco a poco nel gradimento della sua ragazza, con dimostrazioni palesi di vero amore, stando con lei dappertutto, apertamente, in tenero atteggiamento, amorevole, tenendosi per mano. «Lei è giovane, piena di vita, allegra, mi ama tanto, è una bambina e al momento giusto saprà scegliere».

Peraltro non c'era alternativa, non uscivano teorie diverse nella pedagogia e nella didattica. Ormai a scuola si parlava un solo linguaggio: appartenenza al fascio, solidarietà e impegno costante nella partecipazione alle iniziative pubbliche del partito. Non c'erano teorie alternative e non c'era libertà di stampa, la scelta era obbligatoria. Fino dall'età di sei anni in prima classe elementare i ragazzi venivano imbottiti da un nuovo catechismo fascista, creato dal dio Duce. Era adottato come la seconda religione dello Stato Italiano.

Il lavoro femminile, scriveva Ferdinando Loffredo (*Politica della famiglia*, 1938), reca due danni: «la mascolinizzazione della donna e l'aumento della disoccupazione maschile. La donna che lavora si avvia alla sterilità». Si tenta di avvalorare quella teoria falsificando la portata scientifica di una realtà socio culturale che nessuna persona per bene avrebbe mai sollevato e insegnato.

La spiegazione di cosa sarebbe servito alla donna per essere riconosciuta come una persona utile alla società, al pari dell'uomo, è tragica e brutale come si evince dallo Statuto dei Fasci Femminili: «anziché cimentarsi nel campo dell'azione maschile, dove riuscirebbe imperfetta e non riscuoterebbe la fiducia necessaria, è proprio con la guerra paradossalmente, che le donne conoscono una nuova libertà. La guerra le costringe ad assumere un ruolo sociale nuovo in assenza dei mariti al fronte a combattere contro gli Alleati o impegnati nella Resistenza, e le trasforma in soggetti storicamente visibili».

Tuttavia i due fidanzatini consolidavano il loro rapporto amoroso senza troppi pensieri misogini, anzi qualche volta celebravano riti propiziatori, un po' per gioco e molto perché ritenevano che fosse un atteggiamento distintivo partecipare a pratiche magiche di gruppo. L'uomo forte, il capo, e la sua donna devono possedere un magnetismo personale superiore a quello dei comuni mortali, deve saper leggere nel passato e nel futuro, e è giusto ricercare l'appartenenza ad associazioni segrete che modellano a loro immagine la società benpensante, che stimolano fortemente i comportamenti idonei a conquistare il potere economico e a consolidare il predominio culturale. Accadeva, in località Il Cerro, che i giovani prendessero atto dell'esistenza di luoghi in cui si svolgevano riti propiziatori, fino dai tempi dell'antichità classica.

Gli elementi che compongono le fasi del rituale c'erano tutti: la sorgente di acqua pura che sgorga libera dalla roccia incassata fra due costoni nel profondo del bosco, il laghetto di acqua limpida che si forma sotto lo zampillo della roccia e, infine, una specie di pianoro naturale, luogo nascosto in mezzo alla vegetazione, chiuso alla vista del passante che percorre la strada maestra.

Per stroncare la volontà del nemico e togliergli la fiducia nella vittoria è necessario disgregare le sue forze morali ed annientare l'efficienza delle sue forze materiali. Questo duplice scopo non si può ottenere che ricercando la lotta in tutti i campi in cui si esplicano le attività che alimentano la resistenza di un Paese in guerra.

Forza ragazzi, voi siete il futuro di una grande Patria che allargherà i propri confini territoriali come al tempo dell'Impero Romano! Sappiate che per vincere è sufficiente opporre ai carri armati del nemico la nostra volontà di vincere! La ricerca della lotta implica una volontà offensiva e si estrinseca nello svolgimento dell'azione offensiva. Con la volontà offensiva si afferma la coscienza, e spesso si determina la sostanza, del predominio proprio, in volontà ed in forza sull'avversario.

I giovani nati, cresciuti e plasmati sotto il fascismo erano convinti che le teorie esposte in un libro di tattica di guerra scritto da un generale, stratega della guerra vittoriosa, fossero realizzabili nella realtà. Affinché ciò accadesse, bastava volerlo fortemente. Bastava mostrargli minacciosamente il pugno chiuso per annientare la volontà del nemico e sconfiggerlo velocemente. O ti arrendi o muori. Questa era la teoria fascista della guerra psicologica.



3. Cartolina con disegno autografo di Manlio Bucci
inviata ai familiari pochi giorni prima della partenza per il fronte del Don

Pochi giorni prima di partire per il fronte del Don, Manlio inviò ai suoi familiari una cartolina con un disegnetto, per la verità riuscito molto bene, inneggiando alla vittoria imminente: «Vinceremo!». Una parola, un motto: vincere, vincere! «E vinceremo in terra in cielo in mare. È la parola d'ordine...vittoria e libertà...»

Inizia così la canzone della propaganda fascista. La parola-motto veniva sbattuta in tutte le forme di propaganda cartolare, nelle copertine dei quaderni, nelle figure delle pagelle, sui cartelli pubblicitari di prodotti che entravano nel mercato e, quasi quotidianamente, nei giornali del regime: «VINCEREMO!».

«Ciao a presto vostro figlio Manlio.» È riuscito a trovare una cartolina per farci il disegnetto, dove? Come ha fatto? Scriveva spesso alla famiglia e alla madre ansiosa, che tutti i giorni attendeva notizie dal figlio e andava incontro al postino per essere certa della ricezione della corrispondenza come se temesse che il portalettere potesse dimenticarsi di consegnarle la lettera del suo caro figlio.

Per lui la scrittura e l'invio giornaliero di missive e di cartoline erano come un impegno preso con la propria coscienza. Scriveva da qualsiasi luogo, anche in treno, durante i trasferimenti verso la base di smistamento: «Questa è l'ultima cartolina che vi scrivo dall'Italia, son rimaste poche ore, al più presto si parte. Ho scritto anche da un paese lungo il viaggio; state contenta, mamma, durante il viaggio vi scriverò sempre.»

Il Volontario

Manlio Bucci non avrebbe dovuto partire per nessun luogo che si avvicinasse al fronte di guerra. Mamma Ada aveva fatto carte false per tentare di evitare che andasse a fare il soldato volontario. Dall'età di diciassette anni già si intravedeva la sua intenzione di entrare nel corpo dei volontari, un anno prima della chiamata di leva. Soffiavano minacciosi venti di guerra. Dopo la conquista di un pezzo di "Affrica" i fascisti volevano anche un pezzo di Russia.

«Io sto benissimo, così spero di voi tutti.» Ecco il problema che lo assilla giorno e notte: il ricordo che la madre fosse disperatamente contraria alla sua scelta. Non si stancava mai di metterlo sull'avviso: «non credere che siano tutte rose e fiori, la guerra è guerra. Dovrai sfuggire a tanti pericoli che in ogni momento si presenteranno di fronte a te e ai tuoi compagni. Non vai a giocare una partita di calcio contro i russi, tu vai a ucciderli, e loro uccideranno te.»

Il ragazzo, col passare del tempo, cominciava a essere preso dal rimorso di aver deluso la madre. Delle difficoltà che lei gli aveva prospettato, in parte, già alcune si stavano avverando: «Quassù stiamo bene, ma c'è un caldo più che da voi. Io sto benissimo, così spero di voi tutti». Arrivato lassù, cominciò a sentire ancora più stringente il desiderio di consolare mamma Ada, fino al punto di raccontarle delle bugie, cosa che accadrà spesso in seguito, come che a Mosca ci fosse più caldo che ad Arezzo.

Se avesse dato ascolto a sua madre avrebbe fatto il concorso in ferrovia. Figlio di ferroviere, in una graduatoria d'esame sarebbe stato avvantaggiato di fronte ai concorrenti che non lo erano. La madre voleva iscriverlo subito, ma lui rifiutò. Abbracciava la mamma, l'accarezzava per convincerla: «Mamma, ti prego, lasciami andare, ho trovato la mia strada, voglio partire volontario in nome della Patria fascista.» E la baciava stringendola al cuore. Lei, felice per le effusioni del figlio tanto amato, avrebbe fatto di tutto per lui: «ti darò la vita se necessario», ma il figlio non cedette sulla prospettiva di prepararsi un futuro militare.

Il 17 marzo 1941 Manlio aveva ricevuto dall'Ufficio Comando Reparti Maschili un comunicato diretto ai volontari G.I.L. della compagnia di Arezzo:

Domenica 23 corr., annuale della Fondazione dei Fasci di

Combattimento, sarà in Arezzo il Vice Comandante Generale della Gil Orfeo Sellani che presenzierà una grande manifestazione giovanile, la quale culminerà nello sfilamento dei reparti della Gioventù Italiana del Littorio. Per tale occasione sarà ricostituita la compagnia volontari "Arezzo" che sfilerà con la propria fiamma in testa alla colonna.

L'evento era molto stimolante, come tante altre manifestazioni simili, le quali sortivano un grande effetto nella mente indottrinata dei giovani: «Sono certo che i volontari della Gil sapranno meritare l'onore che vien loro concesso, partecipando. Il V. Comandante Federale (1° Seniore A. Balicchi)»

Manlio partecipò puntualmente tra i primi e contribuì alla ricostituzione della Compagnia volontari aretina. Ada si sentiva persa, non l'avrebbe più recuperato, la propaganda incalzante era più forte di lei. Tentò di costruire una scappatoia, accettabile anche dal figlio, gli suggerì di fare un concorso per entrare come impiegato negli apparati amministrativi del Partito Nazionale Fascista (PNF) e lo convinse a inoltrare la domanda di partecipazione. Fortunatamente Manlio accettò la proposta di buon grado, ma non era per fare l'impiegato in un ufficio qualsiasi. Aveva sentito parlare di un concorso in ferrovia per conduttori, la metà dei posti disponibili riservata ai soldati.

«La domanda la faccio io. Preparatemi i seguenti documenti perché il concorso scade il 16 marzo.» Segue una lista di documenti. Segue una serie di consigli per fare presto. Manlio dà ad intendere che non vuol rischiare di perdere questa occasione molto favorevole per lui in quanto soldato e, in più, figlio di ferroviere. «Spero mi facciate al più presto i documenti richiesti. Ci sono 150 posti solo per militari, di qui siamo tre.»

Ada si sentiva felice come una pasqua. Trasmetteva, alle famiglie di amici e ai parenti, la gioia immensa derivata dalla scelta del figlio, particolarmente orgogliosa di portare la notizia agli scettici e agli antifascisti che non lasciavano passare un'occasione per rinfacciargli, a lui e ai familiari, di scegliere la guerra e di abbandonare gli amici. Parlava con Leda: «Hai visto? Il tuo fidanzatino non ti ha lasciato, ti ama sempre, tornerà da te molto presto.»

Ma non succede niente. Siamo arrivati al 30 ottobre e della domanda di partecipazione al concorso nessuno sa niente: «L'ho domandato in furia, mi àn risposto che non sanno nulla, siamo diversi nella stessa condizione.» Anche su questo affare del concorso in ferrovia li hanno

ingannati con l'espedito del bastone e della carota: trattenerli sotto le armi promettendogli un futuro roseo di impiego come capotreno nelle ferrovie dello Stato.

«Mamma, falla te la domanda direttamente al comando del Btg. Firenze, loro la vidimano e la mandano loro alla scuola, questo è l'unico mezzo per dar gli esami.» L'inganno iniziale viene perfezionato e in che modo si comprende meglio dalle parole accorate di Manlio: «A noi ci dicono che non ci sono esami di niente, anche gli altri àn fatto così, si fan fare la domanda da casa.» Dal Reggimento dunque neanche le domande inoltravano alla scuola. Al concorrente non si offriva alcuna collaborazione. I concorsi venivano banditi nel tentativo di alleviare i timori che suscitava nel popolo, fascista e antifascista, il vento di guerra e per distrarre la gente dalla paura dell'imminente scoppio della guerra.

È difficile trovare parole adatte per definire questa propaganda stupida, offensiva, tragica, indegna e superficiale. Sono tutti là, felici e contenti ad attendere una guerra e, nell'attesa di mandare i figli al macello, fanno una sfilata di moda lussuosa per le ricche signore fasciste delle borghesia.

Mamma Ada è disperata e pensa a quali bottoni potrebbe premere per riportare a casa il suo amatissimo primogenito. Il desiderio nascosto viene esaudito. Il 20 settembre 1941 arriva una lettera dove è indicato il bottone giusto:

«Gent^a Sig^a Ada, come le avevo promesso ho raccomandato suo figlio Manlio al Ministero dell'Aeronautica...la prego di tenere pronto il titolo di studio...Sarà mio dovere interessarmi personalmente acciocché le cose siano fatte con sollecitudine. La ringrazio delle cortesie ricevute e in special modo del fagiano che ha voluto regalarmi, spero di poter fare qualche partita di caccia con suo marito. Remo Falciani»

L'attesa di essere chiamati agli esami di concorso mette tutti in tensione. Manlio aspetta con trepidazione la chiamata del Capitano che gli dirà: «Vai a Roma a dare gli esami, al ritorno ti fermerai a casa per passare la Pasqua con i tuoi.» Invece ancora niente. «Siamo due che aspettiamo e uno è in licenza. Ci ha scritto di tenerci pronti per il 1° del mese [di aprile], ma da fonte sicura ancora non sappiamo nulla.» Un'altra menzogna. I biglietti del treno per Roma sono arrivati presto «ma chissà quando me ne servirò, ancora degli esami non ne sappiamo nulla.» Siamo al 30 marzo 1942 e si è accorto che per il primo aprile ormai è svanita la possibilità degli esami:

Non mi aspetto per Pasqua, perché non è possibile venire, cercherò di passarla meglio che posso qui a Torino. Proverò anch'io come si sta a passare le più grandi feste dell'anno, solo, e lontano da tutti, però mi rassegnò, c'è un mio amico che è 5 di queste feste, cioè 5 Pasque che non fa insieme ai genitori. Dunque posso starci io che è la prima. Scrisi a Falciani, gli domandavo quando ci erano queste esami.

Manlio è molto preoccupato. Al Comando non hanno fretta di inviare i documenti. Se i militari partecipassero in massa ai concorsi, il Reggimento si spopolerebbe. Il ragazzo non sta più nella pelle e si sfoga con Ada non pensando che la farà cadere nell'angoscia. Sente il bisogno di parlargliene perché, dopotutto, è il riferimento più sicuro per muovere le acque: «Ho risposto al Falciani, ò mandato altre fotografie.»

Il Falciani aveva scritto direttamente a Manlio e gli aveva inviato il regolamento e il programma di esame a 150 posti di conduttore in prova promettendogli, come in altre simili occasioni, un profondo interessamento al momento degli esami. Il giovane è entusiasta. Falciani lo segue assiduamente e spera che non lo faccia per i polli che la madre gli manda attraverso l'intermediazione della segretaria sig.ra Armida ma per vera amicizia. Ci crede, vuole crederci: «Belle parole, cara mamma, fai tanti auguri e saluti devotissimi al Signor Falciani.»

Al reggimento non hanno neppure il bando e il regolamento di un concorso organizzato dallo Stato per soldati privi di competenze per svolgere certe mansioni alle quali sono stati assegnati. Uno scopo encomiabile, nelle intenzioni, di provvedere alla formazione professionale e apprendere le competenze scientifiche del povero soldato quasi analfabeta. Bisogna arrangiarsi, avere qualche amico da qualche parte che svolga il ruolo, interessante nel suo genere, di ricercatore di documenti introvabili e li faccia pervenire a chi di dovere. Per conoscere i termini esatti del contenuto devo possedere un regolamento e per studiare l'argomento occorrono i libri.

Ricorda alla madre di quando lo avevano trasferito a Torino alla Scuola Conduttori caldaie a vapore. Manlio però non frequenta questa scuola perché si trova a Torino per fare il corso da sergente insieme ad altri cinque. Li hanno aggregati alla scuola conduttori perché con soli cinque elementi «non possono formare un altro reparto».

Ora si trova proprio bene: «La vita è bella, si lavora solo un'ora al giorno.» Il loro tenente gli vuole molto bene ai cinque del corso. Inoltre sono in

buona compagnia: ci sono gli alpini, c'è la cavalleria, la fanteria e, a parte, c'è l'Ospedale Militare. Chiede alla madre notizie degli amici: «dove sono finiti?» e spera di incontrarne qualcuno. Il più vicino di casa è l'Aldinucci che è aggregato alla 1ª Compagnia sanità. È importante conoscere queste situazioni di come si trovano gli amici, se sono sempre entusiasti della loro condizione come lo erano quando partirono volontari. Anche lui, il capo manipolo, li stimolava come se andassero ad affrontare una facile avventura che sarebbe stata conclusa dopo poco tempo.

Ovviamente prevale la preoccupazione che il tempo si stringe sempre più e il giorno che deve andare a casa per far visita ai suoi e a Roma per l'esame si avvicina a grandi passi. Esamina ogni particolare di questo giorno tanto atteso. Il primo giorno del mese spera di esser a Roma. Ha bisogno subito di soldi che spenderà per il biglietto di Roma e poi, se tutto va bene, al ritorno si fermerà a Laterina Stazione.

La mamma si preoccupa di tutto: se dorme bene, se mangia abbastanza, se a letto gli fa freddo. Vorrebbe telefonare tutti i giorni ma non si può. Vorrebbe trasmettergli in sogno i suoi sentimenti, ma non è possibile e Manlio cerca di tranquillizzarla: «Cara mamma non preoccuparti per me per il dormire perché dormo assai bene, due pagliericci e sei coperte, sono quelle del mio amico di Torino.»

Nell'esercito mancano anche le coperte che si fanno mandare da casa oppure se le fanno dare dalla mamma di un amico: «Quello di Montozzi sta peggio di me, gli è capitata una disgrazia, non so, credo che se la caverà presto, ma come capisco un mese bisogna che stia in ospedale, sono già quindici giorni che è ricoverato qui. À delle ferite alla testa ma non gravi, appena lo vidi credevo a peggio, ànno già cominciato a levargli dei punti. Tutti diciamo che si è ferito facendo istruzioni, ma non è questa la causa, è stato investito da un'automobile, mi raccomando zitti perché a casa sua sanno che è caduto durante istruzioni. Ha cominciato a levarsi oggi -15 febbraio- ma è sempre fasciato». Di nuovo silenzio.

Che male c'era a dire la verità? I superiori fecero delle minacce: «Guai a voi se parlate o scrivete la verità su questo incidente. Che figura faremo con la gente? Passano tre macchine al giorno eppure una di esse ha investito uno dei vostri allievi. È in questa maniera che li addestrate a evitare i pericoli?».

«In quanto a mangiare sto abituandomi al poco, pazienza c'è chi sta peggio di noi. È a loro che bisogna rivolgersi, a chi passa giorni e giorni senza vedere neanche quel poco.» Fra chi sta peggio ci mette i suoi: «So bene che anche per voi è ristretta, ma sopportate con pazienza.» Basta avere

fiducia.

Scrive, scrive tutti i giorni, è il bollettino quotidiano degli avvenimenti che lo riguardano. Mancavano i fratelli, ora bisogna scrivere anche a loro. Manlio è il fratello maggiore di tre e deve dargli i consigli dovuti dal primogenito. Il figlio più grande è come un secondo padre e deve instradare i fratelli sulla retta via, che sarebbe come dire stimolarli ad essere bravi. Li ricorda spesso nella corrispondenza con la famiglia, ma il 24 febbraio del 1942 invia da Torino proprio a loro, ai fratelli Marcello e Goffredo, la prima cartolina:

«Cari fratelli, vengo a scrivervi ora che non ho da fare niente. Quassù c'è neve tutti i giorni, non si fa mai niente in tutto il giorno. [...] Ora me ne vado a mangiare, c'è pastasciutta, pane bianco e vino due volte la settimana, poi è sempre riso.»

Manlio dunque fa capire che sta molto bene e insinua che anche loro due, quando avranno raggiunto la maggiore età, saranno ben felici di affrontare questa vita anche se alla fine non è poi tanto rosea la situazione se si mangia tanto riso e si beve poco vino.

Mussolini proclamò il regime di autarchia. Questo comportò la decisione di invitare, sarebbe meglio dire di obbligare, gli italiani alla solidarietà con la Patria offrendo ad essa oggetti d'oro e d'argento, primi fra tutti le fedi matrimoniali d'oro. Per i gerarchi fu una pacchia, in piena guerra requisirono di tutto al popolo italiano, dai prodotti della terra eccedenti il fabbisogno ordinario ai beni personali, oro e argento, metalli preziosi, allo scopo dichiarato di coprire le spese della produzione di armi e munizioni e della fornitura di vettovagliamenti all'esercito vittorioso. Ma i proventi furono ben pochi per assolvere in buona parte il programma dichiarato a gran voce, perché la maggior parte degli oggetti di valore non andò a finire nelle casse dello Stato, ma disparve nelle tasche dei caporioni, specialmente gli oggetti d'oro degli ebrei. Le grandi potenze imposero all'Italia il sistema delle sanzioni per punirla di aver dichiarato la guerra a tutte le nazioni del mondo, sopra a tutte la perfida Inghilterra.

Alla lettura di parole e di espressioni cattive e feroci, Ada si sentì male. L'Inghilterra aveva tanti torti nei confronti dell'Italia, ma l'asprezza del linguaggio di suo figlio le mise paura. «Mio figlio è un giovane buono, intelligente, affettuoso, ama i familiari e gli amici. Come ha potuto trasformarsi in una persona cattiva e piena di odio?». Manlio ce l'ha a morte con la disgraziata Inghilterra, che toglie alle giovani generazioni tutto, perfino la luce del sole. Ma la vittoria su di lei è pronta, lo sostengono

i camerati che tornano dal combattimento, feriti ma con morale altissimo.

Questa guerra richiede grandi sforzi, ma la vittoria
sarà nostra, è già nostra. Lo dice chi torna dal
combattimento, camerati feriti lievi e gravi, feriti sì,
ma con morale altissimo, nessuno si lamenta del
suo stato benché infelice, il desiderio è guarire presto
per tornare al combattimento.
E allora, se questi prodi sopportano ben più duri
sacrifici di noi, perché lamentarsi?
È poco si comprende, ma prima di tutti c'è il
combattimento.
Dunque sopportiamo finché quella disquarata
dell'Inghilterra che vuol negare la luce del sole a noi
giovani generazioni, non gli si sarà strappato dal
suo corpo vecchio e deformato, le gambe, le braccia, e
infine spaccargli il cranio come si fa a una serpe
velenosa da tutta tutta per tutto per mordere e farci
morire.
Mamma è la guerra dei giovani questa, è la guerra che
ci renderà la vita, ci renderà il benessere, e la pace
per sempre.

4. Lettera di Manlio Bucci alla madre in cui racconta i sacrifici
e gli sforzi dei giovani al fronte

Per la prima volta il figlio parla apertamente di feriti reali, visti con i propri occhi, curati nell'ospedale militare: «Strapperemo dal suo corpo vecchio e deformato, le gambe, le braccia, e infine spaccargli il cranio come si fa a una serpe velenosa.» È la serpe velenosa che li ha mandati a morire.

Le lettere che Manlio scrive alla mamma nei primissimi mesi del 1942 fanno cadere Ada in uno stato angoscioso perché, anche se parla di feriti e di morti in battaglia, dice di essere felice. Ora li vede e li cura in ospedale e dà a tutti una buona speranza, ma se fosse anche lui nella battaglia e rimanesse ferito o invalido? Ora fa l'infermiere a Torino, luogo lontanissimo dal fronte orientale. È semplice affermare che il combattente ferito ha il morale altissimo e desidera guarire presto per tornare in prima linea. Non è vero, neppure il grande eroe si presenta così: quando è ferito desidera ardentemente tornare a casa in convalescenza e magari spera di non essere richiamato mai più alle armi.

I giovani entusiasti vedono solo gli aspetti positivi, ma non positivi in senso assoluto, bensì inculcati nella loro mente dai personaggi che detengono il potere e che, per non rischiare di perderlo, li sottomettono psicologicamente, li ipnotizzano con certe teorie di potenza, di forza, di predominio, che i giovani imberbi, nati e cresciuti sotto il regime, vedono come il migliore metodo da attuare per raggiungere il successo e crearsi un futuro di gloria.

Il nostro giovane volontario è certo che «è la guerra dei giovani questa, è la guerra che ci renderà la vita». Pare una espressione profetica: se ci renderà la vita, significa che prima ce l'ha tolta. Il giovane intendeva veramente affermare che la perfida Albione, l'Inghilterra, ce l'ha già tolta economicamente e politicamente questa vita, ma ce la dovrà rendere con il benessere e la pace, per sempre.

Gli inglesi avevano preso Bengasi. Dopo una immediata e violenta controffensiva italo-tedesca: «Bengasi è tornata a noi, ai miei fratelli in grigioverde e cachi del '22, non lo rilasceremo, mai più l'inglese vi rimetterà piede. Il morale è altissimo, i miei compagni di qui tornati di Grecia dicono che se un inglese dovesse restare nelle nostre Colonie, state certi che dopo Bengasi, uno a uno tornerà tutto a noi».

L'Italia vinceva dappertutto, su tutti i fronti di guerra dove era impegnata. La propaganda è spesso ingannevole, perché non rappresenta la verità. Mentre Rommel tentava di respingere gli inglesi e ricacciarli in Egitto, molti soldati italiani, male armati, malvestiti, a corto di vettovaglie, cibo e acqua potabile se ne andarono alla chetichella - in parole povere scapparono - imbarcandosi perfino nelle navi ospedale, specialmente gli ufficiali. Che ruolo ebbero nella riconquista di Bengasi? Non sapremo mai se in occasione della visita dell'Aldinucci, che aveva un parente in cavalleria, e di altri amici suoi, sarà stata data a Manlio qualche informazione precisa

e veritiera in relazione allo stato dell'Italia in guerra da circa sei mesi. La stampa, la radio, altri mezzi di informazione, rigidamente controllati dal regime, diffondevano a tutta la popolazione notizie ingannevoli.

Il 1941 è il periodo della gioia infantile, spavalda, della certezza della vittoria: «sto molto bene mamma non ti preoccupare. Sono contento di questa vita: «Vinceremo!». «Non credevo di stare così bene con le stellette, mi hanno dato un cappotto, che vi ci copriresti anche tutti voi de la Stazione [di Laterina].» In queste espressioni traspare l'ironia. La mamma gli risponde con lettere dal linguaggio non troppo esplicito, non si può, la censura non glielo farebbe passare e il soldatino/infermiere riceverebbe forti rampogne dai superiori. In occasione di una breve licenza ottenuta nel mese di aprile i suoi familiari, specialmente i fratelli, furono però molto chiari:

Che cosa ti raccontano i tuoi superiori, cosa denunciano durante le esercitazioni? Le malefatte degli altri? Non puoi essere felice di andare in guerra e vedere i tuoi amici soccombere sotto le bombe o colpiti da uno sparo di moschetto o da un colpo di cannone. Per chi, infine? Per Mussolini? Vuoi far morire di dolore anche i tuoi fratelli e i tuoi genitori?

Sorge un dubbio, non è che avessero in dotazione per l'esercito cappotti tutti uguali? Della stessa misura? Per nani e, come quello di Manlio, per giganti? Tutto sommato, poco male, si può aggiustare e adattare, il cappotto. Ma le scarpe, se fossero state di una misura soltanto, magari piccola, un quarantuno?

Manlio non farà un passo indietro, è al punto di non ritorno e allora cerca insistentemente di convincere la madre: «Sai mamma, ci sto tanto volentieri, ò trovato dei bravi amici c'è uno del 22 è dentista, andiamo sempre a casa sua. È di Torino.» Si contraddice palesemente, sta bene nelle fasi principali della vita giornaliera, ma a letto no, è scomodo e disagiato, «Sto bene, non certo per dormire, perché si dorme nei castelli, uno sopra e l'altro sotto, alla distanza di mezzo metro. Fa freddo.» scrive il 30 gennaio 1941.

Insiste nel dire che sta bene, che va in giro con gli amici scattando delle foto che mostrerà ai suoi familiari. Ci sono molti altri elementi che dovrebbero rassicurare questa madre che perde i sonni per pensare a lui. Uno di questi è il suo arrivo a Torino, al reparto scuola Conduttori Caldaie a vapore. Qui preparerà il proprio futuro del dopoguerra e troverà una

sistemazione in un posto di lavoro specializzato. Dovrà fare il concorso e presto lo chiameranno a Roma, ma se la licenza sarà breve non si fermerà all'andata bensì al ritorno: l'esame ha la precedenza. Desidera che nessuno dei suoi familiari lo dica a Leda. Se il concorso andrà bene, gli farà lui la lieta sorpresa, la ricoprirà di baci e le dimostrerà che di questo successo si può ringraziare la sua appartenenza alla condizione di militare.

4?
Mamma mia so che state in pensiero per me, vi vedo la notte che non dormite, pensate a me, mamma ora comprendo che cosa sia un figlio lontano per una madre, ma non datevi pena, sto bene, alla fine non sono stato mai uno scapestrato, e qualche volta è scherzato dicendo parole non troppo consolanti, dimenticate, questa vita fa diventare più buoni, ei cambia tutti, anche quelli duri di cuore come pietra.

Siate contenti di me, saprò fare il mio dovere con chiunque e dovunque, per voi, per me, e per colui che un giorno dovrò rendere felice.

Non mi rimane che salutarvi e baciarvi tutti. Tu, balbo e fratelli.

Salutate tutti gli amici e famiglie amiche soprattutto Gallo.

Sto benissimo a Torino, non preoccupatevi. Vostro figlio Manlio.

Salutate tutti e baciate tutti la mamma me e Giulio

5. Lettera di Manlio Bucci alla madre Ada
in cui cerca di tranquillizzarla comprendendo le sue ansie e sofferenze per averlo lontano

Si fermò a Laterina Stazione. Desiderava un intenso incontro d'amore con Leda, le avrebbe detto che l'esame era andato bene e che si preparava a costruire la loro vita insieme. Lei lo avrebbe abbracciato teneramente, lui l'avrebbe tempestata di baci. Nel viaggio di ritorno Roma-Arezzo non aveva altri pensieri che fare all'amore per due giorni interi con la sua Leda. Sognava il momento cruciale di quando le avrebbe chiesto di essere finalmente sua, per la prima volta. Poi rifletteva a lungo, incerto, «io sono un uomo onorato, io sono un fascista e voglio portare all'altare una donna pura, illibata. Se glielo chiedessi accetterebbe, tanto mi ama, questo non sarebbe un sacrificio per lei, anzi sarebbe un piacere e un orgoglio donarsi all'uomo che ama; ma io voglio rispettarla.»

Non andò affatto così come Manlio desiderava ardentemente. Scese dal treno, Leda gli andò incontro alla stazione, a braccia aperte. Si abbracciarono e scambiarono un bacio casto sulle labbra. La gioia del fidanzatino era grandissima, tale da fargli aumentare i battiti del cuore. Così si immagina lo scambio di parole tra Manlio e Leda: «Amore mio, se vincerai il concorso, darai le dimissioni da soldato per lavorare in una struttura civile, privata?». «Per favore, mia cara, non chiedermelo ora, ne abbiamo parlato tante volte e io ti ho confessato che preferisco la vita militare e non mi distaccherò da essa.» «Ma c'è la guerra e la vita sotto le armi è pericolosa.» «Proprio per questa ragione bisogna andare a combattere per farla finire prima possibile.» «Mi hai lasciato sola da un anno, sei andato al distretto militare per fare l'addestramento, quanto durerà ancora? Non ti pare di avermi abbandonata? Forse ami di più i tuoi camerati fascisti della tua Leda.»

Manlio sentiva nel cuore che il discorso della fidanzata rispecchiava la parte di una verità che anche lui percepiva ma non voleva ammettere apertamente. Era meglio chiudere il discorso e parlare d'amore: «Senti, mio dolce amore, finiamola qui, ciascuno di noi ha un po' di ragione, è meglio non cadere in un litigio peggiorando il nostro rapporto. Abbracciami e baciami, voglio tenerti stretta al petto fino a domani.» Sperava ancora di poter realizzare ciò che aveva immaginato in treno. Leda corrispose con forza all'abbraccio e non restituì con passione il bacio. Inaspettatamente Leda si sganciò da lui augurandogli la buonanotte e rientrò in casa, lasciandolo solo sotto la quercia dove erano appoggiati.

In paese tutti gli amici parlavano e commentavano l'incontro un po' freddo fra i due fidanzatini e speravano che non fosse il preliminare di una prossima separazione. Ma il giovane si sentiva sicuro della sua ragazza, non

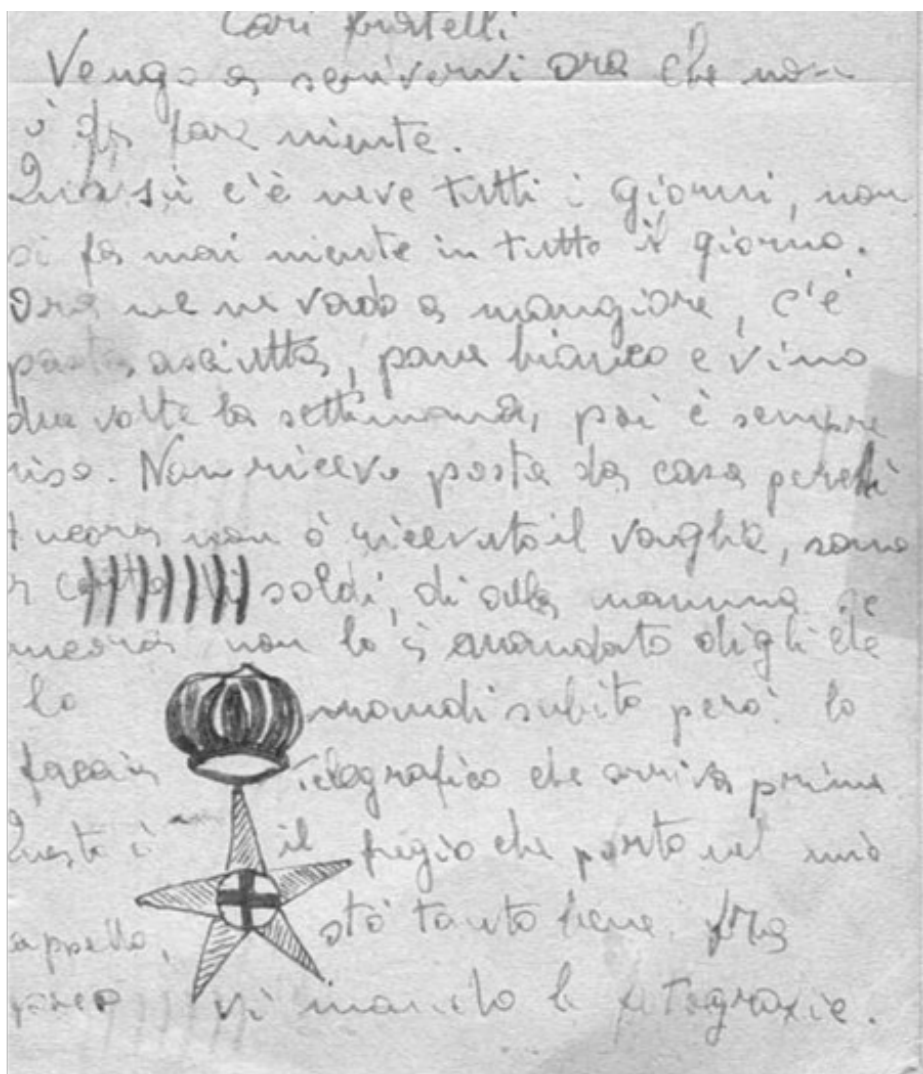
temeva ripensamenti. Trascorsi i due giorni, ripartì rasserenato, come se niente fosse. Mamma Ada lo mise sull'avviso: «Siete ancora molto giovani e tu ancora non conosci bene le citte di questa età, vorrebbero essere sempre corteggiate, a loro non piace essere abbandonate dal fidanzatino, anche se questi deve andare a fare il militare. E poi tu l'hai lasciata due anni prima, sei partito volontario; sono sicura che Leda sarà molto irritata da questa tua decisione, avresti dovuto attendere la chiamata regolamentare.»

Ada non era favorevole alla relazione fra i due perché, a suo parere, a «diciassette anni la ragazzina è troppo allegra e se il buon dì si vede dal mattino...». Usava le riserve di Leda come scudo deterrente per smontare il figlio dall'idea irrazionale di dedicare la vita naturale alla patria guerriera e l'intelletto spirituale alla teoria irrazionale della vittoria fascista.

Quando rientra a Torino, si esprime così: «Cara mamma, dopo un lungo [viaggio] sono arrivato stamattina alle 7,20 a Torino. Mi sono presentato e subito mi hanno vestito. Tu vedessi, un fante perfetto. Il viaggio fino a Genova l'ho fatto con uno di Levane. Mamma, non credevo di trovarmici così bene, tanti ragazzi come me ho trovato alla scuola, tanti amici, ci sto tanto volentieri che stasera esco in libera uscita. Torino è bella ma [fa] un po' di freddo.»

Era talmente frastornato dalla presentazione positiva della vita di caserma che gli decantavano i maestri di scuola e i professori della propaganda, che erano riusciti a farlo agire al contrario del comportamento logico delle reclute normali: se ci sta tanto volentieri nella caserma di Torino, perché va in libera uscita fin dalla prima sera? Come mai? Se ci stai volentieri in un posto, non te ne vai appena arrivato, ti godi il benessere che hai trovato. Invece chi non si trova bene, chi odia la caserma e la sopporta perché è obbligato dai regolamenti militari, quello sì va volentieri in libera uscita, non una sola volta al giorno ma, se fosse possibile ci andrebbe anche la mattina e la sera. Improvvisamente arriva anche per lui, inaspettata, l'influenza.

«Non sono in piena salute, perché tosse e infreddagione non mi lasciano un minuto. Marcai visita, ma non fui riconosciuto, ho dovuto ricorrere alla farmacia a prendere un calmante, perché non potevo respirare dalla tosse e infreddagione. Ora comincia a passare, vado a letto presto la sera non esco». Per andare dove? Dice le cose in maniera sconcertante, come se fosse a casa a Laterina Stazione, e non in guerra in terra di Russia dentro un bunker coperto di neve, puzzolente di sudore e di escrementi.



6. Lettera di Manlio Bucci ai fratelli minori Gofredo e Marcello

«Vado a letto presto la sera, non esco e mi faccio impostare tutte le lettere. Non so neppure se mi ci mette i francobolli, spero di sì.» Si preoccupa se l'amico che va a impostare le lettere ci metterà i francobolli. Forse sta veramente male, in altre circostanze non si permetterebbe di mostrare così poca fiducia in un amico che si presta a fare una commissione per lui.

La sua preoccupazione è quella di tranquillizzare la mamma sotto ogni aspetto della vita militare, ma non si rivolge direttamente a lei bensì ai

fratelli, a loro si dice la verità, è un dovere pedagogico. Le rassicurazioni che si trovano nella lettera, datata 21 febbraio 1942, indirizzata a loro saranno maggiormente credibili: «Cari fratelli, vengo a scrivervi ora che non ho da fare niente.... Non si fa mai niente in tutto il giorno.» Lo aveva disegnato anche alla mamma questo quadretto edificante e quando i fratelli più piccoli si fossero decisi a seguirne la strada, ad essi sarebbe stato più facile convincerla che era la cosa giusta.

«Cara Mamma, stamattina ho ricevuto il vaglia, sono contento, vi ringrazio, ma di scrivere vi siete dimenticati tutti.» Ecco il vero problema: lui che scrive spesso, quasi tutti i giorni manda i messaggini, desidera tanto essere corrisposto. Si nota che, a partire dalla lettera del 24 febbraio '42, si riscontra qualche screzio: rimprovera i suoi, a volte aspramente, che non gli scrivono così spesso come lui fa con loro, non rispondono a ogni messaggio ricevuto:

L'ultima che ho ricevuto è una cartolina postale non ho ricevuto altro, ma forse siete malati tutti? Sto in pensiero, scrivo a Rimaggio [alla zia Ida *n.d.a.*] e nessuno risponde, scrivo a casa neppure, alla fine smetto anch'io e così è finita.

Le sue certezze cominciano a vacillare. Teme, per la prima volta, che i suoi amici e parenti lo qualifichino come un egoista, scrive tanto perché sotto le armi non ha niente da fare, lo dice lui stesso, ma gli altri hanno poco tempo a disposizione per scrivere, non sono di un livello culturale tale da permettersi di comporre una lettera di quattro pagine in cinque minuti. Inoltre hanno da pensare a tante cose da fare in questo periodo di autarchia e di sconfitte su tutti i fronti di guerra. C'è la carestia e per trovare un pezzo di pane quotidiano bisogna arrangiarsi. Ma perché è partito? Se attendeva la chiamata alle armi all'età regolamentare, invece di offrirsi volontario, sarebbe rimasto a casa altri due anni.

A un certo punto della lettera si rende conto di essere stato troppo brusco e allora addolcisce la pillola chiedendo un aiuto concreto. Si raccomanda che gli facciano tutti i documenti utili per dare il concorso e «fatemi sapere come state, non mi importa di altro.»

Spesso si rivolge ai fratelli, Goffredo e Marcello, li stimola ad essere bravi a scuola. Se saranno promossi riceveranno un piccolo dono, sennò niente. Prima però li ringrazia: «grazie delle cartoline che mi avete mandato, come state? Io abbastanza bene.» Poi li rimprovera: «Perché scrivete così di rado? Non so spiegarvi, io che sarei tanto contento di leggere continuamente.»

Torino 4.3.42
 Cara Mamma.

Il mese di marzo è già principiato le giornate si allungano, per voi è meglio, ma per noi comincia la noia. O'gi finito il corso il primo pericolo però, come son già sette giorni che non o più lezioni, dovrai avere gli esami, ma da un giorno all'altro non si fanno mai. In tutto il giorno nessuno si preoccupa di noi, nessuno ci guarda siamo soli. Però ora andiamo dal Capitano per sentire se ci aggiunge a un reparto, così avremo qualche cosa da fare speriamo e l'accordi la mattina ci si alza andiamo a prendere il caffè, poi tutti vanno a scuola, o al lavoro, e noi ci mettiamo alla finestra a vedere chi passa, arriva l'ora del pranzo, mangiamo e poi di nuovo alla finestra fino alle 4 che non si fanno più lezioni, poi in libertà. Sai due giorni fa sono andato a sprecare liquore alla mamma, o mangiato tutto, le stornarmi mi son dovuto purgare perché avevo un po' d'indigestione, capì non quando capita mi capio a quando ce ne va, capita di noia, ma quel giorno sto bene.

Non so più come fare se dovessi far questa vita per tutto l'anno che dura il corso, o me è sempre piaciuta la vita movimentata, e trovarmi rinchiuso in caserma, mi sembra di essere in prigione. Però se andremo in un reparto ci taglieranno un po'. Alho, fare di questo mese ci dovremmo dar qualche cosa di buono, magari a metà della fine di questo che i miei amici fanno il corso. Non farei altro che dormire, in caserma c'è che alievi molati, mi di vento a stare con loro. Amo l'infanteria, però noi però il più è vagabondate, seduno così ci prende tutti. Come state? Si è rimesso il tempo dei voi? Ora c'è un sole che è un po' bettera. Preferirei essere mobilitato prima di star sempre così. Speriamo finisca presto, così in qualche posto andremo anche noi. Non si sa, se la Paparoli ci mobilitano anche noi, ma se questo fosse, farei avvisati. A voi di più a scuola, ma per noi sarebbe una bella cosa. C'è fra noi i mobilitati di un treno ospedale N° 23 che fanno i signori. Son pronti i documenti, o aspettate o mandarli via, vi mando il documento di qua. Biso a presto. Mi rivedo mandando libri. Rivedete tutti, saluti e baci. Vostro figlio Manlio

7a - 7b Lettera del 4 marzo 1942
 inviata da Manlio Bucci alla madre mentre si trova a Torino

Manlio si annoia, non sa che fare, il corso è finito:

Cara Mamma, il mese di marzo è già principiato, le giornate si allungano, per voi è meglio ma per noi comincia la noia. Ho finito il corso e ora son sette giorni che non ho più lezione. In tutto il giorno nessuno si preoccupa di noi, nessuno ci guarda, siamo soli.

Come bambini che giocano nel cortile della scuola nell'intervallo e la

ragione che, quando spediva i soldi richiesti dal figlio, arrivasse regolarmente il vaglia. Sai, il denaro fa gola a tanta gente e il vaglia, prima del militare in indirizzo, passa per le mani di altre persone. Prosegue la lettera con lo stesso stile di questo periodo, inizio mille novecento quarantadue, il bastone e la carota. Ha imparato bene la lezione del Duce, nel primo anno di naia, e forse ha pure approfondito la dottrina aberrante dell'esclusione dei disuguali come vedremo in seguito.

«Ricevi tanti saluti e baci dal tuo figlio Manlio.» Era doveroso. Ci sono tante operazioni che non vanno al loro posto in modo corretto. Rimprovera i suoi, in particolare si riferisce alla mamma, perché hanno consegnato i documenti per il concorso precipitosamente, senza aspettare che arrivasse il suo documento, lo stato di servizio, per mandarlo via insieme agli altri, affinché non se ne disperdesse qualcuno: «Sono contento che stiate bene, ma volete fare sempre come vi pare.»

Il 25 marzo 1942 invia una lunga lettera di quattro pagine, fitta, scritta su carta di un quaderno a righe di scuola. Nella caserma, cui era aggregata una scuola di perfezionamento tecnico, deficitavano di carta da scrivere che per lui, come detto in altra lettera, era meglio di un pollo arrosto. Le quattro pagine infatti le aveva staccate dal quaderno di scuola, pagato con i propri soldi.

Sai mamma, sono tornato ora, ora da fare la S. Comunione, siamo andati in una Chiesa di città. Eravamo 2500 sai, ci erano 60 Confessori, ci à portato il nostro cappellano militare. Come va a casa, state tutti bene? Ò ricevuto una cartolina del 2 di marzo, dopo 23 giorni che era stata scritta. C'è un bel sole oggi, la Primavera si fa sentire. La mattina quando si vede il giorno non si può più dormire. Si sta bene a respirare a pieni polmoni il profumo dell'aria mattutina. Non voglio il pastrano che rende caldo, che copre la divisa, che nasconde i gradi di caporale cuciti sulla spallina. Brillantemente ho superato il primo gradino della mia carriera a venire.

Il popolo italiano soffocato dalle sanzioni

Dopo nove mesi di guerra la situazione dell'Italia appare disperata. In patria scarseggia tutto, dai cibi essenziali come il pane, alla carne, alla frutta, ai generi di servizio quotidiano. Al fronte, su tutti i fronti, l'esercito italiano subisce sconfitte disastrose. Gli stessi problemi della carestia, anche in maniera più grave, si presentano nelle case che hanno uomini in guerra:

Senti, mamma, ma il sussidio lo prendete, quanto vi danno? Se non lo prendete scrivetemi subito, ci penso io. Come fate con il pane? A me non mandatelo più, mangiate voi, io mi arrangio, ne abbiamo circa 500 grammi a testa, poi come pasta frutta e carne, non va tanto male, a noi. E sulle scarpate cosa ci seminate questa volta, metteteci roba da mangiare, sarà meglio per voi.

In regime di autarchia, tutti i cittadini erano stimolati a trovarsi un piccolo appezzamento di terreno per farci l'orticello di guerra, in qualsiasi luogo del demanio, se autorizzato dalle autorità locali. I ferrovieri, per esempio, potevano farlo nelle scarpate della ferrovia. Il maggior incremento fu dato alle scuole di campagna che normalmente erano dotate di un cortile erboso, dissodato dai bambini e coltivato a ortaggi, che poi andavano a finire nella dispensa della maestra.

Cesare Fabbri, bottegaio, coltivava dietro casa un campicello abbandonato alle erbacce e alle serpi. Manlio inviò al Fabbri una cartolina, parlando dell'orto.

Dietro la cartolina Manlio scrive, non senza un pizzico di ironia: «Auguri e buon lavoro, quando le cipolle son grosse, serbatene una anche a me. [...] Ho visto sul giornale che ve ne danno 150 grammi [di pane] a testa, è poco, lo comprendo, ma che cosa ci faresti?». Il figlio stesso risponde all'interrogativo posto al padre nella lettera del 25 marzo '42:

Bisogna vincere e per vincere bisogna soffrire. È magra per tutti, sai anche noi mangiamo alle undici e mezzo, poi alle quattro e mezzo di sera; poi bisogna andare a quell'altro giorno alle undici e mezzo, dunque stare venti ore senza mettere in bocca nulla. Ma sopportiamo volentieri. Mamma, son contento nel pensare che presto verrò anche per un'ora sola.

Arrivato a Torino, trovò tante difficoltà inaspettate. Al distretto di Arezzo era tutta un'altra cosa. I volontari venivano trattati molto bene per quanto riguarda i bisogni di vita quotidiana come il cibo e il vestiario, mentre la preparazione alla vita militare era scolastica. La dichiarazione di guerra all'Inghilterra ancora non era partita. La gioventù italiana del littorio locale andava a fare le manovre alla GIL di Pergine. Mettevano in riga i giovani balilla armati di un moschetto di legno e li facevano marciare in piazza a ranghi compatti di fronte al federale di Arezzo.

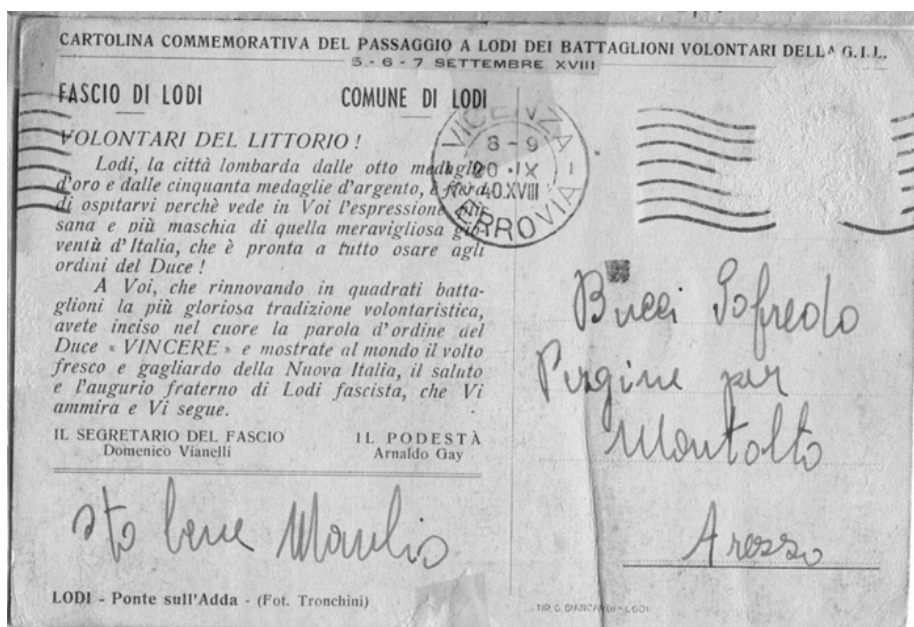


9. Il bottegaio Cesare Fabbri pianta cipolle e semina patate. A sinistra un milite levaneese si appresta a innaffiare l'insalata e, a destra, il Podestà di Pergine dott. Montagnoni sta per raccogliere le messi nel cestello che tiene in braccio

Agli italiani avevano fatto credere che la guerra fosse divertente, che il nemico avrebbe sparato con cannoni di legno e che noi avremmo risposto con moschetti modello 91 e con potenti carri armati M15/42. Per un ragazzo ventenne, è quasi impossibile in tempo di guerra stare venti ore senza mettere niente sotto i denti. Siamo all'inizio della lotta nel deserto, in mare, in aria e presto lo saremo nelle steppe gelate della Russia. Ci stiamo preparando ad aggiungere un altro nemico a tutti quelli che già abbiamo, ci disponiamo a sparare contro un nemico che non ci ha fatto niente di male. Non bastava aver assalito la Grecia, la madre della civiltà occidentale e in particolare delle antiche civiltà italiane delle quali il fascio

esaltava la grandezza ma adottò fra gli altri il simbolo più noto della civiltà romana: il fascio littorio.

Quest'ultima lettera così irrazionale e violenta, piena di odio fece cadere Ada in una profonda crisi di nervi. Le sembrava che suo figlio debellasse la fame fisiologica con una teoria barbaramente ideologica. «Povero figlio mio! È tanto buono, è tanto intelligente, è affettuoso verso gli amici, verso i parenti, con la famiglia. Chi gli ha insegnato a dire quelle brutte cose?». La notte a letto piangeva, sconsolata, silenziosa per non svegliare il marito. Qualche volta la sentiva e le parlava: «Ada, che c'è? Perché piangi?». Chiedeva. «Lo sai, è per nostro figlio, hai sentito cosa dice?». «Certo, ha scritto a me.» «Dobbiamo fare di tutto, per tirarlo fuori di là.» «Non ci sperare troppo, sai com'è fatto, se è convinto di realizzare un progetto giusto, neppure il morso della fame lo farà recedere dalle sue decisioni. Rassegnati.» «Nemmeno sua madre ascolta, gli ho detto mille volte di dare le dimissioni, potrebbe farlo, lo costringerò a tornare a casa, troverò qualche medico compiacente che gli faccia un certificato di malattia contagiosa.» «Dormi, non piangere, ne riparleremo domani.»



10. Cartolina inviata da Manlio Bucci al fratello Gofredo

Ada si volta dall'altra parte ma non dorme. Calde lacrime amare rigano il suo volto stanco. Nessun dottore le avrebbe rilasciato un certificato di malattia inesistente, tutti i medici erano fascisti, altrimenti non avrebbero potuto svolgere la professione e sarebbero stati cancellati dall'albo.

La propaganda prometteva alla meravigliosa gioventù d'Italia che, rinnovando la gloriosa tradizione volontaristica, avrebbero inciso nel cuore la parola d'ordine del Duce «VINCERE», mostrando al mondo il volto fresco e gagliardo della Nuova Italia. E ancora: «Fra germanici e italiani siamo un blocco di 150 milioni di uomini risolti e compatti e piantati dalla Norvegia alla Libia, nel cuore dell'Europa. Questo blocco ha già in pugno la vittoria.»

Ada era prostrata. Sapeva bene qual era la propaganda che aveva accalappiato suo figlio, la notava anche nelle cartoline che le spediva. Terminavano con la solita frase rassicurante, ma si capiva che per la corrispondenza con la madre sceglieva deliberatamente cartoline propagandistiche, anche se gli era possibile usare altri tipi di cartoline e di carta da lettere.



11. Cartolina inviata da Manlio Bucci alla madre Ada mentre si trova a Torino nella 1° Compagnia di Sanità nel reparto Conduttori Caldaie Vapore

Passava le notti in bianco. Si consigliava con qualche caporione di Pergine, dove Manlio era talmente stimato che, ad insistere troppo per farlo dimettere, avrebbe sollevato grossi dubbi sulla fedeltà alla causa dello

stigmatissimo capomanipolo.

Si attraversava un momento molto delicato, per non dire pericoloso. I delatori dell'OVRA (Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo) svolgevano intensamente il loro compito di spioni per denunciare alla polizia gli antifascisti o presunti tali. Bastava mezza parola pronunciata contro il regime o contro il federale o il podestà - a volte si denunciava per vendetta, per invidia, per odio, anche il vicino di casa che non aveva mai parlato di politica con nessuno - per finire in galera sotto interrogatorio e sotto tortura. Le truppe italiane retrocedevano dappertutto e i grandi capi guerrieri del fascismo incolpavano i traditori antifascisti del popolo e i disfattisti dell'esercito. Avvenne una recrudescenza della delazione, quasi per dare una lezione ai veri colpevoli e a chi pensava male di loro e di Mussolini.

La Madre ascoltò i consigli del veterinario dott. Montagnoni, Podestà di Pergine: «Stai attenta, Ada, se l'OVRA viene a sapere, come so io, le cose che dici a Manlio, lo metterai in grave pericolo perché i delatori estendono i propri tentacoli anche tra i militari, anzi molti di loro fanno parte dell'OVRA, nell'ombra.» «Grazie di avermi avvertito, Signor Dottore, ho rischiato di fare del male a mio figlio» rispose Ada.

La delazione, sottolinea Mimmo Franzinelli (*Delatori*, 2001), «fu l'esito di un processo di pesanti condizionamenti. Avidità e voluttà di guadagno affascinarono cittadini noncuranti del danno provocato alle persone da loro denunciate. Sono ugualmente e forse più colpevoli quanti alla violenza aprono la via con calunnie, con delazione, con lettere anonime degne della esecrazione degli uomini e della maledizione di Dio.»

Le spiate più dolorose erano quelle contro i propri familiari o i vicini di casa, con i quali la sera prima eri stato a cena nella loro casa, a festeggiare un evento familiare importante, magari la Prima Comunione di un bambino. Episodi a convalida di simili delazioni sono innumerevoli.

A Pieve a Presciano viveva un gran signore, Giuseppe Ghezzi, proprietario terriero, antifascista, che dava lavoro alla metà degli abitanti del paese, specialmente in tempo di guerra, quando i suoi dipendenti mezzadri furono chiamati sotto le armi, costretti a imbracciare il fucile al posto della zappa. Suo padre e suo nonno avevano introdotto nella loro proprietà la coltivazione dei bachi da seta e avevano fondato la filanda per filare la seta, prodotta in grande quantità. Era funzionante anche in tempo di guerra e impiegava molte donne al posto degli uomini che erano al fronte.

Nella grande villa/castello che possedeva al centro del paese, immersa in un parco alberato, aveva installato una stazione radio ricevente, collocata in uno scantinato che sembrava una grotta. In questo ambiente insonorizzato dalla natura, il Ghezzi portava i suoi amici, di provata fede antifascista, ad ascoltare Radio Londra. Fra questi, i frequentatori più assidui, erano Lando Landi, un giovane socialista ventenne che, se pure nato all'inizio del ventennio fascista, era riuscito, con grande rischio personale, a tenersi al di fuori delle beghe del P.N.F., e così i suoi familiari, il padre e un fratello più piccolo e Luigi Ballocci, un impiegato pubblico cacciato dal posto di lavoro perché non aveva preso la tessera del fascio.

Luigi e Lando si spostavano insieme, cambiando spesso itinerario, seguendo alternativamente le vie che uscivano dal paese. Andavano a piedi, come per fare una passeggiata nei dintorni, allungando il percorso verso Pieve a Presciano che dista circa due chilometri da Pergine. Qualcuno aveva notato queste strane uscite dal paese, fatte sempre in direzioni diverse e nel medesimo orario ogni volta: «Senti, Raul, ma dove va tuo padre, almeno due volte alla settimana fuori dal paese, ha forse qualche incontro galante? E anche Lando fa lo stesso.»

Nelle orecchie di Raul Ballocci suonò un campanellino. Non si era accorto di niente, tutto preso com'era a organizzare il sabato fascista per la scuola e le sfilate degli avanguardisti al campo della GIL di Pergine: «Voglio vedere con i miei occhi.» Pedinò, nell'ombra come un segugio, il padre Luigi e ben presto scoprì dove andava, insieme a Lando Landi e ad altri, pochi, antifascisti. Lando era suo amico, Luigi era suo padre.

Li denunciò ai carabinieri e li fece arrestare. Finirono nelle patrie galere «San Benedetto» di Arezzo. L'ascolto di Radio Londra era un reato gravissimo, si rischiava il carcere duro e anche la fucilazione alle spalle riservata, quest'ultima, ai traditori della Patria, agli antifascisti e ai vigliacchi-disertori.

Questa triste storia ha poco a che fare con l'odissea di Manlio Bucci. La racconto perché è legata al filo sottile dell'appartenenza: sia Manlio che Raul appartenevano allo stesso gruppo Volontari del Littorio di Pergine, insieme ad altri giovani come Petrelli Dino, Cioni Alessandro, Fabbri Giuseppe. A questo punto, dopo aver raccontato l'inizio della storia, è giusto raccontare la fine.

Poiché il reato era grave, doveva essere giudicato dal tribunale penale al completo. I giudici del collegio giudicante non erano disponibili. I due carcerati passavano il tempo dell'attesa in gattabuia. Il Ghezzi mise in moto

le sue conoscenze altolocate provenienti da tutti i colori delle formazioni politiche principali, bianchi, rossi e neri. Era un signore rispettato da molta gente, dai caporioni dei partiti e dai cittadini. Tutti gli volevano bene. Gli amici che contano riuscirono ad ottenere dal Presidente del Tribunale il decreto di liberazione dal carcere per lui e per Lando Landi. Gli Alleati liberatori stavano avanzando velocemente verso Arezzo e quel Presidente non voleva essere processato anche lui per aver emesso una condanna capitale contro due antifascisti, solo a pochi giorni dalla liberazione di Arezzo e Provincia (16 luglio 1944).

Lando Landi fu nominato dal Comitato di Liberazione Nazionale della Toscana primo sindaco di Pergine repubblicana e confermato nella carica il 18 luglio 1944 dal comandante inglese dell'amministrazione locale di guerra, mentre Luigi Ballocci fu eletto segretario provinciale aretino del Partito Comunista Italiano.

Leda

Ritorna assillante il problema del concorso e dei biglietti del treno da fare per andare a Roma. Spera in una licenza lunga, così al ritorno potrà fermarsi a Laterina Stazione a incontrare la mamma e la fidanzata. Leda è un essere misterioso, gli scrive poco, qualche cartolina soltanto, non una bella lettera lunga, piena di sentimenti affettuosi, di espressioni amorose, in riscontro di quelle che le scrive lui.

Manlio chiede notizie di Leda alla madre e attraverso la mediazione della madre informa Leda del suo stato di salute, della sua attività militare e la rassicura del suo amore. Rivolge alla madre domande angosciose sul comportamento di Leda nei suoi confronti. Cosa fa di giorno in giorno? L'aspetta, come gli aveva promesso, premurosa, all'atto della partenza? La sua sicurezza nella solidità del legame affettivo con la fidanzata comincia a vacillare. È vero amore o ha preso soltanto una cotta? Ha diciannove anni, è molto giovane, non ha fatto esperienze preliminari d'amore totale, è stata solo con me, ci siamo scambiati qualche casto bacetto sulle labbra, quasi come fratelli. Ogni ragazza, a ogni età, desidera il rapporto fisico con il proprio ragazzo, ora io sono lontano, non posso stringere tra le braccia il suo corpo tremante che aspetta di essere accarezzato.

Ora che è indisposto, sta a letto, esce solo per andare in farmacia, ci pensa ancora di più come emerge da una lettera del febbraio '42:

Mamma, come ti pare Leda? Mi dici che è una brava ragazza, per me è sempre stata, ma voi fate forse per farmi stare contento. Cosa fa la domenica, dategli che non rimanga in casa tutto il giorno perché si può portare rispetto anche stando fuori. Presto chiederò una licenza e andrò a trovarla. Ma è giusto che io faccia questa cosa per lei?

I problemi si intrecciano. Verrà trasferito in ospedale a fare l'aiuto medico, se il tenente della scuola lo rilascia. Va a stare meglio. «Sono arrivato a Torino un po' stanco, alle ore 11. State contenti, spero presto di tornare. Mandatemi i soldi, tra poco sono al verde. Ci hanno dato la tessera per il pane anche a noi. Io sto bene, se vado con il dottore dormo dentro l'ospedale, mangiare si mangia meglio, e poi si sta meglio per tutto.» Come fa ad occuparsi di lei, se è accerchiato da tante incombenze che devono avere la precedenza su tutto il resto? L'infermiere in ospedale,

la mancanza di soldi, centellinare la tessera del pane, ma se andrà con il Dottore mangerà meglio e dormirà in un letto più comodo.

In questo ambito di cambiamento delle mansioni che gli sono state assegnate, la situazione della vita quotidiana è migliorata di molto per lui, in special modo rispetto alla misera mensa di prima. Ora non c'è soltanto una mensa più ricca, ma l'abbondanza cresce con la roba che ha trovato nell'ultimo pacco ricevuto da casa, frutta, pane, formaggio, dolci, uova: «ci pareva la pizzicheria. Vi ringrazio tutti di tutto, sono rimasto contentissimo.»

Si avvicina la Pasqua del 1942 e Manlio è molto triste, vorrebbe una licenza, anche breve, per passare a casa la santa festività, ma non gliela danno. L'ospedale è pieno di feriti, arrivano dall'Africa del nord, ormai quasi totalmente perduta dalle truppe italiane, che non hanno resistito alla controffensiva inglese. Ripensava a quando gli dicevano che sarebbe stato facile battere l'Inghilterra, che sarebbe stata cacciata definitivamente dalle colonie italiane, per non tornarci mai più. Invece gli Inglesi avevano cacciato gli Italiani, sconfitti in tragiche battaglie causando tante perdite di vite umane e tanti feriti, inviati in tutti gli ospedali militari e civili d'Italia, compreso l'ospedale di Torino. Molti sono tragicamente gravi, in prognosi riservata, nell'incertezza della sopravvivenza.

«La zia Ida [sorella di Ada *n.d.a.*] mi ha scritto che la nonna è stata poco bene, ma te non mi avevi detto nulla, credevi che mi mettessi a piangere? Mi dispiace tanto, povera nonna, ma ora vedo tanti e poi tanti in peggiori condizioni che se mi dovessi mettere a piangere non farei altro.» Dopo i primi giorni si è abituato e la vista dei feriti non gli procura più tanto effetto come all'inizio. Sangue e lamentazioni disperate incrinano la resistenza stoica al dolore del ragazzo. Ha assistito anche un amico ferito, era un veneto proveniente dalla Grecia: «gli volevo bene come a un fratello. Aveva una ferita che sembrava di poco conto, leggera, non voleva che me vicino al suo letto ad assisterlo. Una notte, ero a letto, mi vennero a chiamare, voleva me. L'ufficiale mi disse che il mio amico aveva preso la polmonite e che non sarebbe arrivato al mattino.»

La lettera continua esprimendo una tristezza infinita. Il vero amico non dimentica mai un vero amico. Manlio lo ha trovato proprio nei luoghi dove non si parla molto di amicizia e dove raramente si mettono in evidenza puri sentimenti d'amore fraterno. Si parla di spari, di assalti alla baionetta, di squartare il nemico e di ucciderlo, di mettere a ferro e fuoco la sua terra. L'evento della morte violenta dell'amico al di qua della barriera colpisce

maggiormente, perché gli avevano fatto credere che lui era più forte del nemico e al primo scontro lo avrebbe fatto scappare. Avevano stampato nei loro cervelli il convincimento contro natura che fossero invincibili.

Manlio pianse a calde lacrime il vero amico ucciso dalla guerra il cui episodio straziante viene raccontato in una lettera alla madre:

La notte fu lunga e lui non parlava più, gli feci punture su punture, ma nulla valse per tenerlo in vita, solo prolungata per qualche ora. Verso il mattino aprì gli occhi, mi fece cenno di alzarlo, lo alzai, appoggiai il capo alla mia spalla, mi strinse forte e non parlò più. Mamma, non puoi capire il dolore per me, in quel momento, ma mi son fatto sempre forte, volevo salvarlo ma impossibile. L'ho assistito da morto perché credevo che ancora voleva me e quando lo hanno portato via ho pianto, ho pianto tanto, come se fossi io stesso.

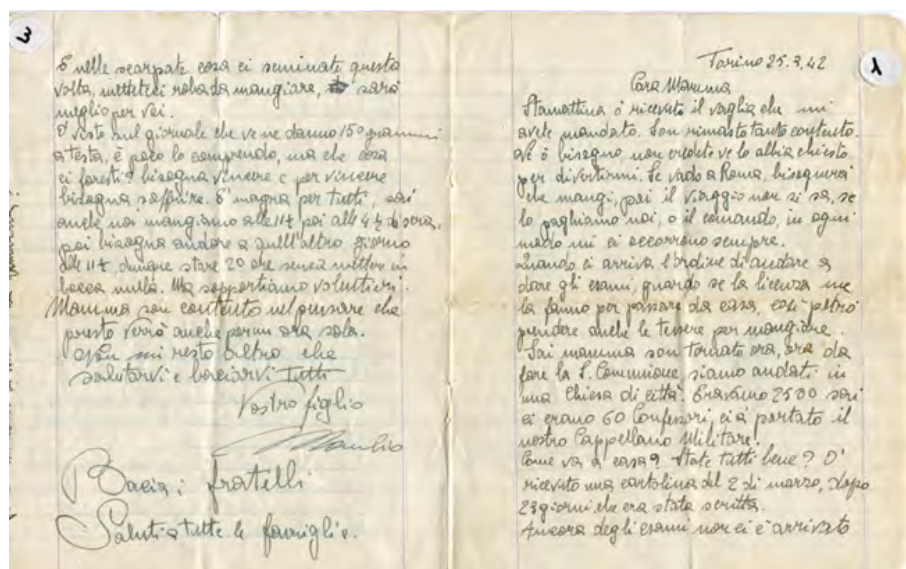
Emergono altri problemi, altre preoccupazioni che sono molto importanti per lui, più della nonna malata e, sembra, più dei feriti che egli assiste in ospedale. Riguardano la sua vita presente e si proiettano nel futuro, con molta incertezza. Gli ha scritto Leda, ma lui si rivolge a Ada come un bambino che si affida alla mamma per farsi raccontare la verità: «Mi ha scritto Leda che va in un collegio, ma è impazzita? Io gli ho scritto che vada dove vuole, ma ditemi almeno dove va, quanto sta via, non dice nulla lei. Non dite nulla a lei che vi ho scritto di questo.»

Forse a Leda non importava più niente di Manlio, mentre lui si illudeva che stesse lì ad attenderlo fedele, rispettosa e premurosa, preoccupata della sua sorte, innamorata. Ada, cui Manlio aveva richiesto di controllare la ragazza, sapeva tante cose negative a proposito del suo comportamento, sapeva in quale collegio si fosse rifugiata, tutti i paesani lo sapevano, ma Ada non se le sentiva di dire la verità al figlio, ci sarebbe rimasto molto male. Manlio forse non è mai venuto a conoscenza di questa storia e non ha mai ottenuto una risposta al suo interrogativo: «ditemi almeno dove va, quanto sta via», neppure per altre vie di informazione.

La primavera del 1942 indossa un vestito grigio, non veste un manto smagliante di fiori colorati. L'amico siciliano non ha potuto fermarsi a Laterina stazione. Il treno del ritorno aveva molto ritardo e il ragazzo è rientrato in caserma a Torino ventiquattro ore dopo il previsto. Molti compagni sono andati in licenza. Manlio attende con impazienza di essere chiamato e, mentre gli altri sono destinati ai vari servizi, spera nella sua licenza per andare personalmente a casa, senza incaricare qualche

commilitone di portare le notizie alla mamma e di ritornare con una borsata di pane e un fiasco di “vin bono”.

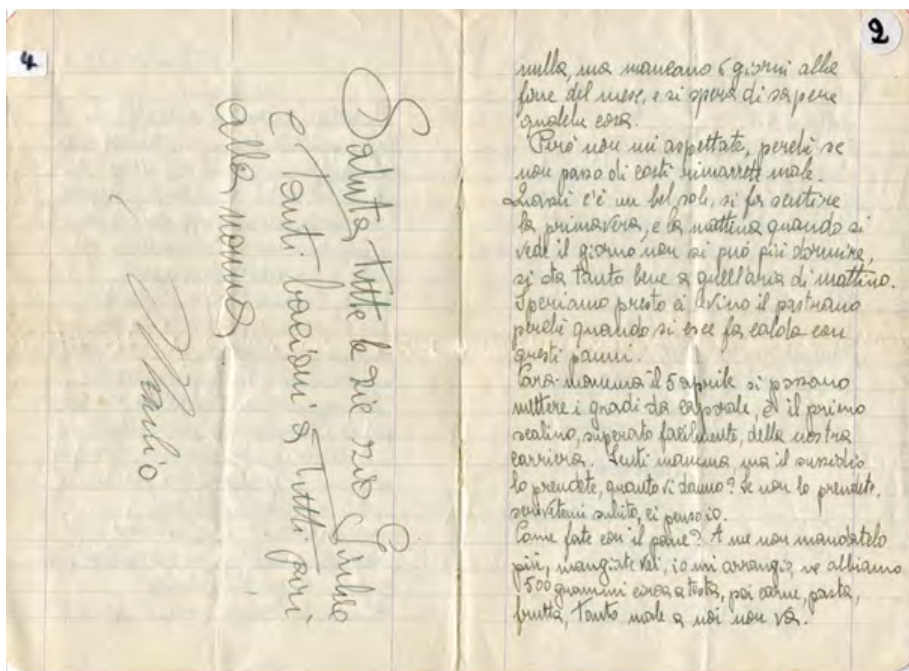
«I miei amici mi hanno scritto che sono a sessanta chilometri dal fronte. Mi basta che mi mandino in licenza poi anche partire non sarebbe nulla.» Tutti i giorni è in attesa di quella raccomandata che ancora non arriva. Se arriverà, «allora con un salto sono a casa, mi vestirò in borghese per venire in diretto», il treno dei signori, per far prima. «Fa molto caldo a Torino, c'è chi fa il bagno nel Po. Anche a me con questi panni fa caldo. Ora rimangono solo pochi giorni poi me li levo, ma li rimetterò per andare a Roma, devo essere in divisa. Che importa? Sopporterò anche il caldo.» La stagione non sembra andare per il verso giusto se a Torino già dal 22 maggio ha iniziato a fare un caldo insopportabile.



12. Lettera di Manlio Bucci inviata da Torino alla madre Ada il 25 marzo 1942

Manlio si lamenta di Giulio, che non scrive mai: «Quando viene Giulio [Sensini] ditegli che qualche volta mi risponda, sennò non scrivo più.» Mai ha mantenuto la promessa negativa di non scrivere più a chi non risponde. Dava incarico alla mamma di portare i saluti a costoro, senza curarsi del tempo che ci voleva a fare ciò. È compito del postino portare i saluti tramite la posta. Saluta questo, saluta quello: «Salutatemi Leda e famiglia, salutate Vasco di Lorentino. Non mi resta che salutarvi tutti, baciarmi, tu babbo e fratelli. Saluta la Giselda e famiglia, più tutte le famiglie di costì, saluta gli

amici; salutate la Rosanna; salutate Dino [fratello di Leda *n.d.a.*], saluta i Fabbri padre e figlio, Cesarino e Giuseppe.»



13. Lettera di Manlio Bucci inviata da Torino alla madre Ada il 25 marzo 1942

Ha mandato a casa due fotografie formato tessera per applicarle nei documenti dell'esame e due ne ha mandate a Leda. Il militare, se scrive alla sua ragazza, le manda anche la foto vestito da militare, magari due, una da solo e una con i compagni: «Mi raccomando, mandatemi un libro di storia e uno di geografia, e i biglietti. Dai quella immagine a Leda, è nel taschino della giacchetta.»



14. Manlio Bucci vestito da militare insieme a un commilitone

Leda si è ritirata in un collegio e Manlio è assalito da un dubbio: perché? Gli vuole trasmettere un messaggio? C'è andata per studiare oppure per sfuggire alle sue attenzioni senza troppo chiasso? Forse non se la sente di comunicargli bruscamente che intende lasciarlo. Ora sta per andare alla guerra ed è opportuno lasciarlo partire serenamente, evitandogli il dolore che prova l'innamorato abbandonato. Lui si domanda se è giusto che lei stia sempre in casa, nel segno di rispetto, e pretendere che vada da qualsiasi parte fuori del paese o anche in Chiesa accompagnata dalla mamma? Si domanda spesso per quale motivo chiede sempre a sua madre Ada di controllare Leda. Per gelosia. Leda sente la propria casa come una clausura e allora entra in una vera clausura, in un convento di monache clarisse. Si sente spinta dall'atteggiamento sospettoso di Manlio e soffocata. Diventa impaziente, ma presto il dilemma sarà chiarito:

Non state in pensiero per me, il perché lo sapete. Fino a venerdì vi scrivo tutti i giorni, da venerdì non scrivo più per un po'. State contenti e non fate quella faccia dispiaciuta, perché la nazione che andiamo a combattere, il suo destino è già segnato. Mamma tutto

ha fine, verrà un giorno che tornerò ad abbracciarvi tutti. Non state in pensiero per me, lo sapete da voi che mai ho avuto paura di nulla, ma chi si metterà davanti a me per sbarrarmi la via, tanto da borghese che da militare, troverà un giorno la punizione giusta.

A chi lo conosce, agli amici, a Leda dà l'impressione di mettere davanti all'amore il suo progetto, la sua missione di debellare il nemico per poi tornare e poterli riabbracciare. Il rapporto amoroso fra uomo e donna si può migliorare con la guerra? E tutti quelli che muoiono, uccisi in battaglia? Molte persone al paese, amici, fratelli e cugini cercavano di dissuaderlo dal compiere l'impresa: «Ti farai male, ti porterà sfortuna, abbandoni i tuoi cari per affrontare un'avventura pericolosa, dal finale molto incerto». Anche compagni antifascisti e colleghi refrattari alla violenza incolpavano apertamente i volontari di appartenere alle schiere dei guerrafondai e vedevano la guerra come una colossale disgrazia.

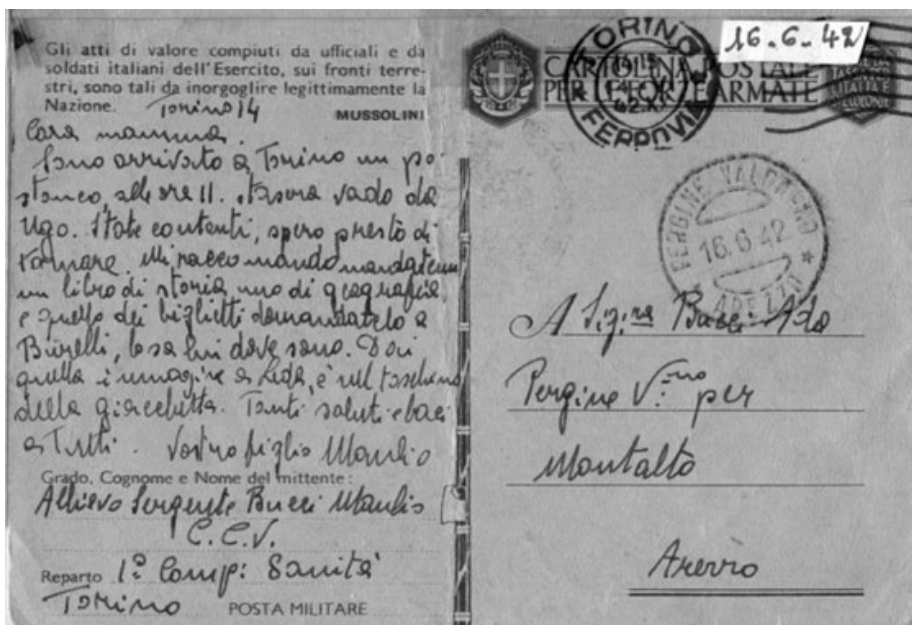
Bisogna cacciare i pensieri negativi e le supposizioni. Non c'è da preoccuparsi: Leda gli è ancora fedele, lo garantisce mamma Ada, che garantirebbe qualsiasi cosa pur di tenerlo tranquillo. Ora però bisogna rimettersi a studiare. Non è più tornato al servizio di prima, l'infermiere, «ma un giorno sì e uno no monto di ronda intorno al muro dell'ospedale. Sono capo ronda, faccio un'ispezione ogni tanto e nulla più. Si monta dalle 10 di sera fino alle 8 di mattina.»

Dieci ore notturne ininterrottamente al freddo e al gelo. Sono un tempo lunghissimo per portare a galla i propri pensieri, per meditare nel silenzio, rotto soltanto dai passi felpati del soldato che fa la ronda. Non si sentono neppure i gridi di dolore dei feriti di là dal muro di cinta antiacustico. Ha molto tempo per riflettere.

La ronda intorno al muro dell'ospedale è proprio il luogo del silenzio espressivo. Leda è l'oggetto principale dei suoi incerti pensieri e sente di essere scontento di se stesso per i dubbi che gli velano la mente sulla trasparenza del comportamento della fidanzata. Non resta difficile immaginarlo mentre si domanda: «Che farà a quest'ora? Pensa a me, sono sicuro. Andrà a letto e bacerà la mia immagine nella fotografia, deponendola sotto il guanciale, delicatamente. Lo sento, io la penso e lei pensa a me mentre si corica, e mi ama assopita dentro a un sogno armonioso.»



15. Fronte di una cartolina propagandistica inviata da Manlio Bucci alla madre il 16 giugno 1942



16. Retro di una cartolina propagandistica inviata da Manlio Bucci alla madre il 16 giugno 1942

«Vedi mamma? ho fatto bene a mandare tutte le foto a Leda per scegliere quelle che gli piacciono e dare le altre a voi. Per voi sono due, una per te e una per la nonna. Come sono venute? Vi pare che sia dimagrito?». Si preoccupa di tante piccole questioni che per lui sono essenziali come l'essere venuto bene in foto e apparire dimagrito. Lui scrive spesso, fa tante domande e vorrebbe che ad esse fossero date tante risposte.

Il cuore, pieno di sentimenti buoni e affettuosi verso le persone care, non porta la mente ad operare con razionalità. In una lettera datata 8 settembre '42 Manlio scrive:

Domani ne mando un'altra, siamo un gruppo di tre, siamo i più allegri, come mette il tempo costà? Qui piove e nebbia; ha risposto lo zio Moro di Rignano, ma la zia Armida non si fa più viva, non gli riscriverò mai più.

Nel luogo più buio del muro, all'ombra della luna, gli appare all'improvviso la nonna triste, in atteggiamento di rimprovero. Il nipote sussulta sbalordito, sente che l'apparizione è legata all'ultima volta che era in licenza e non è andato a salutarla «perché il tempo era corto, ma quando

tornerò le starò sempre vicino.» Mente a se stesso, non ha tempo di stare accanto sempre alla nonna, c'è anche Leda e soprattutto la mamma «che fa tanti sacrifici per me.»

Sono rimasti pochi gli amici in ospedale. Gli altri sono stati inviati sui fronti di guerra, non dorme più sotto lo stesso tetto, ma sta bene lo stesso. È un lavoro ingrato, si stanca tanto. Manlio ha chiesto ai superiori di sostituirlo e sì, l'hanno sostituito, ma non l'hanno messo a riposo. Grazie al grado di caporale l'hanno trasferito a fare il caporonda, incarico più faticoso rispetto a quello dell'infermiere. Tempo prima aveva scritto: «Quassù sì, che si fa la bella vita mica a casa, qui mangiare bere e dormire e niente altro.»

«È tornato a casa in licenza Francini Folco, uno di Terranova convalescente dell'ospedale per una colica dell'appendicite. Se volete sapere notizie sono come ve le scrivo io, che ci sto volentieri, ci àn detto che ci staremo 12 mesi, ma son notizie non precise...più o meno, mandateci i miei fratelli [a Terranuova] dal Francini, avranno notizie più precise e se tu, mamma, avevi fatto idea di venire aspetta un po' di tempo. Ho scritto ai miei fratelli e a Lucia Celli. Come sta il babbo, come stanno Goffredo e Marcello? Tanti baci da Manlio, I Raggruppamento II Gruppo 8° battaglione: II Campo- Celle Ligure Savona; è posta militare.» Manlio si trovava lì per fare il campo estivo.

Smontato il campo base, rientrarono a Torino dopo aver fatto un lungo giro propagandistico attraverso il Piemonte. Scrive da Valenza:

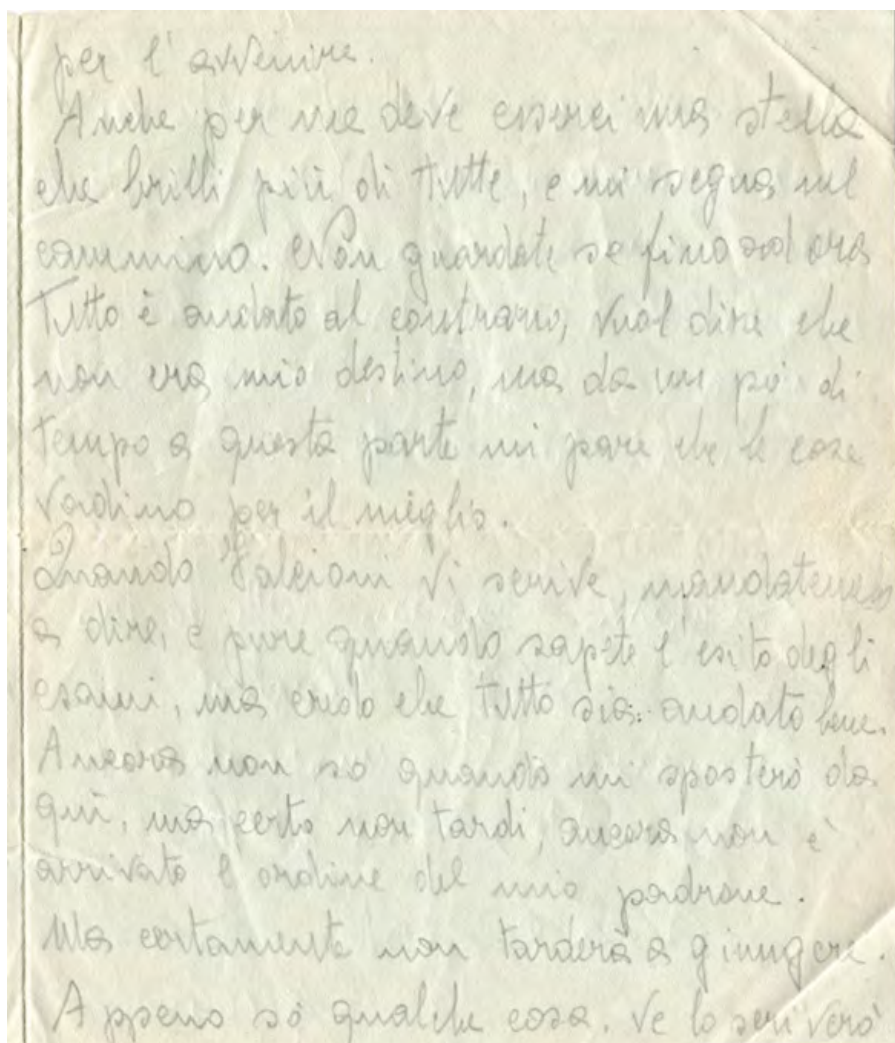
Ho fatto il solito viaggetto di piacere. Dopo una sosta ad Alessandria siamo partiti per Valenza, una cittadina come Montevarchi. Domani mattina partiamo per Mede, e poi c'è Pavia che ci attende. Le accoglienze che ci ànno fatto in questa città, ancora non ce le aveva fatte nessuno. Non so se su cotesti giornali ci mettono l'articolo su: "La marcia dei 20.000". Siamo 20.000 che marciano verso una sola meta la Vittoria. Caro babbo, vi manderò qualche giornale io.

Certo, doveva mandare il giornale al padre perché si ricordò che Danilo non comprava la stampa fascista e che lui, Manlio, doveva ancora una volta dimostrare che fare la guerra era giusto, perché in ogni luogo d'Italia, dal Piemonte alla Sicilia, i soldati ricevevano sempre l'approvazione e l'ammirazione del popolo. Glielo dimostrarono anche «degli amici di Bucine, Levanella, S. Giovanni, sono tanto contento. Però ci stanno poco [a Torino] sono mobilitati.»

Ormai ha perduto ogni speranza di essere chiamato a Roma per fare il concorso. Avrebbe dovuto partire almeno dieci giorni prima per avere il tempo di fermarsi al ritorno a Laterina Stazione, invece non partirà più perché non gli danno la licenza: «Andrò direttamente a Roma senza passare da casa, mi fermerò al ritorno. Abbiate pazienza, che farò tanto di poter venire anche per i soli due giorni degli esami. In ogni modo se il tre non ho la licenza per gli esami in mano, faccio un telegramma al Ministero della Guerra.»

Cosa pretende di ottenere? Quelli sanno tutto di come vanno le cose, vanno nel modo che vogliono loro, e non c'è solo il caporale Bucci Manlio che non potrà essere promosso sergente, ce ne sono tanti altri che rimarranno a bocca asciutta. Quelli che decidono al Ministero si sono comportati come in una farsa, hanno abolito ufficialmente un esame pur sapendo fin da principio che esso non esisteva, che non si sarebbe fatto. Era servito unicamente come esca per tenere buoni i soldati con la promessa di un aumento di grado prima di andare in guerra. I galloni di sergente si guadagnano in guerra, non per esami, ma per aver compiuto azioni eroiche contro il nemico.

Anche per me deve esserci una stella



per l'avvenire.
Anche per me deve esserci una stella
che brilli più di tutte, e mi regua sul
cammino. Non guardate se fino ad ora
tutto è andato al contrario, vuol dire che
non era mio destino, ma da un po' di
tempo a questa parte mi pare che le cose
vadano per il meglio.
Quando Salim vi scrive, manifestando
a dire, e pure quando sapete l'esito degli
esami, mi sento che tutto sia andato bene.
Ancora non so quando mi sposterò da
qui, ma certo non tardi, ancora non è
arrivato l'ordine del mio padrone.
Ma certamente non tarderà a giungere.
Appena so qualche cosa, ve lo scriverò.

17. Lettera di Manlio Bucci alla madre del 28 luglio 1942

«Anche per me deve esserci una stella che brilli più di tutte e mi segua sul cammino. Non guardate se fino ad ora tutto è andato al contrario, vuol dire che non era mio destino, ma da un po' di tempo a questa parte mi pare che le cose vadano meglio».

Si comincia a vedere che le cose vanno meglio dall'effetto che ha prodotto su di lui la ricezione di una lettera: «Ieri sera ho ricevuto posta da tutti, da voi, da zia, da Leda, sono contento che stiate bene e vi dico che anch'io non potrei stare meglio.»

Ancora nessuna notizia certa degli esami. Peccato, ha studiato tanto e ora desidera ardentemente che lo chiamino prima di partire per... non sa neanche lui per dove, ma sarà molto difficile che ciò accada. Del concorso nessun esito, con buona pace del Ministero della guerra. Presto si parte e la partenza conta di più del concorso.

La mamma, il babbo, i fratelli sono disperati. Non c'è più speranza di ritardare la partenza con la scusa del concorso e magari i 20.000 partono mentre lui si trova a Roma sotto esame:

State tutti contenti che io parto contento, con la certezza di tornare vittorioso. Sono stato chiamato... da chi? Dal destino? Che un giovane così studioso e intelligente, che tanti giovani ricchi di forza intellettuale, abbiano confidato interamente nelle fanfaronate che gli raccontava Mussolini, con tutti i suoi accoliti, non ha spiegazione logica, io lo chiamerei ipnotismo. Sono stato chiamato a portare la mia piccola pietra per il grande obelisco della Vittoria, e la porterò volentieri finché non avremo raggiunto lo scopo: vincere. Noi che partiamo siamo tutti del 22, tutti contenti. Sono l'unico toscano il resto calabresi e siciliani. Non sappiamo nulla dove andremo e quando, siamo pronti e basta. Qua un caldo con questa camicia di flanella, si bolle. Si stava meglio con quella di tela.

Gli hanno detto che li sposteranno, per dove? E quando? Non appena la notizia è certa, scrive al padre: «Caro Babbo, a mamma e a Leda non ho detto nulla, ma a te lo dico, anche tu hai fatto una guerra, ti farà meno impressione che a loro.» È talmente indottrinato che sostiene il contrario della realtà. Il padre, proprio perché ha già fatto una guerra carogna, ne giustificherà un'altra molto meno di chi non conosce bene i disastri della prima. Verso le due donne della sua vita ha un affettuoso riguardo, sa che la mamma sarà ancora più infelice al ricevimento della notizia, attesa da entrambi con sentimenti contrastanti. Teme che Leda lo lascerà definitivamente. Glielo aveva detto chiaramente: «Scegli: o me o l'armata di Russia.»

«Sono stato mobilitato per ignota destinazione, si aspetta di partire giorno per giorno. Ma però prima di imbarcarmi ti avvertirò a mezzo telegramma. Non scrivete nulla a nessuno, lasciatemi partire, benché

anche lo scrivere sarebbe vano, non importa tornerò sano e salvo. Però prima di partire avrei bisogno di un po' di soldi...spediteli subito appena ricevete questa, forse non sarà più in tempo, ma prova.» Chiede i soldi. Ancora una volta mette in imbarazzo la famiglia. Molto spesso spinge, in tono perentorio, la mamma e il babbo a correre da qualche parte, alla posta per inviargli il denaro con un vaglia, a spedire i pacchi. L'ultima volta gli hanno mandato un cappotto nuovo fiammante. Tutti i giorni scrive alla mamma, anche due volte al giorno, e le chiede di fare il giro del paese e andare anche al Sensini a portare notizie fresche del figlio sotto le armi alla zia, alla nonna, agli amici.

Prima di partire non soltanto aveva «bisogno di un po' di soldi», ma anche di carta da lettere, di penna, di inchiostro, di rasoio, di pennello. È una situazione tragica, gli mancavano tutti i generi di primaria necessità, come il pane e la carta da scrivere; peggio ancora gli mancavano le armi leggere sofisticate, come moschetti automatici, pistole mitragliatrici, fucili tipo Garand o Johnson e carri armati potenti come l'americano Sherman, peso 30 tonnellate, o il tigre tedesco, un bestione di 57 tonnellate che incuteva terrore solo a vederlo. Non erano dotati neppure dei lanciarazzi bazooka per bloccare l'avanzata dei carri armati del nemico.

La lunga attesa è terminata. Partenza. Prima tappa Udine. Si devono mettere in ordine prima di partire. Il tenente li istruisce: «Ragazzi, dovete seguire la tradizione della Julia, gli alpini devono portare la barba lunga e i baffi. Ci vuole una fotografia con barba e baffi per applicarla nel tesserino di riconoscimento.» Vista la richiesta del tenente Manlio scrive subito a casa con una richiesta: «Perciò, cari genitori, scusatemi, ma voi mandatemi quella bella fotografia che si fece in quella bella giornata di licenza. Sono un alpino già.»



18. Manlio Bucci con i baffi come richiesto dagli alpini della Divisione Julia

Stanno per affrontare un pericolo mortale e i comandanti gli parlano ancora con leggerezza, come se andassero a un ballo in maschera di Carnevale:

Partiamo volentieri, siamo tutti giovani, forti ormai provati alle fatiche, alle dure marce, nulla ci sarà di ostacolo. Cara Mamma, di agli amici che è il momento più bello, la caserma in festa, le bandiere anche sugli alberi, i rimanenti ànno le lacrime agli occhi, andiamo a raggiungere il C.S.I.R. [Corpo di Spedizione Italiano in Russia n.d.a.]. Saluti e baci a tutti, babbo, tu, fratelli. Salutate Leda e fatela contenta voi. Ho il Crocifisso sul petto, con quello non ho paura di nulla.

Torino 19.7.42

Cara Mamma

In questo momento è arrivato l'ordine di partenza. Per ora andiamo a Udine e raggiungere la divisione alpina Julia, e di lì andremo dove il destino vorrà. Mamma, babbo, fratelli, non piangete se io parto per la nuova operazione, sarò forte, saprò vendere cara la mia pelle, se ne sarà meritorio. Mamma non certo che se tu mi vedessi vestito da alpino, saresti contenta, ahimè quanto ridereste, ma prima di andare al fronte, vorrò a casa con una breve licenza. Siamo italiani, vogliamo vivere, e abbatteremo chiunque vuol farci morire. Mi dispiace di non partecipare a combattimenti, ma svolgerò il mio compito ugualmente nella mia carica di porta feriti.

19. Lettera di Manlio Bucci scritta alla madre il 19 luglio 1942 poco prima di partire e raggiungere la Divisione Alpina Julia a Udine



20. *Cartolina inviata da Manlio Bucci al padre Danilo*

Spera ardentemente di non partecipare ai combattimenti. Prima aveva detto che si annoiava a non far niente a Torino e che preferiva andare al fronte ad abbattere quei selvaggi dei russi, perché «siamo italiani, vogliamo vivere, abatteremo chiunque vuol farci morire, mi dispiace di non partecipare ai combattimenti, ma assolverò il mio compito ugualmente nella carica di porta feriti.»

La tradotta

Il 19 luglio arriva finalmente l'ordine di partenza. Manlio parte per Udine per raggiungere la divisione alpina Julia e, il 25 luglio '42, dà sue notizie a casa:

Sono arrivato stamattina a Udine dopo un bel viaggio. Sono in un osteria di un paese dove mi son fermato per rinfrescarmi e da qui scrivo. Durante il viaggio ho incontrato diversi amici, e siamo andati insieme. Io sto bene e sono contento. Fa un po' di emozione quando si riparte da casa, non è che si parta malvolentieri, ma fa effetto a salutare tutti. Spero di poter tornare presto a fare una visita.

Tornare a casa sarebbe una gran bella cosa, ma quando si è via si fanno tante esperienze nuove, si impara a viaggiare, ad ammirare il paesaggio, a volere più bene a tutti. Sarà comunque molto difficile perché siamo nel periodo della licenza ai contadini, è giunto il tempo della mietitura e della trebbiatura del grano, e delle altre faccende estive: la raccolta dei cereali, dei pomodori per fare la conserva, delle noci e delle olive. «Il podere per me vale più della steppa» diceva Manlio, sperando di poter riapparire all'improvviso come quella volta di ritorno da Roma, dove aveva sostenuto l'esame scritto.

La lettera del 28 luglio '42, come tante altre prima e dopo, si apre con il classico incipit dei militari che scrivono a qualcuno, con una invocazione e un augurio sullo stato della salute: «Cara Mamma Vengo di nuovo a scrivere, dandovi mie notizie, che per ora sono ottime come pure spero di voi tutti. Non sappiamo quando partiremo, ma per ora no.»

La forma dell'incipit delle lettere militari «Cara mamma io sto bene e così spero sia di te» ha origini molto lontane, ovvero da quando il novanta per cento della popolazione italiana era analfabeta. Prima di partire raccomandavano al giovane soldato di scrivere a casa e «se non sai scrivere, vai dallo scrivano». Normalmente lo scrivano era un vecchietto che sapeva scrivere a malapena. Si piazzava davanti alla porta della caserma, rigorosamente fuori della zona militare, seduto su uno sgabello davanti al tavolino/scrittoio ripiegabile, armato di carta penna e calamaio, anche se più spesso usava il lapis copiativo. I soldati in libera uscita facevano la fila davanti allo scrittoio e il vecchio li incoraggiava: « Ragazzi, intanto quelli in

fondo alla fila vadano pure a fare una giratina in città, tornerete più tardi, io starò sempre qui, fino all'ultimo uomo. Ricordatevi di portare mezza lira, non per me, io lavoro gratis ma per la penna, la carta, l'inchiostro, il lapis, che costano parecchio.»

P.M. 222.28.4.42
Caro, Mamma,
Vengo di nuovo a riscrivere, domandovi mie notizie, che per ora sono ottime come puerpersa di voi tutti. Non sappiamo quando partiremo, ma per ora, no quando partiremo vi avvertirò. Per ora state contenti che non sappiamo nulla. Come vi è già detto il viaggio qua non è finito, vedrete che vengo di nuovo indietro, inquatetelo voi, e poi fate come solite. Per ora non è bisogno di nulla, e spero a da di non chiedervi niente. L'avete ricevuta l'altra posta. Ditemi quanto e impiega a venire questa cartolina, e le altre. Mi dispiace non saper nulla degli esami, ma spero presto saper qualche cosa. Per ora non è altro da dirvi solo che salutarmi a baciarvi tutti vostro figlio
Salutandovi tutti
Manlio

21. Lettera del 28 luglio 1942 inviata da Manlio Bucci a Ada

Gli atti di valore compiuti da ufficiali e da soldati italiani dell'Esercito, sui fronti terrestri, sono tali da inorgoglire legittimamente la Nazione.

MUSSOLINI

Come va a casa? State bene? Io rispondo che questo indovinare, non me lo prendo e non lo parlo.

Ricevete tanti saluti e baci a tutti vostro figlio Mario.

È però prossimo di partire per il fronte di sanio a casa.

Mario

Grado, Cognome e Nome del mittente:
Cap. Pucci Mario

Reparto: Comp. Sanità

POSTA MILITARE

CARTOLINA POSTALE PER LE FORZE ARMATE

VILLAGGIO del ...
Giardino della Cittadella - Torino

A. Pucci Mario
Pergine ... per
Montalto

Avviso

In realtà le lettere non partirono, non se ne conosce la ragione. Queste incertezze erano snervanti. Prima il concorso rimandato a data da destinare, l'attesa per ottenere la licenza per partecipare al concorso, la prospettiva incerta dell'avanzamento di grado e, infine, la partenza per il fronte. Il 19 luglio viene annunciata la partenza, ma il 28 luglio viene rinviata.

Appena sarò giunto a Udine, rimando
l'indirizzo, vi mandatemi quelle fotografie
che ci si feci in quella bella giornata di
lietezza. Sono un alpino già, e la
tradizione vuole che la barba sia lunga,
perdonatemi per questo, ma tutti abbiamo
la barba lunga. Partiamo volentieri;
siamo tutti giovani, forti, siamo pronti
alle fatiche, alla dura marcia, nulla ci
sarà di ostacolo. Pare Mariano che
agli amici che è il momento più bello,
lo cerchiamo in festa, le benedire, anche agli
alberi, i rimanenti anno le benedire agli
occhi andiamo a raggiungere il C. S. I. R.
non c'è altro da dire. Saluti e baci a tutti.
Buona sera, fratelli. Salutate Leda, e fatele
contenta voi. C'è un posto d'illuminazione
sul petto, e con quello non c'è paura di nulla. Marchi

23. Lettera di Manlio Bucci, non ancora giunto a Udine, ai familiari

«Per ora non ho bisogno di nulla e spero di non chiedervi più niente. Ditemi quanto ci impiega a arrivare questa cartolina e le altre.» Questa lettera, da Udine, ci impiegherà dieci giorni. C'è poco da stupirsi del ritardo di una semplice cartolina o di una lettera. Rileggendo la corrispondenza militare dei soldati della seconda guerra mondiale, ancora una volta, viene voglia di ribadire il concetto di come l'esercito italiano fosse tristemente disorganizzato.

L'ordine di partenza era stato impartito per il giorno 14 luglio. I reggimenti dell'ottava armata partivano a scaglioni. Si formarono centinaia di tradotte per trasferire al fronte russo migliaia di soldati acquartierati nell'Italia settentrionale. Per ultimi partirono gli alpini delle divisioni Julia, Tridentina, Cuneense e il 4° Reggimento artiglieria alpina. Il 26 luglio Manlio, sempre da Udine, scrive a casa:

Io sto benissimo, così spero di voi tutti. Appena sapete qualcosa degli esami, mandatelo a dire. Siamo in attesa della partenza da qui però non sappiamo quando. Sono rimasto molto contento di tutto quello che mi avete mandato, specialmente i guanti, calze e pane. Quassù mamma comincia a venire il sole, ma fa freddo ancora. La domenica l'ò passata bene, tutto il giorno dentro, perché non mi piace andar fuori.

Il 28 luglio scrive ancora: «Vengo di nuovo a riscrivere, dandovi mie notizie che per ora sono ottime, così spero di voi tutti. Non sappiamo quando partiremo vi avvertirò, per ora non sappiamo nulla.» Le lettere del 26 e del 28 luglio sono mie per mamma Ada, perché spera che non partano mai e che il figlio faccia l'infermiere in ospedale a Torino fino al termine della guerra.

Ada tremava di soddisfazione e di paura e temeva molto che, se anche il Signore le avesse fatto la grazia, Manlio non l'avrebbe accettata e sarebbe partito verso i suoi orizzonti di gloria. Ada infatti non si sbagliava come si intuisce dalle parole di Manlio: «State contenti, la nazione che andiamo a combattere, il suo destino è già segnato. Non state in pensiero per me. Tanti saluti a Leda. Ciao a presto.»

Finalmente giunge la notizia, più buona mille volte di quella della partenza: Manlio è stato ammesso agli esami orali del concorso. Questo potrebbe essere il motivo più valido per dissuaderlo da una partenza immediata.

Manlio stavolta è preoccupato quasi quanto la madre: «Ho pianto a

lungo nel leggere la tua lettera nella quale mi dici dell'ammissione agli esami orali.» Gli restano poche ore di permanenza in Italia e forse, quando questa lettera di risposta arriverà alla madre, avrà già varcato i confini della Patria. Che sfortuna!

L'unica volta che avevo potuto prendere per mano la fortuna e seguirla, un dovere più grande mi si è parato davanti, devo partire. Non importa, il necessario è che sia stato ammesso, sarà per quando torno a casa. Mamma, non so come spiegare la mia gioia e comprendo la vostra.

Si sfoga con la mamma, come una confessione al sacerdote. Piange ancora come un bambino ancora prima di finire di leggere la lettera. Grande è la contentezza che non avrebbe mai potuto immaginare. È la prima vittoria della sua vita. Tuttavia ora la grande gioia gli procura un piccolo dolore, un rammarico: «però avrei preferito partire senza aver saputo questa notizia, mi ha fatto più male che bene, pensando che non posso venire a fare il mio lavoro dopo una lunga preparazione e con sicurezza di riuscire.»

Ada leggendo questa lettera piangeva calde lacrime, era presa da una delusione cocente, le era rimasto nel cuore qualche barlume di quella speranza che aveva suscitato in lei il contenuto delle lettere del figlio ricevute alla fine del mese di luglio, nelle quali sembrava che il soldatino non avesse più tanta voglia di partire. Prega il figlio di non andare al fronte, di chiedere di essere esonerato, di restare in Italia, di essere assegnato ai servizi sedentari, ricordandogli di avere forti punti d'appoggio che potrebbero aiutarlo a evitare la partenza. Gli esami prima di tutto, per aprire il prossimo futuro a una carriera sicura e brillante. Manlio però ribadisce, quasi come se fosse una sfida verso chi non aveva fiducia nelle sue possibilità, scrivendo:

Chissà qualcuno come sarà contento che non posso venire a finire, ma se una volta mi à impedito una carriera perché misera, questa volta il coltello dal manico lo tengo io e se non è ora sarà un'altra volta, ma riuscirò lo stesso a guerra finita.

Ce l'ha con il padre, che vorrebbe fare di lui una persona di peso nella società. Danilo lo reputa un ragazzo intelligente e studioso, ma, a suo parere, ha commesso un grosso errore: invece di continuare gli studi ha smesso di andare a scuola per partire volontario in guerra. Lo ha ostacolato

pure quando voleva fare il concorso in ferrovia senza un titolo di studio e gli diceva: «Tu hai tante possibilità intellettuali e vuoi metterti a fare il povero operaio in ferrovia? Io so i sacrifici che si fanno in questo mestiere, molto lavoro, tanta fatica, e un misero stipendio. Tu non andrai a fare il ferroviere, tu farai il dottore, l'avvocato, una professione dove si guadagna bene.»

Dalla corrispondenza non risulta chi fosse la persona o le persone con le quali aveva sostenuto delle violente discussioni per affermare il principio secondo il quale andare a combattere per la Patria fosse l'azione migliore che lui avrebbe dovuto compiere per debellare i nemici dell'Italia. Alcuni vicini di casa raccontavano di aver sentito discussioni accorate fra padre e figlio. Il padre minacciava Manlio dicendogli: «Se qui ti senti fuori posto vattene! Uno che desidera fare il militare al posto della scuola, all'età di diciassette anni, può anche andarsene.» La mamma interferiva e si collocava in una posizione mediana. Pur pensandola come il marito cercava di calmarlo e di farlo ragionare a favore del figlio. Perché si devono contrastare le passioni dei figli? È bene che scelgano presto la loro strada, da giovani, prima di provare forti delusioni nel campo del lavoro.

Mentre parlava al marito pensava che suo figlio avesse davanti a sé molte probabilità di successo: era bello, intelligente e corteggiato da tutte le ragazze del paese. Tuttavia anche la madre accetta a malincuore le parole, ormai decisive, riportate alla fine della lettera: «Cosa ha detto Leda quando lo à saputo? È rimasta contenta? E il babbo? Come ripeto, io poco. Ma tutto il male non viene per nuocere. Verrà un giorno che anche io sarò libero, poi ci penso da me.»

E ecco infine la brutta notizia: «Il giorno 5 [agosto] la sera partiamo, passiamo dal Brennero e di lì non so sicuro ma dovremo aspettare due giorni prima di varcare il confine perché dobbiamo fare il cambio dei soldi.» Non capisce chi non vuol capire. Bisogna cambiare le lire italiane in marchi tedeschi. Cosa se ne fanno i soldati italiani della moneta tedesca viaggiando attraverso la Germania? La lunga tradotta che li conduce verso il fronte russo sarà pure ben fornita dei vettovagliamenti necessari a tutti quei soldati che vivranno in treno per quindici giorni andando incontro alla "gloria". Sarà però davvero dotata di viveri a sufficienza, del vestiario di ricambio, di biancheria intima, di calzini, di guanti di carta penna e inchiostro per scrivere il diario strada facendo o per inviare notizie alla mamma e ci sarà pure la carta igienica nei gabinetti e l'acqua nello sciacquone? Oppure la tradotta si ferma spesso nelle immense praterie che

si vedono a perdita d'occhio e i soldati dovranno scendere per fare i loro bisogni nei campi e per comprare il pane da un der Bäker del die Hütte più vicino alla ferrovia?

Se alle fermate fosse stato possibile comprare qualcosa nei negozi delle stazioni, non avrebbero accettato in pagamento le lire italiane. Siamo o non siamo amici e alleati? Noi in Italia accettavamo la moneta tedesca. La stessa osservazione si può fare pensando a eventuali acquisti fatti nelle zone conquistate della Russia. Qui accettano per forza o per amore i marchi, costretti a farlo dai conquistatori germanici, ma non accettano in pagamento la lira dei conquistatori italiani. Per divieto netto e preciso fatto dai tedeschi di usare la moneta italiana nei paesi sottomessi. Quindi se vuoi comprare qualcosa, italiano, cambia la tua vile moneta lira e paga con i marchi tedeschi. Quanti miliardi avranno fregato i tedeschi agli alleati italiani percorrendo questa via del cambio obbligatorio? Di ciò si può ringraziare il governo fascista che aveva sottoscritto degli accordi capestro: «Se vuoi fare la guerra insieme a noi, tuoi maestri, paga saporitamente la lezione.»

Ultima sera a Torino: finalmente si parte

«Questa è l'ultima cartolina che vi scrivo dall'Italia, al più presto si parte, son rimaste poche ore. Sto benissimo, mi trovo tanto contento.» La lunga tradotta è piena all'inverosimile, come un barile di aringhe. I vagoni sono stipati di soldati in grigioverde affardellati dello zaino. Sono tutti giovani di belle speranze, ridono e piangono. C'è chi racconta barzellette che suscitano una falsa ilarità forzata, c'è chi invoca il soccorso della madre, o chi resiste alla voglia di piangere con le lacrime trattenute che brillano a metà fuori delle palpebre. Alcuni cantano in coro «Faccetta nera» con voce tremante, distratti visto che non sono diretti in Libia. La massa di questi ragazzi infatti non sa la differenza che corre tra l'Africa e la Russia. Gli hanno detto solamente che a Tobrucche, così gli italiani pronunciavano il nome della città libica Tobruk, c'è il sole nel deserto e che a Mosca la terra è ricoperta da un manto di neve. Poco male se il canto del piccolo coro improvvisato non va all'unisono. Lo sferragliare delle ruote del treno sulle rotaie copre con voce assordante, snervante la flebile voce dei coristi e nessuno è in grado di contare le numerose stecche.

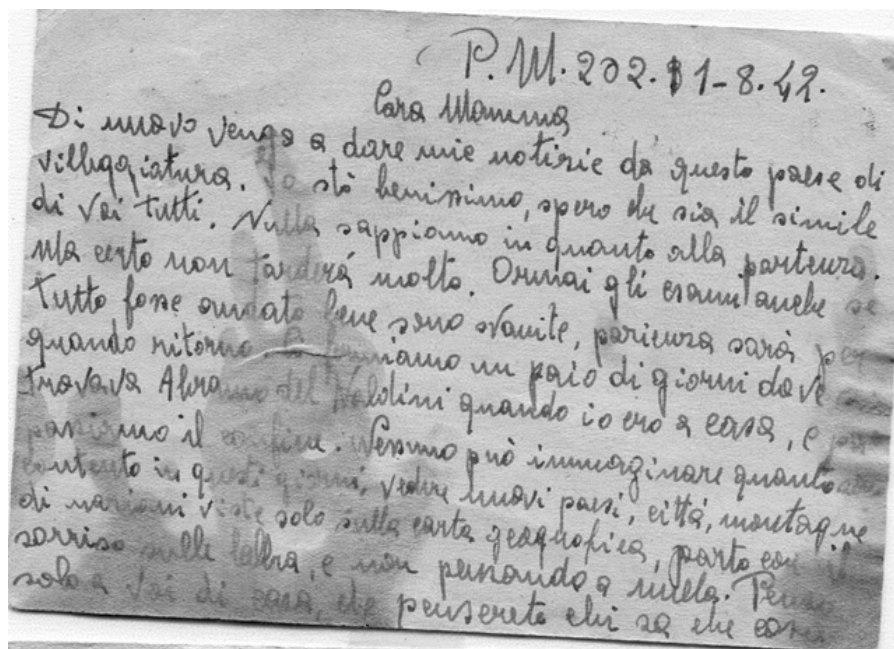
Finalmente si parte: era il 10 agosto 1942. Manlio prima di partire aveva comprato macchinetta, lamette, pennello, specchio e due libri intitolati «Il Caporale» e «I doveri di un buon Sergente», i libri consigliati come testi di studio alla scuola dei sergenti. Evidentemente accarezzava la possibilità di non partire, di restare qui sul posto, ai servizi sedentari, come auspicava caldamente mamma Ada. Non si sa mai, potrebbe andare a farle visita prima o poi. Cominciano a star bene lì. Il Caporale Bucci aspetta che gli sia passato il raffreddore, poi si vedrà. Molti partono in quei giorni per destinazione ignota, ma lui no, si trova ancora lì, all'ospedale di Torino. «Non posso spiegarmi di più». Da ogni parola del suo scritto trasuda il desiderio di non partire, di restare a prestare servizio in Patria. Ma perché devono suscitare in lui tante delusioni? Che cosa gli hanno promesso questa volta? Che cosa si aspetta da loro? Perché, si domanda, non ho ascoltato i consigli affettuosi che il babbo e la mamma mi davano sempre con amore e sincerità, per il mio bene di figlio?

Cara mamma, di nuovo vengo a dare mie notizie da questo paese di villeggiatura. Io sto benissimo, spero che sia il simile anche di

voi tutti. Nulla sappiamo in quanto alla partenza, ma certo non tarderà molto. Ormai gli esami anche se tutto fosse andato bene sono svanite pazienza sarà per quando ritorno. [...] Nessuno può immaginare quanto sia contento in questi giorni, vedere nuovi paesi, città, montagne di nazioni viste solo sulla carta geografica. Parto con il sorriso sulle labbra e non penso a nulla, penso solo a voi di casa, che penserete chissà che cosa, ma state sicuri, sono un ragazzo a posto, le idee di due anni fa sono passate del tutto.

Il treno corre lento attraverso la ferrovia del Brennero. I viaggiatori della tradotta, cullati nella notte dal concerto eseguito da strumenti a percussione grezzi di ferro e dalle ruote del convoglio contro le rotaie della ferrovia, sono riusciti a schiacciare un pisolino agitato. Al sorgere del sole si svegliano con stati d'animo differenziati:

Mi sono alzato con la bocca amara sapendo che si sarebbe realizzato il mio sogno e invece mi trovo qua (sul fronte russo) e mi trovo tanto lontano da non poter venire. Il destino ha voluto così, prima me lo ha fatto assaggiare, e poi non me l'ha lasciato mangiare, ma un giorno, se ci posso attaccare i denti, non lo lascio più.



P.M. 202. 1-8. 42.
 Cara Mamma
 Di nuovo vengo a dare mie notizie da questo paese di
 villeggatura. Io sto benissimo, spero che sia il simile
 di voi tutti. Nulla sappiamo in quanto alla partenza.
 Ma certo non tarderà molto. Ormai gli esami anche se
 tutto fosse svanito farei bene, pazienza sarà per
 quando ritorno. Ci mancano un paio di giorni dove
 trovavo Abramo del Polidini quando io ero a casa, e poi
 partiamo il confine. Nessuno può immaginare quanto
 contento in questi giorni, vedere nuovi paesi, città, montagne
 di nazioni viste solo sulla carta geografica, parto con il
 sorriso sulle labbra e non penso a nulla. Penso
 solo a voi di casa, che penserete chi sa che cosa.

24. Lettera di Manlio Bucci alla madre datata 11 agosto 1942

Manlio si mette subito a scrivere, con difficoltà. Nella ressa dell'affollamento nella vettura ha tolto dal tascapane tre o quattro fogli gualciti di carta riciclata. Pagine bianche non per il colore, erano gialle, marroni, rosa e mostravano la patina del tempo che le aveva ingrigite, ma perché non scritte, strappate da vecchi quaderni di scuola, da sacchetti di farina vuoti, sfogliati come cipolle. Li aveva ordinatamente ritagliati in pezzi grandi come i fogli della carta da lettere. E lì scriveva, appoggiando sulle ginocchia il libro di geografia che fungeva da scrittoio, sistemando sopra al libro carta penna e calamaio. Manlio stesso aveva costruito il calamaio con una radice d'olivo. Era un ingegnoso vasetto, fatto in modo tale che se anche fosse caduto per orizzontale l'inchiostro non sarebbe uscito.

Mentre scriveva tenendo lo scrittoio sulle ginocchia, Manlio percepì a poca distanza il rumore di una nenia lamentosa. Si alzò e si avvicinò. Vide un soldatino che gualciva tra le mani il cappello piumato, simbolo, come diceva Manlio, dell'imbattibile divisione Julia e singhiozzava. «Cosa ti prende? Perché piangi?» gli chiese Manlio. Gli alpini intorno fecero silenzio. Tenevano basso lo sguardo triste ma non reagivano in alcun modo. Tutti avevano voglia di piangere, a stento trattenevano le lacrime. Il ragazzo rispose: «Dove andiamo? Dove ci portano? Io faccio il contadino nella provincia di Enna e i miei sono rimasti soli a raccogliere i frutti della terra. Dovrei essere là ad aiutarli.» «Stai calmo, non disperarti, ti aiuterò a scrivere ai tuoi familiari e gli diremo che stai bene, che tanti amici qui presenti hanno i tuoi stessi problemi e che li supereremo tutti insieme con forza e con decisione, senza paura.» La nenia solitaria del piccolo alpino ricominciò e ora cantavano tutti in coro con voce rotta. La tristezza li aveva contagiati.

Ai suoi Manlio aveva scritto prima di partire: «Stanotte partiamo, questa è l'ultima sera a Torino. Appena sarò giunto a destinazione, avrete mie notizie. La partenza è venuta.» Ora bisogna consolare la madre che deve essere orgogliosa del figlio che darà tutto se stesso, se necessario, alla causa per la quale combattono e combatteranno fino all'ultimo. Sono fratelli uniti nella lotta e perciò vinceranno.

«Cara mamma, rimani contenta, non piangere se parto.» Povero ragazzo, crede che la mamma non piangerà anzi, deve essere contenta perché glielo chiede lui, perché glielo ordina il figlio prediletto:

Stai contenta, siamo tutti amici anche se ci siamo conosciuti da poco tempo, anzi siamo come tanti fratelli. Babbo, mamma, fratelli,

coraggio, state contenti perché io sono contento, sono lontano sì, ma sono sempre più vicino a voi con il pensiero. Mentre sono qui dentro a un locale di assistenza per i combattenti, sento una canzonetta toscana, mi pare di rivivere quei giorni quand'ero a casa.

Il 15 agosto '42, da Minsk, Manlio scrive a mamma Ada:

Mamma, quello che un giorno leggevo nei giornali oggi lo vedo con i miei occhi, però altra cosa è vederlo altra è leggerlo. Abbiamo passati tanti campi di battaglia, dove ancora giacciono mostri d'acciaio immobilizzati. Lungo la ferrovia, che si passa lentamente, si vedono carri armati, apparecchi, case sventrate ancora fumanti. Cose incredibili mamma, qua che ci sarebbe tanto terreno bello, fertile, in poca quantità coltivato. Da tutte le parti ci sono straccioni, tutto quanto dipende dalla barbaria rossa. Ci sono interi paesi bruciati rasi al suolo, come se un vento distruggitore si fosse abbattuto su loro, invece sono i russi in fuga che bruciano, devastano tutto, ma l'ultimo suo sforzo non è valso a nulla. Peggio per loro. Cara mamma, il giorno della fine non è lontano, treni carichi zeppi di prigionieri di tutte le età, anche 16-17 anni, questo significa, che ànno dato tutto per tutto ma l'ultimo suo sforzo non è valso a nulla. Tutto questo si vede viaggiando in treno ancora il più bello non si è visto. Forse non siamo ancora a metà strada di quello che dobbiamo fare, e sono già otto giorni che si cammina. Ogni volta che passa un treno di materiale russo recuperato, urli, gridi si levano dalle nostre carrozze letto, una grande gioia è su tutti noi, nessuno è malinconico, mangiare bene, cantare e dormire, questa è la vita che passiamo nel trasferimento dalla bella e cara Italia alla zona di operazioni. Mamma, chi mai avrebbe creduto che un giorno mi sarei trovato lontano da casa migliaia e migliaia di Km.? Nessuno! Ma il destino à voluto così. È arrivata la lettera per andare a Roma?. Fateci una risata quando arriva, ditegli che mi aspetti per quando ritorno, allora sì, sarà bella, ma ora ben altro lavoro devo fare, ci sono gli amici, i fratelli che devono essere soccorsi.

I momenti più belli di quando era a casa li ricorda a Rita Fabbri in una cartolina che le scrive il 18 agosto 1942: «Cara Rita, vengo a scriverti dal territorio russo, terra che mai finisce, pianure sconfinite piene di grano verde e secco. Quando ho lasciato la bella Italia, per passare Jugoslavia, Germania, Polonia, Austria, Ucraina e Russia... Ma questi sono i momenti più belli, partire con una divisione piena di gloria, la «Julia» invincibile, ne sono orgoglioso. Dite a Beppino di Cesare [Fabbri *n.d.a.*] che io vado, se vuol venire anche lui, senza complimenti.»

Non c'è da recriminare. Con la frecciata che tira a Beppino, il Capo Drappello bacchetta anche gli altri giovani fascisti di Pergine Raul Ballocci, Dino Petrelli, Cioni Alessandro che, al momento cruciale della decisione da prendere di comune accordo, rifiutarono di partire volontari con Manlio. Ma ciò che segue nella cartolina, allontana ogni dubbio sulla vera vita che lui predilige:

Rita, il mio primo pensiero si è rivolto su tutti voi che tanto abbiamo scherzato insieme. Ogni ora che passa del giorno mi dà un ricordo di voi paesani e cari amici e care amiche. Ora tutto è finito, fra breve tempo tuonerà il cannone e se non scrivo ora, chissà quando potrò scriverti. Ancora non sono arrivato al fronte ma è uguale che esserci già. Quante volte mi passate per la mente, quante visioni che mi si presentano, e non piango perché penso che sarebbe inutile, ma più scaccio questi pensieri e più mi vengono. Come va a casa, in Italia?

Manlio fa istintivamente la precisazione «in Italia», sembra che per lui ci siano due patrie: una è la patria Italia e l'altra è la patria fascista.

Io per ora sto bene, penso solo a quel momento che sarò di nuovo fra voi. Sai, qua il freddo fa male, penso sarà perché non ci siamo abituati, ma ci siamo già messi roba di lana. Alcune donne ci sono qua, ma a me non fanno. Quando ci vedono ci salutano o abbassano la testa. Beppino come sta? E i tuoi genitori? State tutti bene? E la Settimia? Divertitevi voi che potete. Io sono allegro, ma la SAVAS [Società Anonima Vagabondi a Spasso *n.d.a.*] non c'è più. È tutto un'altra cosa, vedi il mondo colar di rosso. Tanti saluti agli amici e amiche. Fra poco vi manderò i prigionieri che faremo noi. Vi porteremo un giovane russo quando torno, siatene contente, qua si vede solo che materiale russo distrutto.

Queste che scrive a Rita sono parole disperate che esprimono pensieri che turbano la mente e rischiano di sconvolgerla. Manlio si sfoga liberamente con l'amica visto che con la mamma non potrebbe farlo, la farebbe agitare troppo. La mamma deve credere soltanto che il figlio è felice e che va a sbaragliare la cattiveria di un nemico che gli impedisce di costruirsi un futuro libero e solido.

Rita invece deve sapere che fa molto freddo, ma lui non lo sente. Deve anche sapere che ci sono brave ragazze povere che si offrono per un pezzo di pane, ma lui non le guarda perché lui ha Leda.

Ancora una volta vengono a galla gli esami, anche se lo scritto fosse andato bene ma non può concluderli ora, sarà per un'altra volta, quando ritorna. Bisogna consolarsi in qualche modo anche se si avvede di essere poco sincero.



Nessuno può immaginare quanto sia contento in questi giorni, vedere nuovi paesi, città, montagne, di nazioni viste soltanto nella carta geografica, parto con il sorriso sulle labbra e non pensando a nulla. Penso solo a voi di casa, che penserete chi sa che cosa.

Si comporta come un turista, scriverà questo anche dopo in seguito «mi sembra di essere in villeggiatura». Fa di tutto per essere accettato, ma non riesce a ottenere una parola buona di conforto, di comprensione del suo impegno di combattente. È per lo stesso segno di principio che Manlio rifiuta la dissociazione totale di suo padre, il quale non approva il progetto di un figlio che parte volontario per la guerra. Allo stesso modo la madre non cede alle lusinghe quotidiane fatte per condurla ad approvare le sue azioni, non riesce a convincerla, neanche una sola volta. È una strana sensazione. Ritene di essere incompreso e sa che non è vero, ma pensa a una ingiustificata opposizione di principio. È così convinto di fare cosa giusta quando tenta di spingere i suoi ad apprezzare le proprie decisioni che non sa che pesci pigliare per riuscire a far loro condividere i suoi principi.

Il 26 agosto scrive due biglietti postali e, fortunato, ne trova ancora qualche copia disponibile in fureria:

Cari Fratelli e Cari genitori, da ben 15 giorni ho lasciato la bella Italia per raggiungere il fronte russo dove ora mi trovo da pochi giorni. Nel passare i confini sacri della Patria, pensavo che non li avrei ripassati se prima non avessi provato la gioia della Vittoria. Questa promessa la manterrò, mi costasse la vita. Ho indossato il cappello con la piuma nera e vi prometto che non abbasserò la piuma neppure se ne fossi costretto. Cosa importa soffrire, tirar cinghia, quando si sa che si combatte per una causa giusta, una guerra per noi gente povera. Cari fratelli, nessuno potrà fermarci, quando abbiamo iniziato non c'è barriera che l'alpino non riesca a superare.

Questa sicurezza è talmente ammirevole che sembra incomprensibile. Dedicarsi al compito che lo attende con tale intensità è assurdo e non prevede sconfitte: non si abbasserà mai la penna nera dell'alpino. Non ci sono ostacoli di nessun genere capaci di fermare il nostro esercito di poveracci che lottano per migliorare la loro posizione nel mondo.

P. M. 202.26.8.47

Da lui 15 giorni o forse la bella Italia per raggiungere il fronte russo dove ora mi trovo
 da pochi giorni. Mi pare i confini sacri della patria, un pensiero che si è affacciato alla mia
 mente, che non li avrei ripensati che se prima non avessi avuto la gioia della vittoria, e questa
 prossima la mantengo, quella se mi dovesse costare tutto me stesso. Sapete fin da quando venni a
 salutarvi durante quella breve brezza, che sono con la divisione finta, divisione che non ebbe un
 palmo di terra al mondo, se non prima, ora di veramente combattuto, e come seguire le sorti:
 con gioia o indosso il cappello con la piuma nera e le nostre armi, e vi prometto, che non
 abbandonerò la piuma, neppure se me l'avrà costretto. Però, importante, soffrire, tener d'occhio, quando
 noi noi che si combatte per una causa giusta, guerra per noi gente povera, ma decisa a tutto per
 di migliorare la posizione del mondo, e sopprimere un nemico che solo a stragioni si battono.
 fare fratelli, nessuno potrà fermarci, quando abbiamo deciso di muoverci, non c'è barriera che ci impedisca
 non misero o superata. Da Mosca mi dissi, a tutti, ma ormai è finita, non c'è un semplice borghese
 che dice questo, ma un soldato che combatte su questo fronte. Chiamate giorni viene la nostra vita di
 indifferenza l'Italia, tutti noi, ma lui posto sopra, quella pensiamo che sia per tutti noi finiti,
 e allora una volta per sempre lasceranno queste terre dove avremo piantato il tricolore. Se
 qualcuno in Italia, dubitasse della vittoria, non abbiate paura, ditegli vigliacco, ditegli che avete
 un fratello che combatte in Russia anche per lui, e che non tornerà indietro. Se altri sacrifica
 si fanno richiesti, sopportateli con pazienza, e con fiducia, come sopportiamo noi. Io che per
 voi è doloroso sopportare lontano, ma un giorno non lontano verrà che io ritornerò all'abbraccio,
 e allora avremo tutti uniti e contenti. Quello che vi raccomando, non portate la mano, sapete che è
 malato da lungo tempo, sapete che per lui il lavoro è fatica, aiutatelo voi, dato che io non posso, perché
 sono troppo distante. Fate contenti i genitori, perché ancora non sono comparsa, questo penso
 per loro giorni, quanto soffrono, già io dir poco a sapere, io che sono distante tutti e tanti che hanno
 sopportato i genitori, come mi sentite poi da che immagino, quello saranno di tutti i miei cari, tutti e
 tanti, la via davanti a voi sarà diretta, e anche attardati oggi, molti soldati sono in Italia, tutti e
 ricevete tutti saluti e tanti cari a voi, padre e mamma. Il tuo fratello Manlio. A tutti miei cari.

26. Lettera scritta da Manlio Bucci il 26 agosto 1942 e inviata ai fratelli

La voglia di rivedere l'Italia e gli amici è struggente, ma aspettiamo ancora poco tempo, perché la Russia che era decisa a tutto ormai è finita. Una volta per sempre gli alpini lasceranno le terre della regione del Don dopo averci piantato il tricolore: «Non è un semplice borghese che dice queste cose, ma un soldato che combatte sul fronte. Se qualcuno in Italia dubitasse della vittoria, non abbiate paura, ditegli vigliacco, ditegli che avete un fratello in Russia che combatte anche per lui, e non tornerà indietro.»

Parole profetiche. Manlio Bucci meriterebbe una medaglia al valore solo per aver pensato, detto e cercato di realizzare in concreto questi principi non casuali ma ripetuti più volte, con forza, e sentiti profondamente nel cuore:

Se altri sacrifici vi saranno richiesti, sopportateli con pazienza e con fiducia, come sopportiamo noi. Io so che per voi è doloroso sapermi lontano, ma un giorno non lontano verrà che io tornerò

ad abbracciarvi e allora staremo tutti uniti e contenti. Quello che vi raccomando è “rispettate la mamma”, sapete che è malata da lungo tempo, sapete che per lei il lavoro è fatica, aiutatela voi, dato che io non posso perché ormai troppo distante. Fate contenti i genitori, perché ancora non comprenderete, quanto fanno per farci grandi, quanto soffrono, solo io ora posso saperlo, io che sono distante tanti e tanti chilometri. Rispettate i genitori come rispettate le più sacre immagini, perché seguendo i suoi consigli tutto è più facile, la via davanti a voi sarà dritta e sarete cittadini oggi e perfetti soldati domani. Ricevete tanti saluti e tanti baci a voi Babbo e Mamma. Vostro fratello Manlio. Salutatemi Leda.

È preoccupato. Affida ai fratelli un compito più grande di loro, come se gli dicesse: poiché non sono stato in grado di farlo io, sostituitemi voi, fate il mio dovere e il vostro dovere verso i nostri genitori. Si rode dentro per le parole che rivolge ai fratelli, che un giorno non lontano saranno bravi soldati. Mentre scrive si pente di incitare i due giovani fratelli, Goffredo 14 anni e Marcello 11 anni, a condurre la vita esemplare che lui gli indica. Vorrebbe fossero come lui entro breve tempo. Ma lui è certo di aver condotto la vita esemplare che pretende da loro? Come ha assistito la madre malata? È scappato, e con grande dolore di sua mamma, è andato a cacciarsi nei pericoli dai quali ha fatto di tutto per tirarlo fuori, senza successo. È convinto però che nonostante questo i suoi fratelli lo debbano ringraziare perché sta preparando un futuro migliore non solo per loro ma anche per tutti gli altri giovani.

Riusciranno a credere, come crede lui fermamente, che per migliorare il mondo ci vogliono le guerre? Si combatte dappertutto, in Africa, in Russia, in Giappone, in Francia. Forse fra non molto anche la Germania e l'Inghilterra si troveranno esposte ai bombardamenti. Con quale risultato? È costretto a rappresentare ai suoi familiari qualche condizione di benessere, parlando delle cose futili della vita militare:

La vita della Russia non è cattiva, solo siamo distanti troppo e non possiamo fumare, perché sigarette non se ne trova. Se mi volete fare un pacchetto fino a mezzo chilo, e per posta averlo, sennò non l'accettano, e senza sostanze infiammabili come benzina, fiammiferi ecc. Mandatemi se potete, qualche paio di calze di lana o simili, qua comincia la notte a fare freddo, il giorno è caldo. State contenti tutti.

Sì, però gli mancano tante piccole e grandi cose che tutti i militari

dovrebbero possedere: calze di lana, sigarette, fulminanti, quelli di legno, per accenderle. Come altre volte, dice «mandatemi se potete guanti, carta, inchiostro che appena riscosso, vi manderò dei soldi, non so quanto vi manderò perché non sappiamo di preciso quanto sarà la paga giornaliera, forse 950 lire.»

Può sembrare un ordine quello di chiedere l'invio di oggetti che cercherà di pagare ma forse da parte sua c'è un tentativo di coinvolgere la famiglia nella sua dis-avventura. La scuola fascista l'ha condizionato su vari aspetti del comportamento del capo di famiglia. La dottrina sociale delle dittature dà un'importanza enorme al figlio primogenito cui spetta il comando e la cura del gruppo di appartenenza, su tutti i campi della successione: è il «capoccia». Anche Manlio sembra sentirsi il piccolo principe. Non fa meraviglia perché il ragazzo era talmente maturo e intelligente che avrebbe potuto essere il piccolo principe della sua casa. Aveva però un grave difetto: condizionare a tutti i costi i fratelli a seguire la sua strada.

Goffredo e Marcello infatti gli risposero un po' irritati: «Non preoccuparti di noi, caro fratello, noi non siamo come te, noi non vogliamo fare il mestiere del militare». Goffredo scrive che vuole fare l'operaio specializzato nella Fabbrica Pegna di Pergine e Marcello lo informa che vuole fare il musicista. Lo pregano inoltre di non spingerli a far soffrire la mamma per andare alla guerra come ha fatto lui.

Cara mamma, se non pensassi che a distanza di circa 9000 Km
ò genitori, fratelli ed altro, mi sembrerebbe impossibile essere in
Russia, quasi quasi qualche volta, appena ci credo. Chissà quanto
piangete per me, ma è inutile, io sto bene, vorrei che vedeste da voi
per convincervi del mio buono stato di salute. Quando mi scrivete
fatemi sapere quali amici si trovano come me al fronte russo. Ho
trovato un autista di San Giovanni. Se mi fate il pacco mandatemi
anche un po' di carta da scrivere. Perché se aspetto questa del
comando chissà quando ce la mandano un'altra volta.

Patiscono pure la mancanza di carta da scrivere, di biglietti postali come questi inviati ai fratelli e ai genitori non se ne trova più, la carta da lettere non c'è. Mancano i colbacchi, le maglie pesanti, i guanti. Le gambe, invece di calzare robusti stivali di cuoio, sono fasciate da bende grigioverdi che ci si impiega cinque minuti ad avvolgerle intorno alle caviglie e, se le perdi, non le trovi più perché le ha fregate un altro che le aveva perdute prima di te. È stato dimostrato che le fasce hanno in gran parte la responsabilità di

aver causato il congelamento degli arti inferiori dei soldati combattenti in Russia.

Povera gioventù italiana del littorio! Li hanno mandati proprio al macello nella steppa, male organizzati, mancanti di tutto, della carta e della penna per scrivere a casa, manca il rasoio e per radersi usano la baionetta affilata oppure tengono la barba lunga. Dove vanno a lavarsi? Gli hanno impiantato le docce? Si rotolano nudi sulla neve alta ottanta centimetri? Non possono farlo, di là il nemico spara. Eppure sono arrivati sul fronte del Don soltanto da quindici giorni. Cosa accadrà fra trenta giorni? Ecco i dettagli: «Per ora mandatemi una busta e un foglio da uno, uno da un altro, scriverò qualche altra volta. In questo momento ho comprato i francobolli così posso francarvele senza farvi pagare tasse. Non posso scrivere neppure alla nonna, sono a mancanza di tutto fuorché di soldi, ce ne dettero 15 marchi per il viaggio e non ho speso quasi nulla, solo che un po' di birra in Germania.»

Manlio non solo era costretto a fabbricare un liquido oleoso distillando il grasso della sua porzione di carne per alimentare il lume a petrolio del bunker, ma, addirittura, doveva pagare i francobolli italiani con i marchi tedeschi perché non c'era più la franchigia.

«Io per ora non ho altro da dirvi, solo bacciarvi tutti, tu babbo, mamma, fratelli, amici e amiche, tutte le famiglie di costì, come a essere in Italia. Salutatemi Leda. State contenti che almeno per ora sto bene, dopo ci penserà Dio, faremo la sua volontà.» I problemi di Manlio sono tanti ma bisogna occuparsi anche degli aspetti concreti della vita quotidiana:

«Smetto di scrivere perché c'è il purè al fuoco che mi brucia. Con due gallette ho preso circa un chilo di burro, sei uova e una gavetta di latte.» È talmente sicuro di se stesso che non ha paura di niente. Per presentarsi più credibile, il 12 settembre del '42 scrive alla mamma dicendo che mentre cucina le sue vivande in trincea, si sta muovendo al ritmo del rombo del cannone, battendo il mestolo sulle pentole:

il cannone tuona -bum-bum-bum e io mi cuocio le uova - bam bam bam; quando canta la mitraglia ta-ta-ta-ta, io giro il purè nascosto dietro una roccia, stock stack stock in modo che nessuno mi possa vedere. Quando posso scendere al paese faccio rifornimento e mi custodisco come a casa. Le marce sono finite, ora marciamo dietro ai russi in fuga. Tu vedessi come scappano, è una bellezza. Salutate tutte le famiglie e tutti gli amici, digli che non posso scrivere a tutti perché sono a corto di carta.

Manca la carta. Manlio ne consuma tanta per scrivere alla mamma, ai parenti e agli amici. Inoltre la carta gli serve per prendere appunti perché vuole scrivere un diario e già pensa a quanto rideranno quando glielo farà leggere. Non è il solo però a consumare la carta da scrivere. Lo aiutano molto quei bravi topini che gli hanno rosicchiato mezza giubba e tutta la camicia mentre dormiva: «Bene, se i topi ingrassano, li arrostitremo con gusto, raccoglieremo il grasso che cola per alimentare il lume del bunker e ci terremo il magro per fare una bella scorpacciata d'arrosto condito con il desiderio del condimento. Per fortuna non abbiamo concorrenti veloci e scaltri per consumare il buonissimo arrosto, fra noi e i russi li abbiamo già fatti fuori tutti ormai da una settimana, i gatti.»

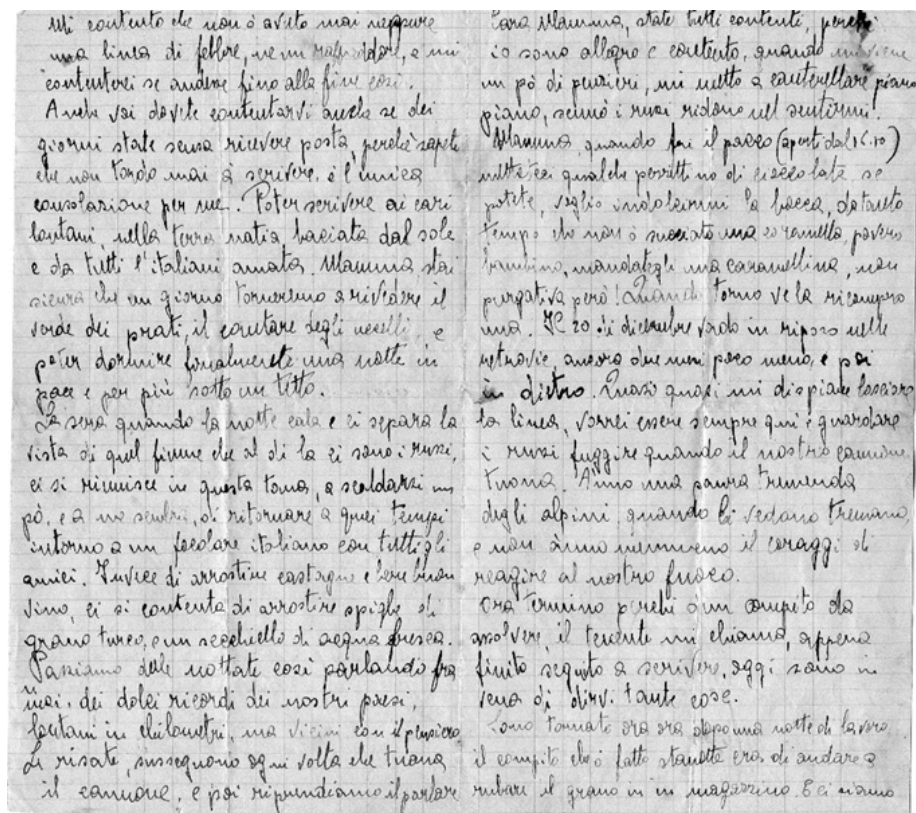


27. Cartolina inviata da Manlio Bucci alla madre Ada mentre si trova nell'8° Reggimento divisione Julia

E continua: «Salutatemi Leda e famiglia. La nonna come sta? Scrivetemi spesso, non mi pare neppure di essere al fronte, ma purtroppo è realtà. Pazienza, non mi dà pena, dunque non pensateci troppo neppure voi. Sono le due e mezzo, e da voi mezzogiorno, penso che sarete a mangiare e il mio posto è vuoto, ma presto lo rioccuperò. Tanti saluti a tutti. Caporale Bucci Manlio.» Si possono solo immaginare le lacrime versate da mamma

Ada vedendo quel posto vuoto del tavolo da pranzo. Né il marito né gli altri figli potevano riuscire a fermare i suoi singhiozzi né esserle di conforto.

«Come vedete non tardo a darvi mie notizie. Non ho potuto scrivere ieri perché era il lavoro che mi teneva impegnato. In questa zona dove sono io non si sta male, ma i primi freddi si fanno sentire, specialmente di notte. Credevo che la guerra mi facesse più impressione, ma invece nulla affatto.» Queste parole suonano come una sfida al padre che prima della partenza da casa gli diceva, giocando sul sentimento della paura, «lo sentirai il cannone e allora tremerei di paura e ti nasconderai», con l'intento di convincerlo a desistere dal disegno di andare in guerra.



28. Lettera di Manlio Bucci alla madre Ada

«Il cannone ormai è tanto che tuona e mai mi ha fatto tremare, mai sono andato tremante nel rifugio. In quanto alla credenziale l'ho ricevuta come vi ho già scritto, ma nulla da fare, 12.000 Km. sono lunghi e io non potrei venire, poi ci sono i miei fratelli che devo soccorrere, gli devo

calmare il dolore delle ferite, questo il primo dovere di un soldato di Sanità Alpina, ò già mandato la dichiarazione al comando e che quando tornerò in Italia, allora potrò sostenere gli esami e essere promosso.»

Manlio crede fermamente in tutto ciò che fa, in tutto ciò che dice, ma dà l'impressione che voglia offrirlo agli altri, e niente per se stesso. I feriti del reggimento li vuole e li deve assistere lui, con impegno, con sacrificio, con abnegazione. La madre continua a piangere e a passare notti insonni, sogna la bianca figura del figlio sotto la candida neve della Siberia, distesa all'infinito.

Leda aveva tentato invano di convincerlo ad abbandonare la prospettiva di passare insieme una lunga esistenza militare. Ogni volta che Ada le mostrava le lettere e le cartoline, a richiesta del fidanzato, nelle quali faceva vedere di essere tutto preso dal suo impegno di assistere i soldati feriti, come se ci fosse solo lui come infermiere, e di dedicarsi agli altri che avevano bisogno d'aiuto, il suo legame amoroso con Manlio si raffreddava sempre di più. Ingenuamente Ada e Manlio non capivano che il comportamento del giovane, anche se ritenuto umanitario e positivo dalla madre, provocava nella ragazza un senso di rifiuto, non per le buone azioni compiute, ma per il timore che lui non tenesse a lei, assorbito come era da tutt'altre cose, seppur onorevoli.

«Intanto iscrivetemi alla scuola, alla prima superiore, come vi ò già scritto, forse ci promuoveranno senza esami. Quando mi scrivete, mandatemi notizie della nonna, sta bene? Povera nonnina, la rivedrei tanto volentieri. Però spero presto di poterla rivedere, perché il russo scappa continuamente.» Quando Leda legge frasi di questo genere, che si trovano spesso nella corrispondenza del suo fidanzato, sospetta che siano formali, che il ragazzo non sia sincero. Se è così tanto addolorato di essersi distaccato dagli affetti dei suoi cari, e vorrebbe presto rivederli, perché non torna a casa dalla povera nonnina? Leda pensava sicuramente che di certo non sarebbe tornato per rivedere lei, non era grave come la nonnina e la riteneva alla stregua di un «semplice malato»: «Dove sono io non troviamo niente, latte soltanto una busta. Non so come mai da voi ricevo posta e da Leda no, forse sarà malata e non lo volete dire, credete che mi impressioni un semplice malato?»

e fonte come non mai.
 D'averito anche a mio esordio
 ma non mi ricordavo il suo
 numero l'ho mandata senza. Mi
 fate il piacere di mandarmi in
 più i miei indirizzi. E non posso
 scrivere più perché scrivo all'ora
 buie di un pezzo di corda meno
 o hanno dentro a un po' di grasso
 di loro distrutto.
 Così è presto.
 Ricevete tanti saluti
 e baci da babbo e batelli.
 Vostro figlio
 Salute Tutti gli Manlio
 amici e Dada. Ricaputo, 1942

T.M. 202. li 5. 10. 42
 Cari genitori
 Dopo diversi giorni vengo a darvi
 mie notizie. Per ora sto benissimo
 benché da 10 giorni mi trovo a circa
 100 metri dalla linea. E non dato, però
 per me, perché sono al sicuro. Sono
 dentro a un buco scavato nella terra, la
 mia casa. Siamo un po' stretti, ma
 bene. Sono passato in cucina, ci sto
 solitamente e bevi, ora tanto tempo
 che aspetto questo. La mia scrivania
 si è divisa in due, una parte a un
 battaglione e una a un altro. Sono
 con il battaglione Genovese, siamo
 nel Don nel fiume russo. Oggi è
 stata una giornata calma, neppure

29. Lettera inviata da Manlio Bucci il 5 ottobre 1942 ai genitori

In guerra, specialmente qui al fronte non vedi di peggio, quindi qualsiasi cosa succeda mandatemelo a dire, non credete che io sia in prima linea, sarei ben contento poterci essere, ma vado fino lì a pendere i feriti e poi torno indietro, tanto pericolo non c'è. Vorrei che tutti comprendessero quanto è bello il nostro servizio, quanto fa piacere soccorrere un fratello ferito, quando ci vede gli viene il sorriso sulle labbra e ci indica la ferita. Quasi con soddisfazione egli ci guarda medicare la ferita che dilania le sue carni; forse è il servizio più bello, il nostro. Tutti dovrebbero comprendere quello che stiamo facendo. Anche il mio russo, il barbaro che ci guarda con gli occhi pieni d'ira quando lo prendiamo, trema dalla contentezza e con parole quasi rotte dal pianto dice Caruse italiantschi, vuol dire buono italiano. A noi dice poi dopo medicato: Par ruschi nila sanitas. Stalin ne caruse, in Russia niente sanità, Stalin non è buono. Quando tornerò vi parlerò in russo, mi faccio capire anche da loro. Gli chiedo burro e latte e loro me lo danno, segno che mi capiscono.

Gli italiani sono buoni, gli italiani sono meglio dei tedeschi. Così hanno raccontato a guerra finita alle giovani generazioni, come per dire che avevano messo a ferro e fuoco una terra sconosciuta per cause di forza maggiore, cioè per liberarla da una feroce dittatura. Per questo, si dice,

sarebbero stati riconoscenti agli italiani e gli volevano bene perché erano avversari buoni, portavano libertà, benessere e amore.

Lo specchio della verità è Manlio, che non ha potuto raccontare a viva voce i fatti vissuti, ma li ha descritti in tempo reale nelle numerose lettere e cartoline inviate dalla Russia. Dopo tre mesi, dopo due anni, nel racconto del narratore può sfuggire qualcosa. Ciò che sembra nero nei ricordi del passato, in realtà era bianco. Ma da ieri a oggi no, non cambia niente, il racconto è dentro la realtà, non tralascia niente. Ciò che accade può essere interpretato come bianco o nero secondo da che parte stai. Pertanto credi che la nonnina dia l'ultimo litro di latte al Caruse Italianski, togliendolo dalla bocca dei suoi nipotini, perché gli vuole bene, e non per evitare una possibile ritorsione causata da un atteggiamento di rifiuto. Non sarebbe la prima volta che il buon soldato nemico italiano entrerebbe nella umile dacia priva di tutto per depredarla dell'ultimo maiale e dell'ultima gallina che fa le uova. E le giovani e belle ragazze che bazzicano intorno alle tre case dove il gruppo di Manlio è acquartierato, non strizzano l'occhio al soldato italiano per amore, ma per necessità, nel tentativo di recuperare qualcosa, un pezzo di pane o un uovo di gallina, e di tacchino ancora meglio, come quelli che gli avevano sottratto dagli scaffali della dacia per non morire di fame, pagandoli con il sesso a malincuore.

Solo Manlio non ci va, lui è un grande, lui si comporta con stile e correttezza e non lo frena il pensiero di avere la fidanzata. Sono due anni che non la vede, non è Leda che lo condiziona, è il suo carattere, è uomo di sani principi. Non parla degli altri in queste situazioni, loro che cosa facevano?

Il russo scappa, impreparato di fronte a questa masnada di invasori, e quando trovi un ferito nella terra di nessuno e lo soccorri, il barbaro «ci guarda con gli occhi pieni d'ira quando lo prendiamo». Ti mangia con gli occhi e con volontà ti vede avanzare verso di lui per dargli il colpo di grazia e pensa questo porco di straniero mi ucciderà. Ma quando lo prendi sulle spalle faticosamente, e lo porti al pronto soccorso, trema dalla contentezza e con parole quasi rotte dal pianto, ti dice che Stalin è un poco di buono. Ma non è sincero, aspetta con ansia di guarire per potersi rifare e se ti ritrova indifeso ti infila la baionetta nel cuore. È semplice, si rode nell'anima se dare maggior valore alla riconoscenza o alle cause delle gravi ferite che ha riportato. Il dilemma viene risolto senza pensarci tanto. Tu sei venuto qua nella mia terra e mi hai ferito. Tutti i miei guai sono venuti a galla per colpa tua e se ti ritrovo dopo la guarigione ti infilo la baionetta nel cuore. Chi vi

ha chiamato, voi italiani? Noi no. Avete tentato di prendere mezzo mondo: Africa, Grecia, Albania, Francia, e non vi basta? Volete anche la Russia?

P.M. 202. li 25. 9. 42.
Alla Commissione esaminatrice
L'esito dell'esami scritti l'ho avuto proprio
il giorno della partenza per il fronte, ed
al fronte ho avuto la credenziale per gli
orologi. La distanza è enorme, e non sono
potuto venire.
Vi rimetto la dichiarazione del Comando
che mi è rilasciata.
Spero poter finire gli esami quando
torneremo in Italia.
Caporale Bucci Manlio
Punteggio della carta e dello scritto
una scritta sopra una pietra

30. Lettera di Manlio Bucci inviata il 25 settembre 1942 alla Commissione esaminatrice per giustificarsi in merito al suo mancato sostenimento dell'esame orale

«Cara mamma, ti ho mandato la dichiarazione del comando. Se andasse perduta mandatelo a dire, ne manderò un'altra.» Ma non servirà a niente mandarla ora. Perché il suo Capo non gliel'ha data quando era ancora in Italia? Al Ministero sanno che adesso non gli serve a nulla, non potrà usarla, non gli firmeranno una licenza lunga venti giorni, tanto ci vuole per andare a Roma, dare l'esame e tornare indietro al reggimento.

È più utile qui, il soldatino. E così passa le giornate, fredde e monotone, a scrivere «con il lapis perché il pennino della penna ha avuto un incidente e si è rotto. Quando mi fate il pacco mandatemi inchiostro pennini per penna stilografica C22-4 piccoli, delle pompette molli, tutto per penne piccole. Mi sono messo a riparare penne stilografiche.»

Servono tanto, a lui e ai suoi commilitoni che sanno scrivere a casa alle loro mamme. E allora Ada deve correre a destra e a sinistra a trovare la roba richiesta dal figlio. Forse le piace essere così impegnata, ha la possibilità di parlare del figlio che sa scrivere molto bene e che vuole fare l'eroe con le altre mamme di Laterina Stazione e con le mamme di Pergine e con i parenti del Sensini. Dirà a tutti che ha tante cose da raccontare del figlio, il quale si presta a scrivere alle mamme degli analfabeti lettere bellissime anche più delle sue e che fa loro le fotografie per mandarle ai genitori preoccupati e in ansia per la sorte dei figli.

«Mandatemi i rotolini per caricare la macchina fotografica 6x9; pennini per penna stilografica C22-4 e mandatemi a dire la spesa totale. Fate anche due-tre pacchi. Uno dell'inchiostro, ma bottiglie piccole e molte, uno per gli altri oggetti. I pacchi vanno fatti raccomandati per via aerea.» Anche in Italia era quasi impossibile trovare tutta questa roba. Nessuno informava i soldati al fronte dell'attuale stato di cose in patria, non gli ufficiali, che certamente ne erano informati, non il Giornale d'Italia, non i cinegiornali della EIAR proiettati alle truppe una volta alla settimana: l'Italia vittoriosa, le truppe italiane avanzano su tutti i fronti, stiamo combattendo aspramente in cielo in terra e in mare, e combatteremo fino alla vittoria. Manlio conosceva i fatti di guerra in questo modo, fino a quando venne a contatto direttamente con la triste realtà; allora cominciò a dubitare delle notizie proiettate dal cinegiornale, la situazione era ben diversa, ma non osava confidarsi con altri se non con Rita.

«Io sto benissimo, così spero di voi tutti. I superiori sono contenti di me. Ora vi faccio vedere come scrive il mio pennino. Anche carta da scrivere.» In queste poche righe delle due ultime lettere ha sollevato un sacco di problemi e ha messo in agitazione l'intera famiglia. Però dove

sta ora, nella sua seconda casa affettiva, trova la forza di scherzare con il padre, come quando era nella casa vera, prima di partire alla conquista della steppa. Sono aperte le cacce in Italia e il Bucci è considerato il grande cacciatore di Montalto.

«Babbo, come va la caccia? Quante lepri? Quanti fagiani? E mi hanno scritto che fai il venditore di padelle. È vero? Tanti saluti e baci a tutti. Manlio.» Danilo, dopo tanto tempo, sorrise a una battuta spiritosa del figlio. «Lo deve sapere, è troppo vicino al pericolo, non se ne è reso conto esattamente, né ora né mai. In passato l'ho rimproverato aspramente, perché disprezzava il pericolo e non lo temeva sul serio. Adesso non si può tornare indietro e io desidero che riconosca quanto gli voglio bene, ora e da sempre. È mio figlio!». Danilo, che non era proprio un credente osservante, prese Ada per un braccio e le disse: «Vieni, moglie, portiamo dal prete questa medaglia della Madonna per farla benedire e poi mandiamola a nostro figlio, che lo protegga e lo salvi dai pericoli.»

Sono rimasto tanto contento di quella medaglietta che mi avete mandato. Anche la zia mi ha scritto e mi dice della nonna. Ho ricevuto posta da tutti voi, zia, Leda, e subito vengo a rispondervi. Sono contento che tutti stiate bene, e vi dico che anche io non potrei stare meglio. Il giorno 21 vi ho scritto, però vi giungeranno tutte assieme perché la posta starà un po' ferma prima di venire in Italia. Il più che conta è riceverla anche in ritardo non fa nulla. Poi mi dite dei soldi, di tenermeli, mi tengo qualche lira per la posta e basta, non troviamo dove buttarli, allora meglio che a casa non saprei. Soddisfazione è scrivere perché in queste tre case dove siamo noi, non c'è nulla all'infuori di qualche contadino con la barba lunga e incolta, e mucche.

Sono le case dei contadini cosacchi requisite dai conquistatori italiani che, dopo averli sfrattati, si permettono anche di denigrarli. E meno male che «c'è latte uova burro e miele che noi compriamo con i limoni.» Cosa se ne fanno i nostri di quei marchi tedeschi che gli fecero cambiare alla frontiera? I cosacchi dove potrebbero andare a spenderli? Meno male che i geniali responsabili della sussistenza italiana fornirono i limoni all'esercito per pagare in natura i generi alimentari di prima necessità, indispensabili per la sopravvivenza, che si trovavano in quelle tre case dei contadini cosacchi. Ma forse non era questo lo scopo.

Fronto russo. P.M. 202. li 25.9.42
Cari Genitori
Vi mando la dichiarazione del Comando
per gli esami che dovrete sostenere a Roma
il 13.8.42. Io sto benissimo come pure
spero di voi tutti.ieri sera è riuscito una
lettera dalla mia Val. Sono contento che
stiano tutti bene, più la mamma.
Sento che tutti avete un gran pensiero
per me, ma perché? Io sto benissimo, come
sempre vi scrivo, quasi tutti i giorni vi
mando mie notizie, anche prima di aver
ricevute anche le vostre, cosa volete di più?
Certamente vi dovrete abituare anche a stare
giorni e giorni senza mio posta, perché se
un caso l'aereo venisse abbattuto o bruciato, addio
posta e allora aspettate invano, poi non sono
sempre all'accampamento in riposo che

31. Lettera di Manlio Bucci ai genitori inviata dal fronte russo il 25 settembre 1942

posso scrivere, quando vado in linea, tutto
 tutto qui. e non sempre ci si scriva in poche ore,
 quando il mare è in burrasca notte e giorno
 non abbiamo il tempo di stare scoperti e
 scrivere, o poter tornare subito indietro con
 i feriti, allora il tempo passa e non avete mia
 notizie, insomma mille casi possono avvenire
 in guerra da non poter scrivere.
 Mamma non mi ricorda se tu o Bodo mi
 avete chiesto fotografati, quando mi fate il
 pacco mandatemi uno o due rotoli, perché io da
 qui posso fare pochi fino a un chilo, e posso
 mandarli a svilupparsi in Italia.
 e non vi preoccupate per la mia salute perché
 è ottima, ottima, ottima. Ho benissimo,
 benissimo, benissimo, e son contento contento e
 per più allegro. Sette al pino, mi son lasciato
 anche i baffi come il Donati vecchio, all'insù.
 li arriccio q's, li segno, vedere per vedere.
 e non è odore da dove solo state contenti.
 Ma, poco è la festa così, letela allegri e non pensate a me
 vedo. Anche tu ballo non sei più il solito, odono stori, così
 vidi che si è enere in Russia. Ricordi tanti saluti. Ciao
 vostro figlio

32. Lettera di Manlio Bucci inviata ai genitori dal fronte russo

Vedendo la scrittura della letterina precedente si chiarisce come, usando il linguaggio infermieristico, la malattia del pennino fosse proprio grave, e viene tanto più evidenziata in quanto scriveva su una cartaccia riciclata.

Negli ultimi tempi rifletteva spesso a quale scopo egli fosse andato a finire in località straniere, disagiate, senza il caldo sole di giorno, senza la bianca luna fresca di notte. Non si può uscire di giorno, dopo pranzo, per fare una passeggiata digestiva rilassante, è pericoloso e poi non c'è quasi niente da digerire. Nemmeno per andare alla bottega che non c'è; e per andare a trovare Ugo che è lontano, non si farebbe in tempo a rientrare la sera. Alla mamma si racconta anche questo, tuttavia la realtà e un'altra e alla mamma è meglio tenerla nascosta per non metterla in angustia. Il vero motivo sta nell'impossibilità marcata di girare per campi e boschi allo scoperto, non è salutare, è sconsigliato dai superiori: non farti prendere dalla voglia di camminare allo scoperto in questi luoghi, privi di una barriera naturale, per metterti fuori di vista dall'occhio acuto del nemico, potresti beccarti una fucilata.

Amici di Bucine, di Levanella e di San Giovanni sono venuti a trovarlo e lui è molto contento, più di quanto appare dalle espressioni della sua lettera. Ricarica la memoria del passato, che peraltro è un passato molto breve, racchiuso nell'arco di soli due anni costellati di avvenimenti tragici.

Anche Ada qualche tempo prima progettava di andare a trovarlo a Torino, ma poi non se ne fece di niente. Lui costruiva delle dilazioni ad arte, per evitare che la madre fosse colpita negativamente dalle condizioni di disagio in cui versava il figlio. Manlio preferiva tenere i contatti con la famiglia tramite corrispondenza, nella quale puoi raccontare le tue favole preferite, tanto non si può realizzare nulla di concreto dal testo delle descrizioni fatte, anche se precise e dettagliate. Uno di questi disagi, che ha perseguitato gli italiani nel tempo della guerra in Russia, è stata la neve.

«I pacchi non sono arrivati a causa della neve, nessun camion può venire avanti». Allora, si chiedeva mamma Ada, come poteva scrivere «sto ingrassando giorno per giorno?» senza i rifornimenti?

L'8 ottobre 1942 Manlio faceva sapere dal fronte russo che:

Inaspettatamente mi sono giunte due lettere di aggiornamento della povera nonna e povero Dino e insieme la morte di entrambi. Mai avrei voluto una notizia simile, avrei preferito rimanere in linea anni e anni. Sono impallidito, ho tremato, come mai, ho stretto i denti ma non ho pianto: mi è venuto la forza di un leone, avrei potuto andare all'assalto in quel momento, invece di leggere quelle due

lettere. Forse per la povera nonna [la morte] è stata la vita, ma Dino, il mio amico più intimo, che ci si stimava come due fratelli, saperlo morto, mai me lo sarei aspettato, quasi non ho creduto e ho sperato in una guarigione, ma poi ho letto, che cosa, la morte piuttosto io che loro. Mamma fatti coraggio, pure io me lo faccio, comprendo il dolore di tutti, e io che son lontano, senza aver potuto rivedere nessuno? Con il coraggio tutto si vince. Mamma io sto bene ma scrivo male perché è freddo, ci tira vento e sta per nevicare. Ieri ho visto il Segretario del Partito è stato qui da noi. Ricevete tanti saluti e baci. Prendo parte con voi al dolore per la perdita della nonna, e la più grande amica.

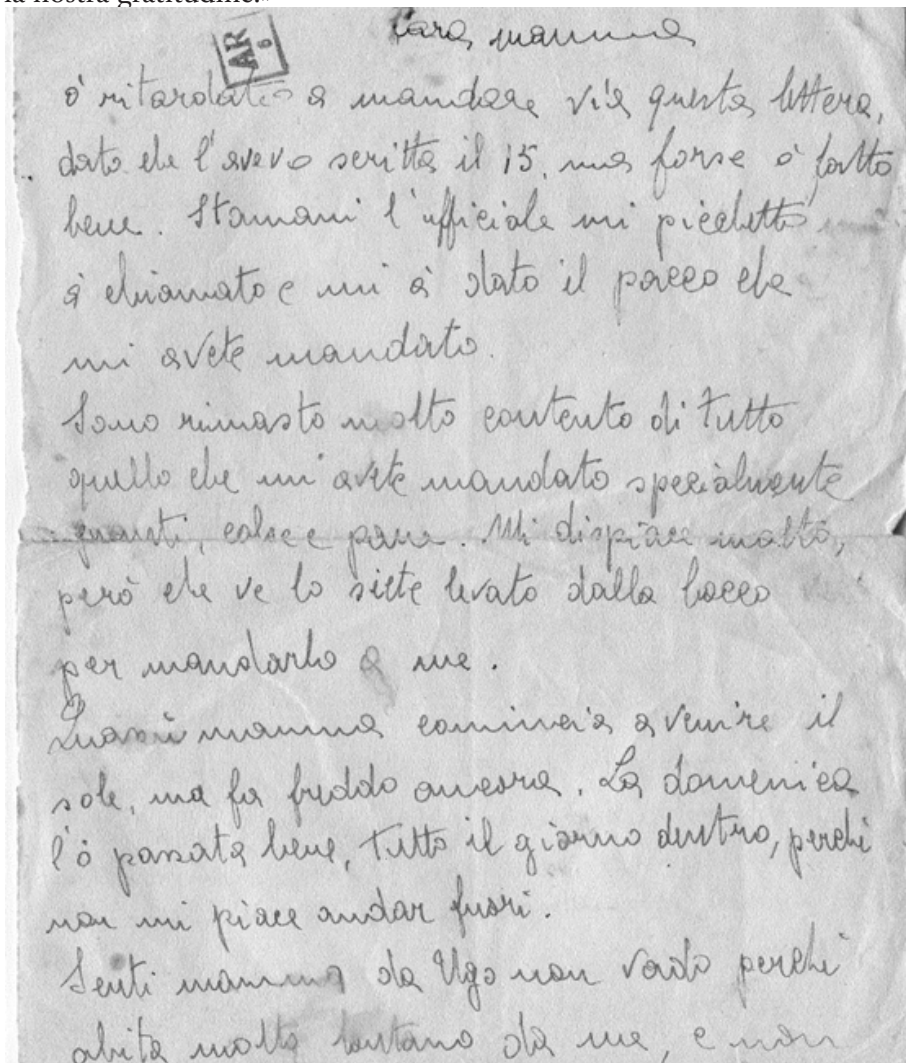
e fonte come non mai.
 D'aver scritto a me e mio esordimento
 ma non mi ricordavo il suo
 numero l'ho mandata senza. Mi
 fate il piacere di mandarmi in
 più o meno indifferente. E non posso
 scrivere più perché scrivo all'oscuro
 di un pezzo di corda meno
 o laqueo dentro a un po' di grama
 di baci distrutto.
 Cioè a posto.
 Ricevete tanti saluti
 e baci da bacio e fratelli.
 Vostro figlio
 Salute Tutti gli Manlio
 amici e Dada. Ricaputo, n

T.M. 202. li 5.10.42
 Cari genitori
 Dopo diversi giorni mi vengo a darvi
 una notizia. Per ora sto benissimo
 benché da 10 giorni mi trovo a circa
 100 metri dalla linea. E non dato; pena
 per me. perché sono al sicuro. Sono
 dentro a un buco scavato nella terra, la
 mia casa. Siamo un po' stretti, ma
 bene. Sono parato in cucina, ci sto
 solitini e calmiamo, era tanto tempo
 che aspettavo questo. La mia scrivania
 si è divisa in due, una parte a un
 battaglione e una a un altro. Sono
 con il battaglione Gensera, siamo
 nel Don nel fiume russo. Oggi è
 stata una giornata calma, neppure

33. Lettera del 5 ottobre 1942 inviata da Manlio Bucci ai genitori

Il Segretario nazionale del Partito è rimasto pochi minuti, doveva visitare tutti i reparti della Julia. Camminava impettito come il Duce con le mani ai fianchi, dava la mano ai militari schierati facendo la decimazione, uno ogni dieci. Distribuiva medaglie, si complimentava con i migliori facendo un particolare saluto a Manlio. Tutti a Roma conoscevano le sue imprese, diceva, invece era stato il capitano che glielo aveva presentato, insieme ad altri valorosi, all'ultimo momento. «Forza ragazzi, grazie al vostro valore porteremo via la Russia ai russi. Credere, obbedire, combattere! Vinceremo!» si sentivano risuonare nelle orecchie Manlio e i suoi compagni.

Il Segretario se ne andò al rombo della prima cannonata sparata dai russi, ma nessuno ci fece caso. Lasciò i militi estasiati dalle parole riportate a nome del Duce nostro signore: «voi siete gli eroi moderni che eguagliate gli eroi di Roma antica: Mario, Silla, Cesare, Augusto, Virgilio: vi esprimiamo la nostra gratitudine.»



Caro mamma

o' mitarolato a mandare via questa lettera, dato che l'avevo scritta il 15, ma forse o' fatto bene. Stamani l'ufficiale mi picciotto s'è chiamato e mi s'è dato il pacco che mi avete mandato.

Sono rimasto molto contento di tutto quello che mi avete mandato specialmente guanti, calze e pane. Mi dispiace molto, però che ve lo siete levato dalla bocca per mandarlo a me.

Quanti mamma comincerà a venire il sole, ma fa freddo ancora. La domenica l'ò passata bene, tutto il giorno dentro, perché non mi piace andar fuori.

Senti mamma da Ugo non vado perché abito molto lontano da me, e non

34. Lettera di Manlio Bucci alla madre
in cui la ringrazia per l'invio di un pacco contenente guanti, calze e pane

In calce alla lettera inviata alla mamma del 15 ottobre '42 si legge «Prego la rispettabile censura di non togliere il foglietto di carta, essendo richiesto dal militare». Chissà quanto i censori si fossero irritati nei confronti del soldato Bucci. Sembra di sentirli i loro discorsi: «se avesse giudizio scriverebbe di meno e dormirebbe di più in quel bunker che pare la tana di una grossa volpe, anzi, di un orso! Ci dà più lavoro lui da solo che tutti gli altri insieme, ora ci mette anche i bigliettini e scomoda i pezzi grossi per farci dire di non levarli, perché glielo ha detto lui.»

«Le mie notizie dal fronte russo non potrebbero essere migliori. Vi ho mandato tre giorni fa una cartolina per via ordinaria, ma la riceverete dopo questa, che è per via aerea. Abbiamo ricevuto posta nella quale dicevano che si possono spedire pacchi ai combattenti in Russia. Se questo è vero mandatemi un piccolo pacco, non troppa roba, solo quella più necessaria. In più, ci mettete due cartucce da fucile calibro 16, perché qua mi sono trovato un fucile da caccia con 6 cartucce, ora sono finite, e piccioni non ne posso prendere più.» Ho tale fiducia nella correttezza di Manlio, conosciuta non di persona ma tramite le sue lettere che sto leggendo, e ritengo che mentre scriveva alla mamma di questo fucile che gli serve per sparar ai piccioni, pensasse anche al contadino che adesso, senza fucile da caccia, rischiava di morire di fame, lui e i suoi figli. È la legge del più forte.

Non gli era rimasto più niente, solo un fucile e sei cartucce per sparare alla volpe in terra e agli uccelli in cielo. Manlio è buono, intelligente, altruista con i bisognosi, perfino con gli avversari, ma non è stupido. Di fronte alla fame tutte le regole morali vanno a farsi benedire. Non vuole dire alla mamma che anche lui partecipa alla requisizione di materiale bellico nelle case dei contadini del Don, è un'azione compiuta da tutti gli eserciti in guerra che occupano un territorio straniero. Il fucile da caccia di cui si trova in possesso è frutto delle requisizioni, peccato che ha trovato solo sei cartucce, ne servono altre.

«Leggete il giornale? Gli italiani respingono attacchi russi sul Don, Mamma, e volevano passare, mi hanno fatto ridere, è una parola passare di qua, ci sono gli alpini della Julia. Le metterete dentro alle calze, o dentro ai guanti, basta che le mandate da uccelli, però. La notte qua comincia a far freddo, non molto, ma pochino, 6 sotto zero stanotte. Anche i guanti oltre al cappello di pelle di pecora, mi sono fatto, l'avete visto mai un orso con il cappello? Io non sono da meno di lui. Quando il fronte è calmo pare di essere in campagna in villeggiatura. Tanti saluti e baci a tutti. Ciao a presto.»

Gli amici importanti di Roma che avevano promesso di promuovere le iniziative di Manlio affinché andassero a buon fine, lo fanno davvero:

Carissima Ada, mi vorrei tanto scusare del mio ritardo ma come vedi non è colpa mia, attendevo questa lettera per scriverti e stai tranquilla che noi lavoriamo molto per Manlio. Speriamo di riuscire ma come tu sai il momento non è propizio riguardo quanto chiedi, ma spero riuscire in qualche maniera e credi l'ispettore nulla trascura e spera riuscire e ti prego stare tranquilla. Ho ricevuto la tua raccomandata e tutto è stato consegnato e ora fai quanto sopra ti ha detto l'ispettore. Ti fo le condoglianze per la tua povera madre e farti coraggio tanto non si rimedia nulla e tutti dobbiamo seguirla, di nuovo coraggio. Per il momento ti saluto e saluta Danilo, e presto verrò a trovarvi. Rispondi subito- Armida.

Cara Rita

Un punto fermo di sfogo è Rita. Di lei ci si può fidare, con lei ci si può sfogare, confessarle ogni cosa, dire tutto ciò che ti offre la realtà della natura matrigna, ma con prudenza, entro i limiti consentiti dalla censura:

Cara Rita, dopo tanto tempo vengo di nuovo a dare notizia di me a voi amiche e amici lontani. Non credete, anche se non scrivo spesso vi ricordo tutti. Mi ricordo pure le serate passate a farvi confondere vicino alla tua stufa, ora più che mai ne avrei bisogno, ma ne faccio a meno, pensando che un giorno verrò a riscaldarmi al bel sole d'Italia.

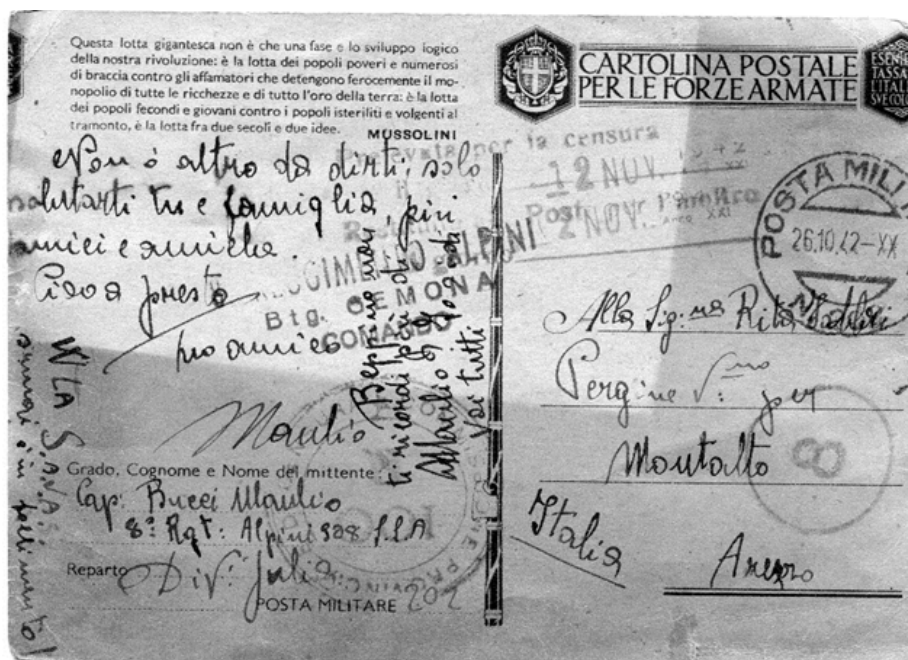
Questa è la verità, non quella che raccontò a sua madre in una cartolina: «qui c'è più caldo che in Toscana». A Rita si può dire:

La sera quando si fa scuro alle ore 5, siamo tutti riuniti intorno a un modesto fuoco dentro una grossa tana scavata sul terreno e, mentre i russi sparano, noi scaldandoci un po' ricordiamo i giorni lieti passati in Italia. Mi pare di essere riuniti in casa tua scherzando e giocando. Forse da voi alle 5 di sera avete ancora il sole, qua è già notte e bisogna guardarci bene intorno. Sono vestito da russo, in capo un cappello di pelle di pecora fatto da me per parare il freddo e per mimetizzarmi agli osservatori nemici e ingannarli, sembro uno di loro, e uguale mi son fatto i guanti. Mi manca solo una bella ragazzetta, poi sto come in Italia, solo che la sera invece di vedere il film/luce nella tela di un cinema, lo vedo da più vicino e più vero. È bello vedere quei bei lampi di cannone, e di mitraglia; però quando passa vicino ha un cattivo odore che non vorrei sentire.

Vorrebbe sentire invece l'odore di bruciate arrostiti d'inverno nella stufa della bottega del padre di Rita, Cesarino Fabbri, dove giovani amiche e amici ventenni sentono agitarsi gli ormoni, sollecitati dal calore della brace, mentre si sfiorano le mani tese verso la stufa per riscaldarsi: «Scrivo alla fioca luce di una lampada a olio, per far lume ho distrutto il grasso della carne che era nella mia razione, è naia e bisogna arrangiarsi.»

I bisogni fondamentali per la sopravvivenza dell'uomo comune sono: nutrirsi e ripararsi. I bisogni dell'uomo Manlio sono: nutrirsi e scrivere. Il riparo lo ha già nella grotta scavata sotto terra. Per soddisfare il bisogno di

scrittura ha dovuto togliere qualcosa al bisogno di nutrimento: ha fuso, sopra alla fiamma del fuoco alimentato con erba secca, il grasso della carne della razione ricevuta a cena e lo ha usato come olio per alimentare il lume a petrolio. Così non scriverà al buio. Ciò nonostante: «L'aria del fronte mi ha fatto ingrassare un po', sto bene con questa barba, in testa l'ombrello di pecora, mi rassomiglio a un russo. Quando posso mandare una foto mi vedrete come sono. Come l'avete passata la festa?. Io appena me ne sono ricordato. Saluti a te e famiglia più amici e amiche. Cap. Bucci Manlio, Divisione Julia, 8° Reggimento Alpini. W LA S.A.V.A, ormai in fallimento. Beppino non ti ricordi più del tuo amico Manlio?»



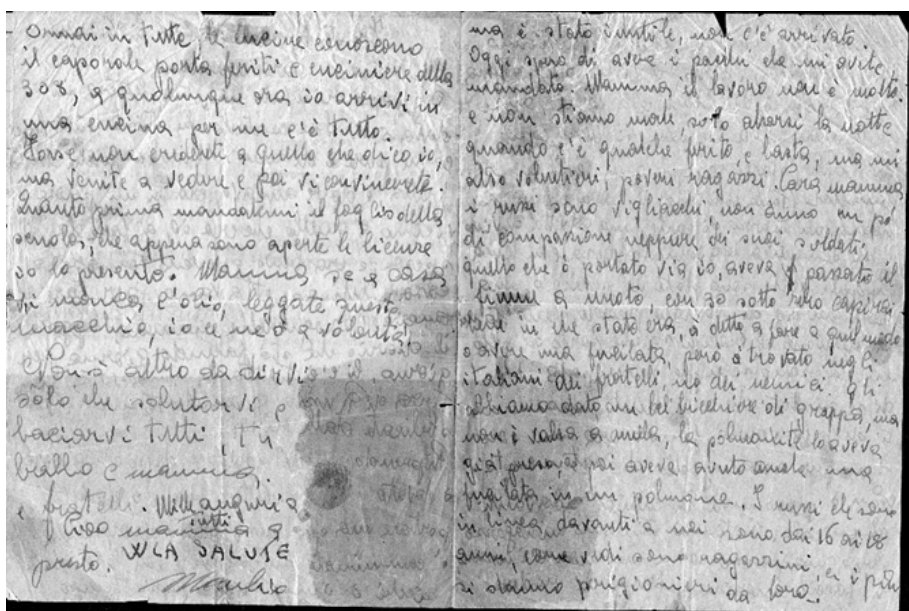
35. Cartolina postale inviata da Manlio Bucci all'amica Rita il 26 ottobre 1942

Manlio si chiede come mai Beppi, il fratello di Rita, non gli scriva e perché non risponda alle sue lettere. Forse si è dimenticato dei giorni felici dei loro 16/17 anni? Manlio ripensa alla considerazione nella quale li teneva il Podestà di Pergine che li aveva fatti sfilare in testa al corteo degli avanguardisti per rendere gli onori dovuti ai pezzi grossi del partito fascista venuti da Arezzo e da Roma. Beppino era tra gli amici più cari di Manlio.

Manlio e l'amico Beppino andavano insieme alle feste paesane e facevano la corte alle ragazze più carine dei paesi vicini. Ragazze molto

belle erano iscritte al partito e sfilavano con loro nelle frequenti adunate al termine delle quali non disdegnavano di andare a fare la merenda nel bosco. All'inizio della guerra volevano andare tutti volontari in Russia a combattere per la libertà contro il mostro sovietico. Ma adesso in Russia c'era solo Manlio.

«Ormai in tutte le cucine conoscono il caporale porta feriti e cuciniere della 308, a qualunque ora io arrivi in una cucina per me c'è tutto. Forse non credete a quello che dico io, ma venite a vedere e poi vi convincerete. Mamma se a casa vi manca l'olio, leccate questa macchia, io ce ne ò a volontà.» L'olio è quello ricavato dalla fusione del grasso di carne e usato per alimentare il lucignolo del lume a olio, a grande discapito delle proteine utili al nutrimento corporeo: «Ciononostante siamo sempre allegri, cantiamo da mattina a sera.»



36. Lettera con macchia d'olio inviata da Manlio Bucci ai genitori

Mamma, il lavoro non è molto, non stiamo male, solo alzarsi di notte quando c'è qualche ferito, e basta, ma mi alzo volentieri, poveri ragazzi. Cara Mamma, i russi sono vigliacchi, non ànno un po' di compassione neppure dei suoi soldati, quello che ho potato via io, aveva passato il fiume a nuoto con 30° sotto zero, capirai in che stato era, à detto o fare in quel modo o avere una fucilata però ha trovato negli italiani dei fratelli, no dei nemici. Gli abbiamo dato

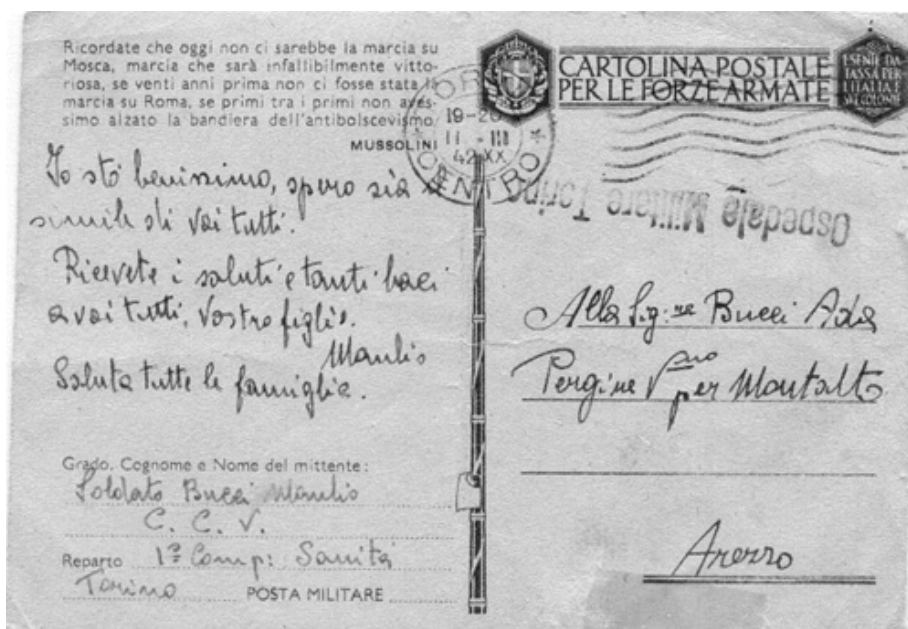
un bel bicchiere di grappa, ma non è valso a nulla, la polmonite lo aveva già preso, e poi aveva ricevuto una fucilata in un polmone. I russi che sono in linea davanti a noi, sono dai 16 ai 18 anni, come vedi sono dei ragazzini e i più si danno prigionieri da loro.

Manlio, nel proseguo della lettera, sembra fare una sottile ironia:

Il freddo della steppa russa non ci diminuisce le forze, anzi ce le aumenta, se non si fosse così distanti, starei sempre qua. Nel mio bunker, tana sotto terra il fuoco è sempre acceso, un mazzo di carte, una gavetta di vino, e si dimentica le giornate passate in linea. Quante volte sono stato in pericolo, ma con un po' di sangue freddo, e molto mi ha aiutato il Crocifisso che porto al collo, me la sono sempre scampata. Dio disse «aiutati che io ti aiuto», mamma ti dico la verità fino a ora mi sono sempre arrangiato discretamente. Non ho mai perso la calma davanti al pericolo. Tutti mi stimano un ragazzo serio, ma pazzo come me non c'è nessuno, li faccio morire a forza di ridere.

Si può ridere e si può scherzare anche se facciamo un'attività pericolosa, ci si può «arrangiare discretamente», per essere più in forma ad affrontare rischi reali. Abbiamo di fronte un ragazzo che si metteva in gioco personalmente, spinto dalla teoria del superuomo di Nietzsche o dall'incoscienza, oppure da tutte e due insieme. Il ragazzo ha uno stile rigoroso, fedele alle promesse fatte a se stesso e agli altri. Tra gli altri non ci sono la mamma e il babbo, a loro non ha fatto nessuna promessa, gli ha assicurato che sarebbe andato per la sua strada senza esitazione.

«Cara Mamma, sono in dietro in riposo, sono in un paese a ritirare viveri per rancio, sono in cucina e sto benissimo. Ricevo posta sempre. Come state? Come va in Italia? Ho trovato uno di San Giustino, fa l'ortolano con la macchina, fa l'autista. Ieri sera ho preso una bella sbornia di cognac, era il primo giorno di riposo, dopo essere stato per un po' in linea.»



37. Cartoline inviate da Manlio Bucci ai familiari il 19 novembre 1942

Ci sono tante cose da dire alla mamma, al babbo, ai fratelli. Siamo a due giorni dal Natale e lui è là all'inferno, solo, sopraffatto da eventi più grandi di lui, feroci, che non hanno niente a che fare con la ricorrenza del Santo Natale. La tradizione comanda «Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi.» La famiglia riunita in casa, la Messa di Mezzanotte, il ceppo di un vecchio albero che scoppietta nel fuoco. Il nonno ce l'ha messo per riscaldare il Bambinello. Quando arriva nella gelida notte, troverà calore e un'accoglienza festosa, in questa casa.

Dove si trova Manlio, lontano dai familiari, lontano da amici e parenti, dalla fidanzata, l'atmosfera gelida che si respira sulla bianca neve è temperata dal calore dei proiettili del cannone che tagliano l'aria e dalle fucilate del nemico che sfiorano il capo. A casa, la fiamma del ceppo arde scoppiettando e lancia nel cielo terso, attraverso il buco del camino, le monachine che illuminano il buio, indicando la via al Bambin Gesù. Tutto ciò qui non può accadere, nel *bunker* delle talpe solo la fiammella alimentata dal grasso del lume riscalda l'ambiente e il fiato amaro dei soldati tristi e stanchi, rifugiati nella buca sotterranea per ripararsi.

«Il sacro Bambino ci ha abbandonato» alla luce fioca di un pezzo di corda, messo a bagno dentro a un po' di grasso di bove distrutto. Non c'è il caminetto, non c'è il fuoco e manca il ceppo, che non si può andare a cercarlo sotto un manto di bianca neve alta un metro. Come sarebbe stato bello festeggiare in questo luogo lontano da casa la festa della Natività insieme al nemico, abbattendo un abete secolare e piantandolo di nuovo nella terra di nessuno, decorato di stelle filanti, di luminarie, di cioccolate e panettoni.

Sente intimamente di essere stato ironico e duro, in passato, con Giuseppe Fabbri e adesso cerca di rimediare.

Inviata al Don. 7° M. 202. li 27. 11.42
 Caro Beppi
 Vengo dopo tanto a darti mie notizie, che per ora sono ottime
 come pure spero di te e famiglia. Sono dal 19 settembre che mi
 trovo in prima linea, e da qui ti scrivo. Il freddo russo non ci
 fa paura, benché raggiunga anche i 30° sotto zero, fare in mezzo
 alla steppa russa, terra mangiata dai topi quella che Stalin chiamava "il
 paradiso russo", io lo chiamerei l'Inferno di Dante. La neve c'è in
 abbondanza, quando il fronte è vicino si va a sciare, bella vita.
 È bello addormentarsi al rombo del cannone che ormai non fa più effetto.
 Gli ho dato lo zucchero come al settebello, si è fatto snello.
 Sai Beppi, sono in cucina, caporale di cucina, certe mangiate!
 Stasera ci ò le barbabietole da mangiare, le ho fatte arrosto, un
 odorino, con contorno di zucca; tu ci fossi eh? me li mangio io da solo.
 Dormo in un Bunker (lucio sotto terra) la sera faccio una partita a
 scopa con tre topi, vinco sempre io, loro dalla rabbia mi entrano
 sotto le coperte, e quando dormo mi fanno il solletico, i
 topi della Russia mi anno mangiato tutta la giubba e mezza camicia.

38. Lettere di Manlio Bucci inviata il 27 novembre 1942
 all'amico Beppi dal fronte del Don

Caro Beppi, vengo dopo tanto tempo a darti mie notizie, che per ora sono ottime, come pure spero di te e famiglia. Sono dal 19 settembre che mi trovo in prima linea, e da qui ti scrivo. Tu non ci sei, allora le notizie belle o brutte che siano, te le do io. Mi piacerebbe tanto che tu vedessi con i tuoi occhi ciò che accade qui; vorrei scherzare, insieme a te, quando passa un proiettile di cannone sopra alle nostre teste facendo un buffo rumore: pla-pla-pla-schis schis buumm! vorrei insegnarti a schivarlo, e a bere un bicchierino di vodka alla sua salute. Il freddo russo non ci fa paura, benché raggiunga anche i 30° sotto zero. Sono in mezzo alla steppa russa, terra mangiata dai topi, quella che Stalin chiamava "il paradiso russo", io lo chiamerei "l'Inferno di Dante". La neve c'è in abbondanza, quando il fronte è vicino si va a sciare, bella vita. È bello addormentarsi al rombo del cannone che ormai non fa più effetto. Gli ho dato lo zucchero come al settebello, si è fatto snello. Sai Beppi, sono in cucina, caporale di cucina, certe mangiate! Stasera ci ò le barbabietole da mangiare, le ho fatte arrosto, un odorino, con contorno di zucca; tu ci fossi eh? me li mangio io da solo. Dormo in un bunker, la sera faccio una partita a scopa con 3 topi, vinco sempre io, loro dalla rabbia mi entrano sotto le coperte e quando dormo mi fanno il solletico, i topi della Russia mi anno mangiato tutta la giubba e mezza camicia.

Ciao, Beppi, ricevi tanti saluti e baci sulla punta del naso. Tuo amico
Manlio - tanti auguri a te e famiglia. W la Salute.

Si è un po' rasserenato nei confronti di Beppi, gli manda perfino i baci sulla punta del naso e inizia a domandarsi se Beppino e gli altri abbiano fatto bene a non seguirlo in Russia. D'altra parte se vengono richiamati non possono rifiutarsi di partire, solo che hanno rifiutato di partire volontari a diciotto anni. Perché anticipare la cartolina precetto che chiama alla coscrizione obbligatoria? «Sono stati più furbi di me» perché attendono di arruolarsi al richiamo ufficiale, all'età di ventuno anni, e ancora non sono partiti: «Qui si fa una vita difficile.»

«Stamani l'ufficiale di picchetto mi ha chiamato e mi ha dato il pacco che mi avete mandato. Sono rimasto molto contento di tutto. Mi dici perché avevo fretta, e dove andavo, ero in un paese vicino a fare la spesa, era buio e dovevo tornare a casa. Mi aspettavano per fare il rancio.» Qui Manlio dà alla mamma le ragioni del contenuto un po' agitato di una lettera inviata pochi giorni avanti, che forse aveva indotto Ada a pensare che il figlio si trovasse in difficoltà. Subito gli aveva risposto chiedendogli spiegazione.

Cosa voleva significare con la frase «comincia a venire il sole, ma fa freddo ancora»? Certo che fa freddo, è il novembre della steppa. Apprezzare così tanto la venuta del sole significa che nei primi due mesi di Russia i nostri soldati hanno affrontato un clima tremendo, inclemente. E perché aveva fretta e dove andava, e di che cosa aveva paura, se era buio? La risposta di Manlio terminava così:

Bisognerebbe, mamma, leggere il Diario che sto facendo giorno per giorno. Lì c'è tutta la mia vita in terra di Russia, quando torno vi sbellicate dalle risa. Dopo circa 8 ore ho dovuto smettere di scrivere, ho portato una spia russa ferita all'ospedaletto. Ho camminato sulla neve con la tormenta, sicché ho impiegato doppio tempo. Da Ugo non vado perché abita molto lontano da me e non faccio in tempo a rientrare la sera. La domenica l'ho passata bene, tutto il giorno dentro, perché non mi piace andar fuori.

Fuori dove, a far che cosa, a prendere una fucilata da un russo, puntino nero sulla bianca neve senza alcun riparo? Con il prossimo biglietto che scrive dalla Russia il salto è lungo, una novità che ha messo in angoscia mamma Ada. Dalla lettera del 27 novembre non aveva più scritto, fino a questa del 9 dicembre. Il 9 dicembre '42 arriva la tanto attesa spiegazione:

Cara Mamma mi trovo dislocato di nuovo dal mio gruppo. Mi trovo al comando della 308, dove c'è l'infermeria, io sono ricoverato lì dentro per fare una cura di iniezioni endovenose di calcio, sono per rimettermi un po' in forze, perché le punture fatte sullo stomaco mi avevano lasciato un po' di febbre, e questa la debolezza. Ora mi danno un litro di latte al giorno e una puntura di 5 centimetri cubi di calcio per mattina. Spero che questa cura non seguiti a lungo, ma come prevedo, per un mese o più rimarrò in questa infermeria.

E meno male che gli infermieri sono tutti amici suoi, lo assisteranno meglio che se fosse un estraneo e non sta nemmeno tanto male, tant'è vero che il capitano non ha voluto neppure farlo ricoverare in ospedale. Si capisce che il giovane, malato non gravemente, è molto preoccupato, non tanto per questo tipo di malattia consistente nella carenza di calcio che può causare l'osteoporosi, quanto per il tipo di terapia che sarebbe adatta a guarire presto e che consiste nell'assumere cibi ricchi di vitamina, fichi, soia, polpo, mandorle, spinaci. Non avendo disponibili questi prodotti, gli fanno le punture endovenose di calcio. E lui asserisce che «le iniezioni di calcio mi fanno benissimo.»

La cosa che più lo disturba invece è che deve stare fermo almeno un mese. Ma non sarà così perché sta migliorando, anzi: «domani o dopodomani lascio questa infermeria per rientrare al mio reparto. Non è che mi sia ammalato per non far nulla ma stavo compiendo il mio dovere di porta feriti. Voglio dirti com'è andata. Due notti di fila sono partito con due compagni malati sulle spalle. La neve è alta, il vento è forte e faceva la tormenta. Sai, anche a avere la divisa di ferro, la tormenta fa passare neve, allora il sudore è bagnato di neve, mi è venuto un po' di febbre, questa mi ha lasciato un po' debole, chiesi visita e il mio capitano mi portò con se alla sezione a fare queste iniezioni.»

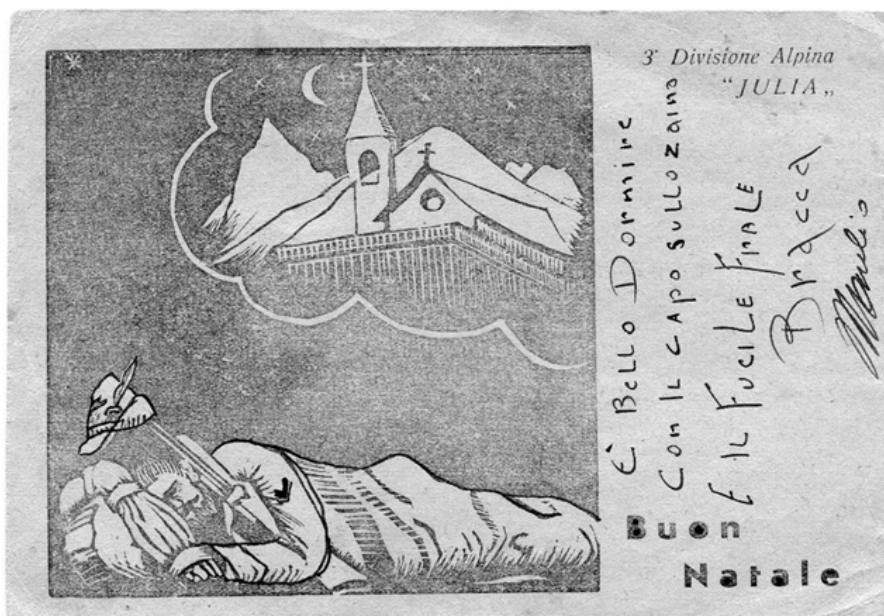


39. Velina inviata dal Capitano Angelo Dragoni al Comandante dell'8° Btg. Sanità Alpina Divisione Julia per chiedere che venga concesso a Manlio Bucci di poter sostenere gli esami previsti per il 18 gennaio 1943

Intanto la madre è in azione, impegnata a trovare un espediente per farlo tornare in Italia. Gli viene in mente il Capitano Dragoni Angelo, Complemento Fanteria Volontari di Arezzo. Se lo rimandano a Roma per fare gli esami, si potrebbe trovare il sistema di non farlo ripartire per il fronte russo. Ada non ha capito bene che gli esami orali sono saltati, nessuno gli rilascerà una licenza di una ventina di giorni. Inoltre Manlio stesso ha deciso di lasciar perdere questo benedetto esame e di rimanere insieme ai suoi camerati per fare il proprio dovere con abnegazione, fino in fondo: «Non mi rimane che salutarvi e baciarvi tutti, tu babbo e fratelli. Ogni lepre che passa porta i saluti- Manlio.» Qui prende ancora una volta in giro, simpaticamente, il padre cacciatore.



40. Fronte di una cartolina natalizia inviata da Manlio Bucci alla madre Ada il 18 dicembre 1942



41. Retro di una cartolina natalizia inviata da Manlio Bucci alla madre Ada il 18 dicembre 1942

Si comincia a entrare nell'atmosfera natalizia, a mandare gli auguri a casa e agli amici. Però Manlio ha altre matasse da dipanare. In questo periodo delle Sante Feste ricorda quella lettera della madre che gli prospettò l'ipotesi di dare le dimissioni e tornare a casa per sempre, «passerai ogni festa dell'anno a casa tua, con la famiglia e con Leda». Lui non disse niente quella volta; la replica dovuta alla madre, è per tutte e due la successiva:

Siamo in guerra e non dovresti farti caso se un giorno fossi mobilitato, io non lo cerco ma se così fosse non potrei far nulla, mi dovrei rifiutare? Non sono mica pazzo. Dovete sapere che dal 5 di aprile siamo a disposizione della Compagnia. Lei può disporre di noi. Per ora non c'è nulla di nuovo. Io sto bene, ci sto volentieri.

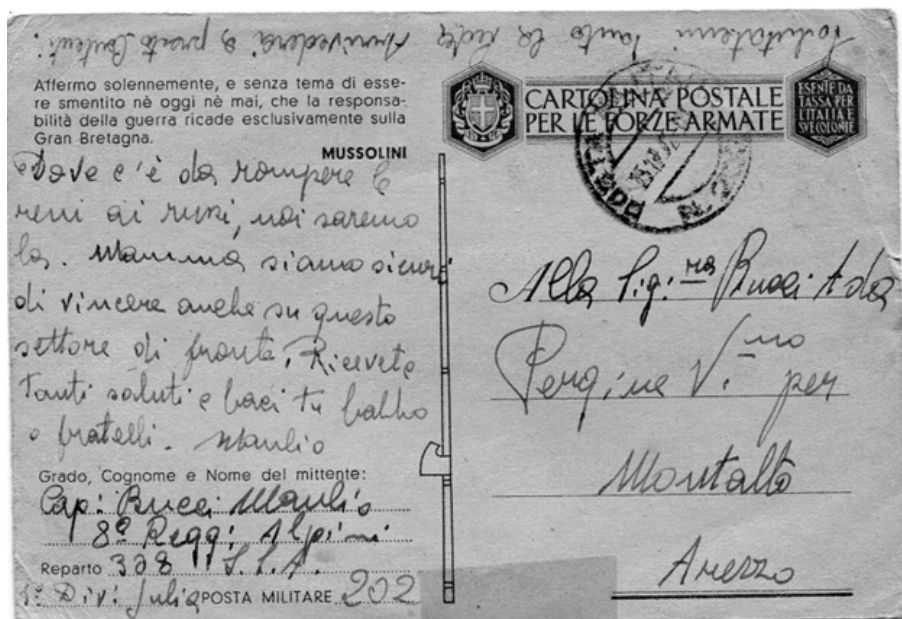
La mobilitazione è arrivata. È il 19 dicembre quando dal Fronte del Don Manlio scrive:

Cara Mamma, Io sto bene, non preoccupatevi di me, a causa di uno spostamento non avrete mie notizie per qualche giorno, a nuova destinazione sarò pronto a scrivervi, ancora i pacchi nulla. Non datevi preoccupazione di sorta per me se non avete notizie per qualche giorno.

Tutto sommato è un ingenuo ottimista. Lui sta bene, per qualche giorno non potrà scrivere a causa di un nuovo dislocamento sul fronte del Don, i pacchi non arrivano a causa della neve alta, non si possono muovere né automezzi terrestri né aerei, non sa quale sarà la nuova destinazione e le punture di calcio sono finite. Ma tutto questo importa poco, la salute è ottima e lui sta bene. In un angolo in calce in alto a sinistra scrive: «Coraggio, sempre avanti!».

Il 23 dicembre Manlio avverte la famiglia di una nuova imminente partenza di cui ancora non conosce la destinazione: «Vengo di nuovo a darvi mie notizie di dove ero prima, ma sono in procinto di partire per ignota destinazione. La mia sezione è già partita tutta, io sono rimasto qui con il materiale dei magazzini, aspettiamo i mezzi per partire. Come vi ho scritto ancora, non datevi pensiero se state diversi giorni senza ricevere posta perché non so quanto tempo mi ci occorrerà per raggiungere la nuova destinazione. Io di salute sto benissimo, come pure spero di voi tutti. Spero che riceverete mia posta spesso perché scrivo ogni tre giorni. Come va costà, qua non c'è male. Sono in un paesetto e la sera si balla e si canta, ci

divertiamo in casa dei russi, benché si sia a meno di due chilometri dalla linea.»



42. Cartolina inviata da Manlio Bucci alla madre

Leggendo queste poche righe il mio cuore prova un lampo di gioia e uno strano senso di pace, proprio nel luogo infernale dove si combatteva una battaglia violenta e disumana sulla neve tinta di rosso sangue; in questo inferno anche Manlio si divertiva per se stesso, non solo per gli altri, come quando li faceva ridere a crepapelle raccontando barzellette nel *bunker* con stile di pagliaccio. Ora andava anche in casa delle bionde ragazze russe e ballava, e ruzzava con loro come faceva con Rita, con Leda e con altri giovani, nelle sere invernali, davanti alla stufa nella cucina di Cesare Fabbri. Dopo qualche ballo tipico dei cosacchi, e un valzer di Strauss, sudati e stanchi cantavano in coro, con le lacrime agli occhi, un triste canto russo di Dimitrij Sostakovič, accompagnato dalla balalaika.

Ripreso il ballo, Manlio aveva individuato una bella biondina, capelli ondulati e occhi celesti. Le mise un braccio stretto intorno alla vita stringendola forte al petto. Lei ci stava, con la testa bionda appoggiata sulla spalla di lui. «Sai quanto c'è da me ai nemici? Quanto da costi (da Laterina Stazione) ad andare al Cerro. Le due località sono distanti fra loro molto meno di due chilometri. Al Cerro c'è una sorgente d'acqua pura

che sgorga limpida da un foro naturale scavato nella roccia dall'erosione secolare dell'acqua e del vento. È la sorgente del borro degli Ontani, immissario dell'Arno. Il percorso è molto più breve dei due chilometri della distanza che Manlio vede tra sé e la linea del fronte. Al Cerro i giovani si recavano in gruppo, per sfuggire al controllo delle mamme che vedevano allontanarsi dalla strada maestra le loro figlie, tenendosi per mano con il ragazzo del cuore. «Non faranno niente di male - speravano le mamme - sono un branco, si controllano a vicenda.» Il tratto è corto ma ai ragazzi e alle ragazze sembrava lunghissimo, perché non passava mai il tempo che occorre per giungere alla sorgente, dove i genitori credevano che si andasse a bere acqua pura allo scopo di temperare la calura estiva. Una volta arrivati, ognuno si detergeva allo zampillo della roccia e poi, accoppiando le mani a giumenta, porgeva il liquido purificato alle labbra del compagno o della compagna. Per compiere questo rito nel folto del bosco non c'era alcun motivo di tenersi per mano, adesso le mani si usavano per compiere nuovi riti all'insaputa delle mamme rimaste indietro, fiduciose che le figlie avessero dato solo la mano ai giovanotti. Nel periodo di quando si andava a piedi, quella era la passeggiata più romantica che potessero fare i giovani del paese e fra questi c'erano anche Manlio e Leda.

Qui ora c'è l'inferno, qui non c'è una sorgente d'acqua pura, qui ci sono le sorgenti di fuoco della polvere da sparo che non purifica ma uccide. E se le ragazze ballano con i militari italiani, più che per amore, lo fanno per bisogno di affetto, perché sono sole e senza difesa. Ballano con i giovani uomini nemici per ricevere carezze e non violenza.

Siamo alla fine. È finita con Leda. Nelle ultime lettere Manlio non parla della ragazza, non chiede alla madre di portarle le notizie del giorno. Ha capito che lo vuole lasciare e che non ha intenzione di rispettare la solenne promessa fattagli alla fonte del Cerro prima di partire.

Manlio si decide a chiedere, con insistenza, a mamma Ada di parlare con Leda, di chiederle spiegazione del suo silenzio e a spingerla a riprendere contatto epistolare con il figlio lontano: «Un giorno sarai mia nuora e io a nome del mio figliolo ti invito a tenere un comportamento rispettoso della promessa che vi siete fatti. L'atteggiamento che tieni mentre lui è in guerra non è quello di una ragazza seria. Promettimi di cambiare e rispondi alle sue lettere d'amore.» Leda, presa nel vivo, ebbe una reazione violenta: «Sentite, Ada, io non sarò mai la vostra nuora; il mio comportamento riguarda soltanto me, non voi e neppure Manlio perché è stato lui a lasciarmi per primo quando è partito volontario. E voi non pensate a me, fareste meglio

a pensare a vostro figlio che a quest'ora potrebbe essere già morto!»

L'ultimo documento scritto che abbiamo di Manlio è del 24 dicembre 1942. È la letterina di Natale di un bambino ai genitori. Si nota in essa che la scrittura non è quella di Manlio, è un'altra calligrafia, non si capisce perché. Forse era malato, aveva la febbre alta, non era in grado di scrivere da se, stava a letto ben coperto e non usciva da sotto le coperte per non prendere una frescata, o peggio una polmonite. Forse ha scritto per lui il capitano medico o l'amico dentista. Mistero.

Dobbiamo interrogarci su questo punto: perché la letterina porta la data del 24 Dicembre, la vigilia di Natale, e poi più niente? Silenzio di tomba. La scrittura era il suo pane quotidiano, la sua droga, la sua ragione di vita. Questa è l'ultima carta della corrispondenza contenuta nell'album costruito con passione da Ada Sensini e conservato con cura dal figlio Marcello Bucci.

La lettera di Natale ha forma e contenuto tradizionali, il bambino ringrazia i genitori di averlo messo al mondo e promette di essere buono e riconoscente sempre, per quanto hanno fatto per lui. Ma questa sembra esprimere ancora una volta i due elementi che da sempre occupano i pensieri dell'uomo: credere che la preghiera lo aiuti nel realizzare un piano di vita ottimo, di suo gradimento e nel trovare le motivazioni giuste per suscitare nei familiari il sentimento della comprensione. Anche con Leda tutto è finito, proprio ora che siamo vicini al termine della missione compiuta contro il barbaro nemico.

L'ottava armata italiana, schierata su 230 chilometri lungo il placido Don, era esposta a continui attacchi e contrattacchi dell'esercito russo, che tentava di sfondare la linea del Don per ricacciare le armate dell'Asse verso ovest, da dove erano venute. La battaglia, iniziata l'11 dicembre 1942, si svolse con fasi alterne fino al 12 gennaio 1943, giorno che segna l'inutile disfatta dell'VIII armata italiana. Da qui la tragica ritirata della rimanenza dei soldati italiani, con gli alpini che chiudevano l'immenso, tragico corteo. La Julia era decimata, restavano solo 300 uomini. L'ultima battaglia del corpo degli alpini fu combattuta a Nikolajevka durante la ritirata, dove la Tridentina e tutti gli altri superstiti affrontarono con grande eroismo il nemico, superiore di uomini e di mezzi.

Le tradotte di ritorno dei reduci italiani dalla Russia cominciarono a rientrare in Italia nel marzo del 1943. Le spose, le madri, le nonne andavano alle stazioni di arrivo ad aspettare i treni, molto pochi, che riportavano a casa i loro uomini. Le donne mostravano le fotografie dei loro uomini e

chiedevano ai reduci: «Lo riconosci questo? È mio figlio, sai niente di lui? Eravate nella stessa divisione», alzando le mani con le foto verso i finestrini, mentre il treno era ancora in movimento. Risposte negative. Erano un manipolo quelli che tornavano in carne e ossa. Erano un esercito i soldati che le mamme portavano in fotografia per farli riconoscere.

La mamma di Manlio ha cercato per anni l'amato figlio con la fotografia in mano, e con altri mezzi, ma invano. Nessuno sa dove giaccia il corpo di Manlio.



43. Fronte di cartolina inviata la vigilia di Natale 1942 da Manlio Bucci alla famiglia

promesse che si manifesta > la nostra
gratitudine a chi ci dette la vita, ci
allievo, ci nutre, ed ora pensa alla nostra
educazione e istruzione. Voi mi mostrate
in mille modi il vostro amore ed anche
un figlio che non avesse cuore, si sentirebbe
commosso a tanto affetto. So che vi voglio
bene, che sento nel cuore tanto affetto per
voi, che non lo dimenticherò, farò il possibile
perché abbiate a lodarmi, vi deller mia
condotta, vi della mia buona volontà, per
compensare in parte i sacrifici che vi costo.
Gesù Bambino che nasce, mi darà la forza
e la costanza di mantenere quanto vi è
promesso. Benedite e amate sempre più
il vostro figlio, che vi ponga tutti i suoi
auguri di Buon Natale, di Buona fine
e Buon Principio d'eterno. Il Cielo
ascolti le mie preghiere e vi conceda salute
e prosperità. Vi bacia il vostro affettuoso
figlio.

Manlio Bucci

Il 24-12-94-XIV^o

44. Retro di cartolina inviata la vigilia di Natale 1942 da Manlio Bucci alla famiglia

Cala la notte cupa e
impedisce la vista oltre il fiume straniero
dove il nemico prepara l'agguato;
ci riuniamo in questa tana fredda e oscura
a riscaldarsi un po' e a me sembra
di ritornare a quei tempi lontani
intorno a un focolare italiano con tutti gli amici.
Qui, invece di arrostitire castagne
e bere buon vino,
ci si contenta di arrostitire spighe di granturco
e di un secchiello d'acqua fresca.
Passiamo le notti così
parlando fra noi dei dolci ricordi
dei nostri paesi lontani in chilometri
ma vicini nel pensiero.
Manlio



45. Cartolina con stelle alpine essiccate inviata da Manlio Bucci ai fratelli prima della partenza per il fronte russo

Ufficio Informazioni

OGGETTO: **RICERCA DISPERSI IN RUSSIA.**

Egregio Signore

La informiamo che in seguito ad accordi presi con l'Ambasciata Sovietica a Roma è stato possibile iniziare la ricerca dei cittadini e militari italiani dispersi in Russia.

Tutti coloro che desiderano vengano effettuate le suddette ricerche devono inviare la domanda scritta ben chiara (se possibile a macchina) corredata dei seguenti dati:

- 1) COGNOME, NOME E PATERNITÀ del ricercato;
- 2) DATA E LUOGO DI NASCITA;
- 3) NAZIONALITÀ;
- 4) CITTADINANZA;
- 5) PROFESSIONE;
- 6) ULTIMO INDIRIZZO MILITARE;
- 7) DATA DELL'ULTIMA NOTIZIA;
- 8) COGNOME, NOME E PATERNITÀ del richiedente;
- 9) INDIRIZZO DEL RICHIEDENTE.

Queste informazioni verranno trasmesse a Mosca al Centrale Ufficio Informazioni - Persone ricercate - presso il Comitato Esecutivo della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa dell'U.R.S.S.

La spesa per queste ricerche è di L. 75 (settantacinque) che gli interessati dovranno inviare a mezzo vaglia od assegno bancario contemporaneamente alle domande all'Associazione Reduci dalla Russia - Prato della Valle n. 60 - Padova.

Tutte le risposte in merito alle ricerche verranno trasmesse immediatamente al richiedente appena ricevute da Mosca.

Distinti saluti.

Il Dirigente l'Ufficio Informazioni

P. S. - Si prega di portare a conoscenza di tutti gli interessati la presente circolare.

*46. Circolare dell'Associazione Reduci dalla Russia
per la ricerca dei dispersi italiani in Russia.*



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Dino Eschini

Il sogno

Stefania Salomone

«Nei bassi di Gualfonda»

Firenze: vita e cultura dall'antichità a oggi - Volume III

Silvano Polvani

Fabbrica e territorio. Il lavoro, le lotte, le imprese
nell'Alta Maremma

Franco Mariani - Nicola Nuti

La chiesa e il quartiere di San Francesco a Pisa

M. Bischeri - F. Lottarini - I. Meloni

I forti a Chiusi

Luigi Armandi

I settemila eroi aretini del Risorgimento

Laura Diafani e Andrea Giaconi (a cura di)

Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana

Franco Ciavattini (a cura di)

Il circolo "Verso l'Europa": storia di un europeismo militante

